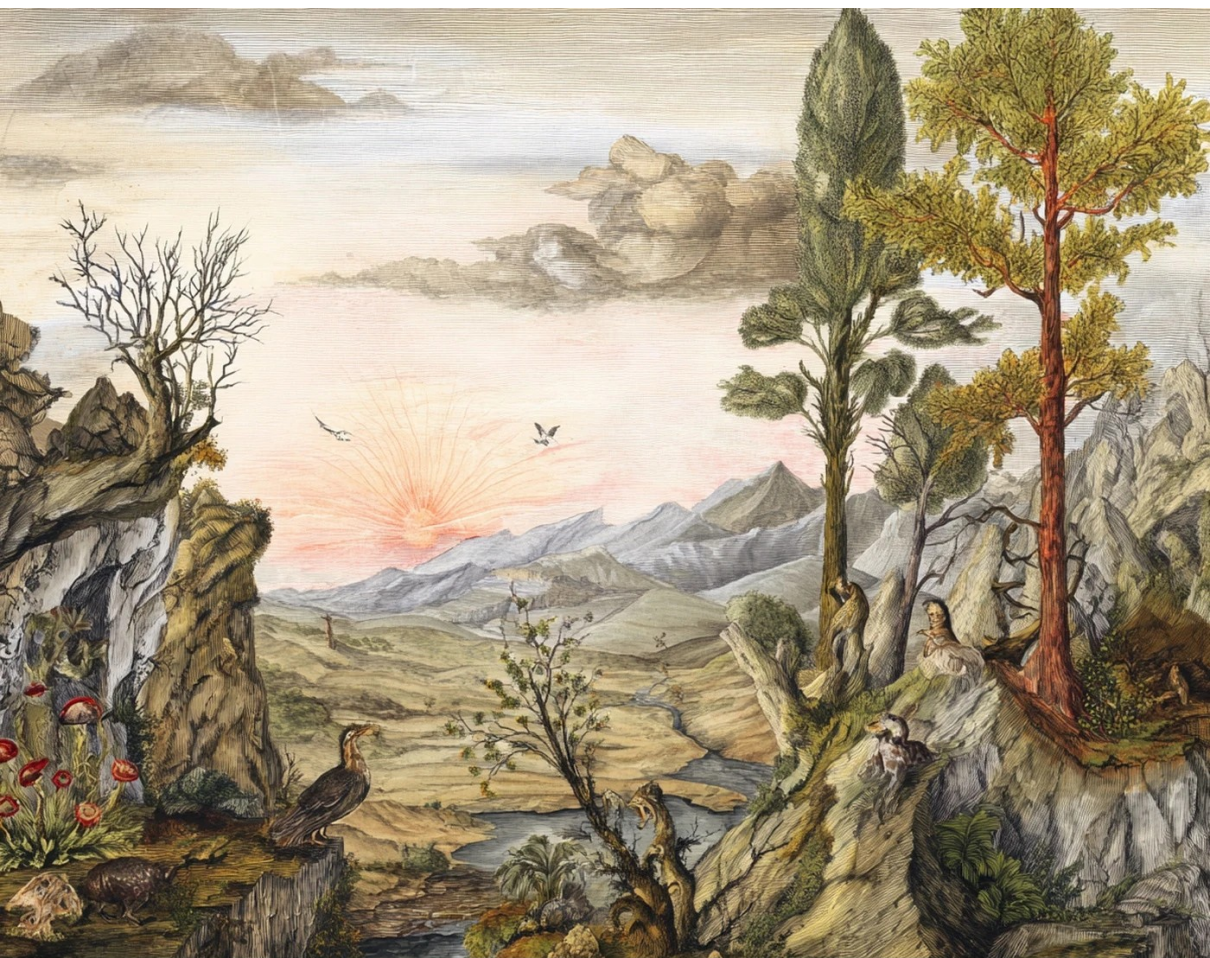




I S E M P R E V E R D E

RAFAEL SABATINI



La giustizia del duca

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

L'ONORE DI VARANO

Cesare Borgia, duca del Valentino e della Romagna, si alzò lentamente dalla sedia e si avviò, con pigro movimento, verso la finestra dello spazioso salone della Rocca d'Imola. Appoggiato al davanzale sotto il sole del pomeriggio autunnale, osservò l'attendamento sui prati e il fiume sottostante, il lungo nastro della antica via Aemilia, che non faceva una grinza fino a perdersi lontano verso Faenza.

Quella strada, che attraversa in diagonale tutta l'Italia settentrionale – che percorre una linea quasi retta tra l'antico Rubicone e Piacenza – avrà potuto essere una sorgente di orgoglio per

Marco Emilio Lepido, circa cinquecento anni prima; ma per Cesare Borgia che la contemplava nella luce autunnale, non era che una fonte di vessazione; una strada che percorreva dal nord al sud e sulla quale avrebbero potuto marciare delle truppe.

I suoi occhi lasciarono la strada per osservare ancora l'accampamento sui prati accanto al fiume. Tutto era movimento incessante di uomini e di cavalli, laboriosi e industri come una colonia di formiche. Più lontano un gruppo di tecnici montava un parco di artiglieria, col quale speravano di smantellare le sue fortezze. Ancor più lontano era un grande andirivieni di uomini armati scintillanti intorno alla grande tenda verde di Venanzio Varano. Verso occidente una folla di uomini dal torso nudo, lavorava con zappe e picconi a una diga, per deviar l'acqua del fiume e farla servire da ri-

paro contro qualche improvvisa sortita degli as-
sedati.

Un tenue rumore di tutto quel movimento giunse all'orecchio di Cesare Borgia, ed egli lanciò una bestemmia tra il disprezzo e l'ira. Di disprezzo nel pensare che con un solo movimento del dito, egli avrebbe potuto annientare quel piccolo esercito; di collera, nel considerare che egli non avrebbe osato alzare quel dito, per paura che altri suoi più grandi progetti non avessero a soffrirne.

Un passo clandestino nell'interno della sala non fu nemmeno udito dal duca; il che provava che era molto assorto nei suoi pensieri, mentre non v'era al mondo un uomo dai sensi più sottili, nè un uomo che accoppiasse all'acuto intelletto le più perfette facoltà animali. Bastava guardarlo per notare le sue qualità. Egli era nel fiore dell'età; aveva circa ventisette anni; era alto, dirit-

to e flessibile come l'acciaio. Suo padre, il papa Alessandro VI, era ritenuto nella sua gioventù il più bell'uomo dei suoi tempi; d'una bellezza di lineamenti, che agiva sulle donne come la calamita sul ferro.

Cesare aveva ereditata quella bellezza raffinata e glorificata da Madonna Vanozza dei Cattanei, la donna romana che era stata sua madre. La sensualità delle sue labbra carnose e rosse, appena nascoste dalla serica barba bruna, era attenuata dalla dolcezza della fronte pallida; il naso leggermente arcuato, le narici erano voluttuose, e gli occhi... chi avrebbe potuto descrivere la gloria di quegli occhi color nocciuola? Chi avrebbe potuto leggervi dentro, chi avrebbe potuto svelarne la volontà, l'intelligenza, la malinconia sognatrice, l'impassibilità che essi palesavano?

Cesare Borgia era vestito di nero dalla testa ai

piedi; ma attraverso l'apertura del farsetto appariva un panciotto di seta dorata. Una cintura tempestate di rubini gli cingeva i fianchi, e gli pendeva accanto una spada di Pistoia, dall'impugnatura dorata, entro una guaina anch'essa dorata, fattura d'artefice puro. Il suo capo bruno era scoperto.

Il passo fece un leggero rumore dietro di lui, per la seconda volta e Cesare non se n'avvide; nè udì il rumore di un passo più pesante per le scale.

Assorto com'era, egli osservava sempre l'accampamento di Varano.

L'uscio fu aperto e poi rinchiuso. Era entrato qualcuno, che gli si avvicinava. Dapprima egli si mosse, poi sempre senza muoversi, parlò, chiamando per nome il nuovo venuto.

— E allora, Agabito, — disse, — hai mandato il mio ordine a Varano?

Ad altri meno abituato del suo segretario, Agabito Gherardi ai modi del duca, ciò sarebbe parso piuttosto pericoloso. Ma Agabito aveva una certa familiarità con quella chiaroveggenza del padrone, la cui percezione era simile a quella di un cieco.

Agabito s'inclinò quando Cesare si volse verso di lui. Gherardi era un uomo dall'altezza media, ben pasciuto, con una bocca mobile e gaia e con penetranti occhi bruni. Pareva che avesse quarant'anni e, come si conveniva a un subordinato suo pari, indossava un soprabito nero che gli arrivava ai ginocchi.

— È stato spedito, Altezza, — rispose egli. — Ma temo che quel gentiluomo di Camerino non abbia a declinare l'invito.

Agabito osservò che lo sguardo del duca errava da un punto all'altro. Quegli occhi parevano ad

Agabito meditativi ed oziosi; per quanto egli credesse di conoscere il padrone non era mai riuscito a scandagliare l'imperscrutabilità dello sguardo di Cesare. Quegli occhi, che avevano l'aria di sognatori, erano invece vigilanti e scrutatori.

L'arazzo che era alla parete, dietro la grande tavola intagliata, parve muoversi leggermente. Cesare l'osservava parendo riflettere.

L'aria era tranquilla e nulla avrebbe potuto produrre un fenomeno simile. Quando parlò, nulla tradì il segreto delle sue osservazioni.

— Sei sempre pessimista, Agabito, — disse.

— Eppure intuisco la verità, messere, — corresse il segretario, con quella familiarità che Cesare gli accordava. — Quanto al resto che importa se verrà o no? — E sorrise mentre gli angoli degli occhi gli si rugavano profondamente. — C'è sempre la porta di dietro.

— È il tuo pessimismo che me la ricorda sempre.

Agabito aprì le braccia facendo una smorfia.

— Chi è che si cura di aprir la porta di dietro? — domandò il duca. — Ebbene, se rendo noto agli alleati l'esistenza di quella porta e se sollevo il saliscendi, il rumore che esso farà li spaventerà al punto che mi sfuggiranno tutti. Mi parli della porta di dietro! Diventi vecchio, Agabito. Indicami il modo di respingere quel pazzo coi mezzi di cui dispongo qui.

— Ahimè! — sospirò sconsolato il segretario.

— Difatti, ahimè, interruppe il duca, e cominciò a passeggiare nella stanza, meditando sulla situazione; intanto Agabito l'osservava.

Il momento era difficile. Si era formata contro di lui una lega. Orsini si era alleato coi suoi stessi capitani ribelli, Vitelli e Baglioni. I ribelli erano cir-

ca diecimila, tutti armati; avevano decisa la sua distruzione e giurato la sua morte. Essi gli tendevano la rete per accalappiarlo, credendo che la sua forza fosse distrutta. Egli invece, per meglio prenderli nelle file che intessevano per lui, aveva fatto il possibile perchè fossero convinti della mancanza di preparazione bellica. Egli aveva agito con grande furberia, licenziando tre compagnie di lance francesi, che erano il nerbo del suo esercito. In tal modo tutti avevano creduto che fosse suonata l'ultima sua ora; già gli alleati lo credevano loro preda, perchè senza le lance francesi, la forza di cui egli poteva ancora disporre, era insignificante. Essi però ignoravano che Naldo aveva raccolti per lui gli armati romagnoli, e l'esistenza dei fantaccini svizzeri e dei mercenari guasconi, che i suoi ufficiali tenevano pronti in Lombardia; nè l'avrebbero saputo finchè non

fosse giunto il momento. Egli non avrebbe avuto dunque che da levare un dito e sarebbe venuto fuori un esercito da terrorizzare gli alleati. Il duca voleva, però, che essi gli tendessero la trappola, ingannati dalla loro falsa sicurezza. Egli avrebbe fatto mostra di cadere nel tranello, ma per Dio!... che sorpresa avrebbe loro preparata! Le molle di quella trappola si sarebbero chiuse su di essi.

Aver eseguito tutto con tanta precisione, aver regolato ogni movimento da potergli far gridare: «Scacco matto!» e trovarsi invece inattivo per colpa di quel pazzo di Camerino, che se ne stava tranquillo e sorridente, ignaro del vulcano che gli covava sotto!

Ma ecco ciò che era avvenuto. Venanzio Varano, uno dei signori detronizzati di Camerino, impaziente per la pigrizia degli alleati, e non potendo costringerli a un'azione rapida, s'era allontanato e

aveva agito per conto proprio. Raccolto, alla meglio, un esercito disperato, composto di mercenarii di tutti i paesi – circa diecimila uomini, – egli aveva marciato su Imola e aveva assediato Cesare nelle proprie fortezze.

— Forse, – disse Agabito, – se gli alleati rifletteranno sul successo che, pare, attenda Varano, lo raggiungeranno qui. E potrebbe essere quella una vera opportunità per voi.

Ma Cesare agitò con impazienza la mano.

— Come fare a tender loro un tranello proprio qui? – domandò. – Potrei debellare il loro esercito, ma a che pro'? È il suo cervello che voglio e in un colpo solo. No, no. Vediamo quale sarà la risposta che Varano manderà al mio invito.

— E se non verrà nulla, allora darete loro addosso? – disse Agabito come se gli premesse l'attacco.

Cesare rifletteva col volto rannuvolato.

— Non ancora, – disse. – Aspetterò il momento opportuno. La mia fortuna, la mia fortuna, ricordatene.

Si avvicinò alla sontuosa tavola intagliata, e da essa tolse un plico.

— Ecco la lettera dei signori di Firenze. L'ho firmata. Fa in modo che essa sia recapitata.

Agabito prese il plico.

— Ciò indicherà la mia ingenuità, – disse egli, e arricciò le labbra.

— Fa' ciò che ti ho detto, – disse Cesare.

La porta si chiuse dietro il segretario; se ne udì il passo per le scale, finchè non dileguò. Allora Cesare, nel mezzo della stanza, guardò ancora l'arazzo che si era leggermente agitato quando era entrato Agabito.

— Venite fuori, messer la spia, – disse con la

massima calma.

Egli s'aspettava di veder emergere un uomo, in risposta a quell'ordine, e aveva una certa idea sull'identità dell'uomo stesso; ma era assolutamente impreparato al modo col quale il suo ordine fu eseguito.

L'arazzo fu sollevato e, come lanciato da una catapulta, Cesare vide sorgere una forma umana, col braccio pronto a colpire. La spada corta prese Cesare in pieno petto, ma subito si spezzò. Appena la spada infranta fu caduta sul pavimento, le mani del duca afferrarono come in una morsa di ferro i polsi dell'assalitore.

Quel miserabile non aveva mai veduto Cesare spezzare un ferro di cavallo con le mani, nè l'aveva veduto troncar la testa a un toro con un sol colpo di spadone; ma ebbe lo stesso la precisa dimostrazione della forza erculeale dell'uomo.

L'assassino era un giovane forte, dai muscoli poderosi, ma, nella stretta di quel giovane pallido, la sua forza era svanita. Gli parve che la stretta di ferro delle dita di Cesare gli stritolasse i polsi e gli disarticolasse i gomiti; cadde al suolo con un urlo. La mano destra gli si aprì e un pugnale andò a raggiungere la spada sul pavimento. Levò gli occhi terrorizzati in faccia al duca e lo vide calmo nel sembiante, senza che quel viso manifestasse alcuna minaccia.

— Messer Malipiero, — disse Sua Altezza, — non avevi pensato che io avessi una cotta di acciaio, e che avresti dovuto colpirmi al collo? — E sorrise con amabilità. Poi dopo un poco: — Alzati, — disse. — Debbo parlarti.

— Messere! Messere! — implorò l'assassino, movendo a stento i polsi martoriati. Perdonatemi! Perdonatemi!

— Perdonarti? – ripeté Cesare. Perdonarti che cosa?

— Ciò... ciò che ho fatto ora.

— Questo poi... È la cosa più coraggiosa che tu abbia fatto da che sei qui. Te la perdono. Ma il resto, Malipiero, l'offerta della tua spada, fatta a me in un momento di bisogno, le tue menzogne, l'averti acquistata la mia fiducia, ed esser divenuto la spia di Varano, dovrò perdonarti anche questo?

— Messere! – mormorò l'abbiotto Malipiero.

— Quand'anche io ti perdonassi tutto ciò, potresti perdonar te stesso, tu, che sei un patrizio, e che sei diventato spia e assassino?

— No, assassino no, Messere. Non ne avevo l'intenzione. Ho agito per legittima difesa, vedendomi scoperto e quindi perduto. Ero pazzo! Pazzo!

Il duca si avvicinò alla tavola.

— Bene, bene, — disse. — Non ne parliamo più.

—. Poi prese un fischietto d'argento e ne trasse un sibilo acuto.

Malipiero, sulle gambe traballanti, impallidì ancor più; ma le ultime parole del duca lo rassicurarono.

— Ebbene, poichè me ne hai spiegata la ragione, ti perdono.

— Mi perdonate? — disse Malipiero, non potendo credere alle proprie orecchie.

— E perchè no? Sono un buon cristiano, spero; e pratico la virtù cristiana del perdono al punto che deploro vivamente che dovrò farti impiccare.

Malipiero aprì le braccia doloranti e cacciò dalla gola un grido di terrore.

— E che scelta avrei? — domandò Cesare rispondendo a quel grido incoerente. — Hai udito

alcune cose che non avresti dovuto udire. Peccato!

— Gesù! — esclamò l'altro e fece un passo verso Cesare. — Giuro che sarò muto.

— Lo sarai, infatti, — disse Cesare.

Si udirono avvicinarsi dei passi pesanti. Malipiero prima singhiozzò, poi parlò con paurosa rapidità.

— Giuro che neppure una parola di ciò che ho udito mi uscirà dalle labbra. Lo giuro su tutte le speranze che ho nel cielo, sulla benedetta Madre di Dio!

— Ti assicuro che non sarai più spergiuro, — gli assicurò Cesare.

L'uscio si aprì e l'ufficiale delle guardie si mise in attenti sulla soglia.

Malipiero si strinse il petto con le mani, e, in preda allo sbigottimento; incontrò lo sguardo cal-

mo e impassibile di Cesare. E allora diede libero sfogo alla sua lingua. Si lasciò uscir di bocca imprecazioni e ignominie, finchè non avvertì un colpo sulla spalla che lo fece rabbrivire. Barcollante si arrese all'ufficiale, che, a un cenno di Cesare, si era fatto avanti.

— Tienilo pure in segreta, finchè non avrò dato disposizioni ulteriori. — disse il duca.

Malipiero guardò disperatamente Cesare.

— E quando... quando avrà luogo? — domandò con voce rauca.

— All'alba di domani, — rispose Cesare. — Che Dio possa dar pace al tuo spirito.

* * *

Il suono di una trombetta, che risuonò sotto le mura di Imola giunse all'orecchio di Cesare.

Egli lasciò cadere la penna e si arrovesciò sulla

sedia. Cercò di rendersi ragione del suono di quella tromba, fissò il soffitto della stanza, dipinto in azzurro e disseminato di stelle d'oro, e attese.

Entrò in quel momento Messer Gherardi annunciando che un ambasciatore era giunto dal campo di Varano.

— Un ambasciatore? — ripeté egli accigliato. — Forse viene un domestico per rispondere all'invito fatto al padrone?

Agabito sorrise, cercando di scongiurare la tempesta.

— Ma v'è poi da meravigliarsi? I Varano sono sanguinari e traditori. Venanzio teme che potreste trattarlo come egli tratterebbe voi nelle medesime circostanze. Egli sa che, in caso di sventura per lui, i suoi mercenari non lo vendicherebbero, e che non la durerebbero insieme neppure un giorno. Parlerete con l'ambasciatore, Messere.

Sono certo che troverete molto interessante la scelta, fatta da Varano.

— E perchè? – domandò Cesare.

Ma il segretario rispose evasivamente.

— [C'è stato un arresto dall'ultima volta che sono stato qui, – disse. – Non mi sono mai fidato di Gustavo]¹ Malipiero. Come ha fatto a entrar qui da voi, Altezza?

— Ciò non ha importanza. Ciò che egli voleva vale un po' di più; si trattava della mia vita. – E Cesare indicò i pezzi della spada spezzata, che erano ancora dove Malipiero li aveva lasciati cadere mezz'ora prima. – Raccoglili, Agabito, – disse il Duca.

¹A causa di una riga ripetuta, la frase in parentesi quadra è assente nell'edizione di riferimento, ed è riportata dopo aver consultato l'originale inglese [nota per l'edizione elettronica *Manuzio*]

Nel momento di obbedire, Agabito si trattenne, mentre un sorriso gli curvava gli angoli della bocca. — Potrebbe forse esser necessario che io li lasciassi qui, — disse egli. Consentite a che io li lasci ancora allo stesso posto, Messere.

Cesare interrogò con gli occhi il segretario.

— Debbo introdurre l'ambasciatore di Varano?
— domandò blandamente Agabito.

— Ma qual rapporto può aver egli con la spada di Malipiero? — domandò il duca, accorgendosi che nel cervello di Gherardi doveva esserci una certa idea recondita.

— Forse nulla, forse molto. Vostra Altezza ne giudicherà.

Cesare assentì con un cenno della mano. Agabito andò verso la porta, l'aprì e chiamò; poi, con una certa noncuranza, tornò verso la tavola e si mise accanto a Cesare. Intanto si udirono dei

passi nelle scale; due uomini d'arme, con elmo e corazza entrarono facendo risuonare le armature e si collocarono ai due lati della porta, mentre entrava, facendo risuonare la spada e gli speroni un uomo attempato, di media statura, e che indossava un ricco abito di velluto rosso.

Egli si fermò con rigidità militare nel mezzo della stanza e fece al duca un inchino profondo. Poi si raddrizzò e i suoi occhi astuti incontrarono lo sguardo fermo di Cesare.

Per pochi secondi regnò in quella stanza un perfetto silenzio; l'ambasciatore aspettava che il duca gli rivolgesse la parola, ma questi pareva non aver fretta, e fissava l'uomo comprendendo in quel momento per qual ragione Gherardo lo avesse pregato di lasciare per terra la spada infranta.

Una vespa entrò dalla finestra e il suo ronzio fu

il solo rumore che turbò quella tranquillità che non pareva naturale. Finalmente Cesare rivolse la parola all'ambasciatore di Varano, che era il padre dell'uomo che mezz'ora prima aveva cercato di ucciderlo.

— Ah, sei tu, Malipiero? – disse egli, con la stessa maschera impassibile.

L'uomo gli fece un altro inchino.

— Sempre servitor vostro, Altezza.

— Sei al servizio del signor di Camerino? – domandò il duca. – Sei la volpe che aspetta il lupo? – il tono calmo della sua voce fu guastato da un leggiero velo d'ironia. – Avevo fatto sapere al tuo padrone che sarei stato disposto a discutere le condizioni perchè egli tolga l'assedio. Egli ha mandato te al posto suo. Digli che è un insulto, che io potrei aggiungere alle colpe che egli già ha. Che approfitti pure di me ora che ne ha una

piccola opportunità. Ma che sappia che non sarà il caso di lamentarsi al momento della resa dei conti.

— Il mio padrone ha avuto paura di venire, Magnifico.

Cesare rise brevemente

— Non ne dubito. Ma tu... tu, Malipiero? — E la sua voce assunse un tono di mortale minaccia. — Non hai avuto paura di venire in vece sua?

Malipiero trasalì, divenne più pallido in viso e Agabito osservò che gli tremavano gli angoli della bocca. Ma prima che egli potesse rispondere, il duca si era di nuovo seduto e gli domandò in tono normale: — Perchè sei venuto?

— Per trattare in nome del mio padrone.

Cesare l'osservò un istante in silenzio, poi continuò:

— Solo per questo, e non per altro?

— E per che altro, Altezza?

— È appunto quel che ti ho domandato, – disse Cesare.

— Messere, – esclamò l'altro mezzo tremante, – son venuto come ambasciatore.

— È vero. Me ne ero dimenticato. Parlami allora della tua ambasciata. Tu sai ciò che voglio comprare. Dimmi il prezzo che domanda quel trafficone di Camerino.

Malipiero si aderse sulla persona e formulò la sua proposta. Mentre parlava, i suoi occhi si fermarono sulla spada rotta, che era quasi ai suoi piedi e la cui elsa scintillava colpita dal sole; ma quell'arma non destò in lui nessun ricordo, perchè continuò a parlare senza scomporsi.

— Messer di Camerino, – annunciò egli, – sarebbe disposto a toglier l'assedio e a ritirar le truppe in cambio di un impegno firmato, col quale

vi obbligate a ritirare il vostro esercito da Camerino, restaurandolo nella signoria di esso e lasciandolo senza molestie per l'avvenire.

Cesare lo guardò stupito per la sfrontatezza della richiesta:

— Era forse ubriaco quel tanghero di Camerino quando mi ha mandato questo messaggio?

Malipiero fu colpito dal disprezzo che era negli occhi del duca.

— Magnifico, – disse, – forse messer Venanzio potrà parervi arrogante, ma egli sarà fermo nella sua risoluzione. Egli giura che vi tiene nel cavo della mano.

— Davvero? Corpo di Dio! Egli dovrebbe sapere che io son fatto di polvere da sparo e che se scoppiassi nella sua mano, gliela farei andare in brandelli. Va e diglielo.

— Allora non accettate queste condizioni?

— Tra non molto sarò a Imola e vi resterò fino alla Resurrezione della carne.

Malipiero; restò un momento indeciso. Il suo sguardo si posò sul volto raso e gaio di Agabito Gherardi ma non potè leggergli nulla. Non di meno, da buon ambasciatore gli disse le altre cose che aveva avuto ordine di dire.

— Vitellozzo, gli Orsini e i Baglioni hanno formato una coalizione.

— E quale utilità ne avrebbe Varano? I suoi sudditi di Camerino lo odiano per la sua sanguinosa tirannia, e se riuscissero a disfarsi di lui non ne sopporterebbero il ritorno.

— Non credo... — cominciò Malipiero.

— Lo so che non lo credi. Ma te lo dico io, che ne sono sicuro. — Egli spinse indietro la sedia e si alzò. — Agabito, — disse, — che l'ambasciatore di Varano sia riaccompagnato con tutte le cortesie

possibili.

Come se non pensasse più a tutta quella faccenda, Cesare si avviò verso la finestra dopo avere attraversata la stanza, passando dietro le spalle di Malipiero; poi trasse di tasca una piccola scatola per confetti in oro e smalto blu.

Agabito parve un po' disilluso. Egli non aveva pensato affatto che l'intervista sarebbe terminata in quel modo. Forse Cesare, nei suoi calcoli astuti contava su qualche cosa di più. Difatti egli se ne avvide dall'atteggiamento di Malipiero, il quale non mostrava alcuna premura ad andarsene. L'ambasciatore si moveva un po' a disagio, mentre il suo sguardo di volpe andava dal segretario al giovane duca, e tradiva, così, il lavoro della sua mente.

— Altezza, — disse alla fine, — potrei parlarvi da solo?

— Siamo soli, – disse Cesare voltandosi appena. – Che altro hai da dirmi?

— Qualche cosa che potrà giovare ai nostri interessi.

Cesare volse le spalle alla finestra e i suoi occhi grigi si rimpicciolirono nell'osservare attentamente Malipiero che s'inclinava. Poi le labbra gli si atteggiarono ad un lieve sorriso, fece cenno ai due uomini armati che erano ai due lati dell'uscio, e questi si allontanarono al tintinnio delle armature.

— Agabito può rimanere. Io non ho segreti per mio segretario. Parla!

— Altezza... – cominciò l'ambasciatore e s'interruppe. Poi, sotto lo sguardo impaziente di Cesare, – Messer Varano è forte, – concluse, quasi balbettando.

Cesare si strinse nelle spalle e sollevò il coper-

chio della scatoletta dei confetti. — Me lo hai già detto. Non hai altro da dirmi?

— Vi siete compiaciuto di correggere le mie parole, Altezza, quando nell'entrare mi ero annunziato come vostro servitore.

— Per quali vie tortuose vuoi giungere al tuo scopo? Bene, bene! Una volta servivi me; ora servi lui. Vorresti tornare al mio servizio?

Malipiero fece un eloquente inchino. Il duca l'osservò, lanciò uno sguardo a Agabito, poi disse con fermezza. — Allora la fortuna del signor di Camerino non sarebbe tanto prospera? — disse egli tra domanda e risposta, mentre Malipiero si trovava molto a disagio.

L'ambasciatore aveva pensato a un certo ardore da parte di Cesare; ma quella calma e quasi ironica indifferenza lo raffreddò. Alla fine prese il coraggio a due mani. — Sono stato io che ho inti-

morito Varano per non farlo venire, allo scopo che mandasse me, – disse.

Il coperchio della scatoletta si chiuse con rumore. Pareva che il Magnifico duca del Valentino cominciassse ad interessarsi. Malipiero, incoraggiato continuò: – L'ho fatto per poter mettere a vostra disposizione i miei modesti servigi; perchè nel mio cuore, Altezza, vi sono stato sempre fedele. Del resto il mio unico figliuolo è al vostro servizio.

— Tu menti, traditore infernale. Tu menti! – E Cesare s'avanzò minaccioso su lui come per ridurlo in polvere. La calma era svanita dal suo volto; come era dileguata quella imperscrutabile dolcezza negli occhi; il suo sguardo avvolgeva Malipiero in una fiamma.

— Messere! – balbettò egli in preda al terrore.

Cesare si fermò e riprese quella calma che lo aveva bruscamente abbandonato.

— Guarda questa spada che è quasi ai tuoi piedi, – disse, e Malipiero gli obbedì passivamente. – Essa si è rotta un’ora fa contro il mio petto. E indovina in mano di chi era. Di tuo figlio... di quel prezioso tuo unico figliolo che è al mio servizio.

Malipiero indietreggiò mettendosi una mano alla gola, come se qualche cosa lo soffocasse.

— Tu sei venuto qui per raccogliere qualche notizia, che è in possesso di quella spia. Hai approfittato dell’invito che io avevo fatto a Varano. Tu non sei stato mai fedele a nessuno. Non c’è dubbio quindi, o Malipiero, che in fondo al cuore, tu e tuo figlio siate miei devoti servitori.

— Dio mio! – mormorò l’infelice.

— Il tuo unico figlio sarà impiccato all’alba di domani. Io sarò a questa finestra, in vista di Varano che egli servì e in vista tua che mi sei tanto fe-

dele.

Malipiero cadde in ginocchio e alzò le mani disperato. – Messere vi giuro che non ero al corrente di alcun complotto contro di voi.

— Bene, per una volta ti credo. Forse non vi è complotto. Ma io sorpresi tuo figlio in atto di spiare, e allora egli scelse l'unica via possibile di salvezza.

Malipiero, sempre in ginocchio, sollevò il volto livido sul quale erano le traccie di una orribile agonia.

— Altezza, – esclamò con voce tremante, – ho la possibilità di fare ammenda dell'atto di follia di mio figlio, io posso liberarvi di quella canaglia di Camerino. Volete fare un patto con me? Vi domando la vita di mio figlio e in cambio farò levar l'assedio.

Cesare sorrise. – Era dunque per farmi questa

proposta che hai voluto parlarci da solo. Non vi è nulla di cambiato, eccettuato il prezzo... perchè tu intendevi certo trarre qualche altro profitto dal tradimento che avevi concepito.

Malipiero si sentì perduto. Che avrebbe potuto fare contro Cesare che era tanto preciso nelle sue osservazioni? Il luccichio dell'oro che lo aveva fatto traditore del sangue di chiunque egli aveva servito, era stato il solo stimolo a quel nuovo tradimento. Ma in quell'istante terribile egli non chiedeva altro che la vita di suo figlio.

— Non voglio trattare con te, – disse Cesare con disprezzo.

Lacrime amare sgorgavano dagli occhi dello sventurato e gli solcarono le guance livide. Egli implorò clemenza con parole incoerenti cercando di far comprendere al duca il beneficio che avrebbe ritratto.

— Non v'è in Italia nessun servo col quale ho tanta ripugnanza a trattare come con te, Malipiero. Ti sei cacciato nel fango del tradimento e ne emani il fetore. Mi sento disgustato al solo vederti.

— Messere, – implorò l'infelice, – posso far togliere l'assedio come non potrebbe farlo niun altro. Accordatemi la vita di Gustavo e domani Varano si sarà allontanato da Camerino. Che cosa sono i suoi uomini senza di lui? Voi ne conoscete il valore, Altezza. Non sono che dei mercenari senza cuore, i quali non farebbero un passo se Varano non li spingesse. – Cesare scrutò attentamente l'uomo. — E come potresti giungere a far ciò?

Malipiero si alzò nel comprendere che il Duca era disposto a trattare; fece un passo avanti e si inumidì le labbra. – A Varano piace molto il trono

di Camerino; ma egli ama di più qualche altra cosa! il suo onore. Se qualcuno gli sussurasse che sua moglie... — egli sogghignò orribilmente. — Mi comprendete Magnifico? Egli lascerebbe immediatamente il campo e tornerebbe a Camerino a briglia sciolta.

Cesare provò una nausea profonda. Era una viltà, concepita dalla mente di un vile, e pronunciata dalla bocca di un vile; ma il suo volto non palesò quell'interna sensazione di ripugnanza. I suoi begli occhi non tradirono il disgusto che gli ispirava quel traditore. Le sue labbra si atteggiarono al sorriso, che Malipiero non poté comprendere fin che il duca non gli disse:

— Forse non v'è in Italia un essere più vigliacco di te. Io ti adopererò ma non cercherò di convertirti. Fallo pure allora, dato che sei sicuro di poterlo fare.

Malipiero trasse un profondo sospiro. Gli insulti non gli facevano impressione. – Accordatemi la vita di mio figlio e io vi garantisco che stasera Varano sarà in sella.

— Io non faccio alcun patto con te, – gli rispose Cesare.

— Ma se farò ciò che ho promesso sarete clemente, sarete generoso, Altezza?

— Sta tranquillo. Non mi troverai che giusto!...

— Conto su voi, – disse Malipiero. – Ma rassicuratevi, Altezza! Sono un padre. Promettetemi che se vi servirò bene, Gustavo non sarà impiccato.

Cesare lo guardò un istante e si strinse nelle spalle con disprezzo. – Egli non sarà impiccato. Ti ho detto che mi troverai giusto. E ora veniamo ai dettagli. – Cesare si avvicinò rapidamente alla tavola. – Hai il potere di firmare un salvacondotto

in nome di Varano?

— Sì, Altezza.

— Ecco ciò che devi fare. Scrivilo allora... e fallo per venti uomini.

Malipiero scrisse con mano tremante, per quanto cercasse di renderla ferma, ciò che Cesare gli aveva ordinato. Il duca prese il foglio e si sedè.

— E come farò per sapere se Varano sarà partito? – domandò.

Malipiero riflettè un istante. Poi: – Appena sarà andato via spegnerò la lanterna che è dinanzi alla sua tenda. Potrete accertarvene di qua.

Cesare fece un leggero cenno affermativo, prese il fischietto d'argento e ne trasse un sibilo. A quel segnale entrarono due soldati, ai quali egli consegnò l'ambasciatore perchè fosse condotto al cancello.

Dopo che l'uscio si fu chiuso, Cesare si volse ad Agabito con un sorriso di disgusto. — Avrei forse fatto meglio a violare la sacra persona di questo ambasciatore e a far impiccare domani mattina tutta la famiglia. Il rospo! Madonna mia! Viscido rospo! Va a dire a Corella che mandi qui il giovane Malipiero.

Quando il capitano veneto di Cesare, che molti credevano spagnuolo, entrò vestito di acciaio e di cuoio, il duca gli porse il salvacondotto che aveva scritto Malipiero e gli diede ordini opportuni.

— Spierai stasera il fuoco che è dinanzi alla tenda di Varano. Dieci minuti dopo che esso sarà stato spento, uscirai di qua con venti cavalieri, a tua scelta, e andrai verso Camerino. — Cesare aprì una carta topografica e chiamò Corella, perchè gli andasse accanto. — Ma non da questa parte, Michele, non per Faenza e Forlì. Prenderai

invece la via delle colline, ti terrai accanto alla strada maestra e oltrepasserai un altro gruppo, che avrà presa la via normale. Sforzati di giungere in anticipo, cioè sei ore prima, a Camerino, e ricordati che gli altri cavalcheranno pancia a terra. Agabito ti dirà poi il resto.

Michele da Corella sospirò. – Essi partiranno prima di me, – disse. – Prenderanno la via più breve e cavalcheranno pancia a terra. E io dovrò trovarmi a Camerino sei ore prima. In altri termini, dovrei fare un miracolo, mentre non sono che Michele da Corella, Capitano di cavalleria.

Cesare lo guardò tranquillamente. – Stupido! – disse egli. – Manderai avanti i due che avranno i migliori cavalli dietro gli altri, che vogliamo precedere sulla via di Rimini. Dopo che essi li avranno oltrepassati, provvederanno a che gli altri non trovino cavalli di ricambio nelle varie tappe che faran-

no; e ciò per facilitare il tuo compito.

Corella arrossì di vergogna per non averci pensato lui.

— Ora, va, Michele, e tieni pronto, – gli ordinò il duca.

Mentre Corella si allontanava, il duca lo richiamò. – Ti ho detto venti uomini. Avrei dovuto dire diciannove con te. Il ventesimo sarà Gustavo Malipiero, che verrà a cavallo con voi altri. Fammelo condurre qui.

Corella salutò e si ritrasse. Cesare si sedette nella grande poltrona di cuoio e guardò Agabito. – Ebbene? – gli domandò. – Hai compreso quale trama di giustizia io stia ora ordendo?

— Non ancora, Messere, – confessò Agabito.

— No? Mi pare talvolta che tu sia stupido quanto Michele.

E Agabito pensò che talvolta il suo padrone

possedeva tutta l'astuzia di Satana.

* * *

Il vecchio Malipiero fece ciò che aveva promesso; quantunque mancò poco che non fosse strangolato dalle mani possenti di Venanzio Varano.

Egli era andato al cader della notte nella tenda di Varano col cervello pieno dell'invenzione creata, e al primo accenno che fece, Varano proruppe in tutte le furie. Afferrò Malipiero per la gola, lo sollevò e poi lo gettò in un angolo della tenda, e gli piegò un ginocchio addosso da fargli scricchiolare le ossa del petto.

— Cane! — esclamò in faccia a Malipiero palpitante, mezzo morto per la scossa e per la paura, — hai detto che mia moglie è una squaldrina? — ruggì egli. — Tu menti, per l'Ostia. Ti torcerò il collo, codardo!

Malipiero, benchè codardo nel cuore, era infiammato dal coraggio, della disperazione. — Pazzo che sono! — esclamò, torturandosi il petto. — Pazzo che sono, avevo parlato solo per amor vostro, e potrò provar la verità.

— Provarlo! — ruggì Varano inferocito. — Provalo allora! — Che forse una menzogna può esser provata?

— No, — rispose Malipiero, — ma la verità sì.

La risposta era semplice e convincente. Essa produsse il suo effetto su Varano, e Malipiero respirò un po' meglio. Varano allentò la stretta, si sollevò, e domandò che gli si recasse della luce.

Fu recata la luce, e questa illuminò il volto scomposto e livido dell'uomo che era ancora per terra, coi capelli arruffati, col vestito lacero, ma con un lampo negli occhi di faina; di fronte a lui era l'atletico Varano, non meno pallido e turbato.

— E ora, cane, le prove.

Era l'ora della vendetta di Malipiero. Egli si sbottonò lentamente il farsetto color porpora, lentamente cercò in una tasca interna e, lentamente, ne trasse un pacchetto legato con un nastro arancione. Mentre egli agiva con tanta lentezza, Varano, con gesto brusco, gli strappò il pacchetto di mano, e, bestemmiando per l'impazienza, ruppe il nastro. Poi si avvicinò alla tavola, spiegò una lettera e vi pose sopra la mano erculea.

Malipiero, che l'osservava con occhio pauroso per quanto vigile, lo vide chinare sul petto il capo possente. Ma Varano si riprese subito. La fiducia che aveva nella moglie non poteva tanto facilmente essere scossa. Si gettò su di una sedia, e si rivolse a Malipiero, che s'era levato in piedi.

— Dimmi, — gli domandò, — come sei venuto in possesso di ciò? — La sua voce non era più irrita-

ta. Egli parlava come un uomo che si trova tra l'oscura incoscienza e la penosa coscienza.

— Fabio, il ciambellano di Madonna, me le ha recate un'ora fa, durante la vostra assenza. Egli non ha osato venire mentre eravate qui. L'affetto che ha per voi, gli ha fatto tradir la padrona. La paura gli ha impedito di consegnare le lettere nelle vostre mani. Mi ha allora subito lasciato, abbandonando quel maledetto pacchetto nelle mie mani.

— E se fossero false? – esclamò Varano lottando contro quella feroce gelosia naturale, sulla quale lo scaltro Malipiero aveva elaborato il suo piano.

Il volto del traditore simulava l'angoscia. — Messere, – mormorò egli costernato, – quale scopo avrebbe potuto aver Fabio? Egli vi vuol bene. Ha sottratto queste lettere dal forziere di Ma-

donna.

— Basta! — gridò l'infelice Varano con angoscia; poi, dopo una bestemmia, aprì una altra lettera. — Vile! Vile; — mormorò. — E peggio ancora, — e lesse la firma... «Galeotto». Ma chi è questo Galeotto?

Un leggero sorriso aleggiò sul volto livido del satiro. Malipiero era spiritoso, e nell'aver trovato quel nome, nell'equivoco che esso conteneva, era una misteriosa espressione. E parodiò a voce alta un verso di Dante:

«Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!»

Con una specie di grugnito, il signore di Camerino cominciò a leggere la terza lettera. Mentre leggeva gli si aprivano e chiudevano le mani; poi le sollevò e le battè sulla tavola pronunziando una veemente bestemmia. Si alzò in piedi. — Svergognata! — inveì allora. — Adultera! Sgualdri-

na! Si atteggiava a innamorata, ed era tutta falsità. Dio mio, aiutami! Ma è possibile che...

Egli tacque, con gli occhi iniettati di sangue, fissò Malipiero. Questi si trasse rapidamente da parte, allontanandosi da Varano, il quale gridava

— Sellate immediatamente tre cavalli. — Poi rivolto a Malipiero: — Il terzo cavallo è per te, Malipiero.

— Per me? — mormorò il traditore preso dal terrore, non avendo pensato fino a quel momento che Varano potesse prendere una simile decisione.

— Sì, per te, — rispose severamente Varano. — Hai mai conosciuta la tortura, Malipiero? — gli domandò. — Non hai mai veduto funzionar la ruota, col conseguente disgiungersi delle ossa e con la tensione dei muscoli da farli spezzare, finchè il paziente non impetri una più rapida morte? Se Id-

dio, nella Sua grande clemenza ti avrà permesso di mentire, come spero, farai la conoscenza di simili orrori, Malipiero. Ah, svieni nel pensarci, – disse egli con voluttà, perchè, come aveva detto Cesare, egli era crudele e sanguinario. – Preparati al viaggio e aspetta.

Questo, Malipiero non l'aveva previsto, malgrado fosse più astuto di una volpe.

Che poteva fare? Madre di Dio, che cosa fare?

Mentre egli si trovava nella propria tenda, fu preso da malore, tanto fisico quanto morale. Poi si riebbe, ridiventò uomo e trasse la spada. Ne toccò la punta col dito per assicurarsi se era acuminata, poi appoggiò l'elsa al suolo e si fermò. Egli non aveva che ad appoggiarvisi sopra col petto, dal lato del cuore e lasciarsi cadere. Era morir da romano, rapidamente e senza dolore.

Ma gli venne in mente il pensiero del figlio che

sarebbe stato impiccato all'alba. Se egli si fosse ucciso, Varano avrebbe subodorata l'insidia e non sarebbe andato via. Questo pensiero, la speranza che qualche cosa sarebbe potuta avvenire tra Imola e Camerino lo trattennero. Rimise allora la spada nel fodero. Intanto dei passi risuonarono al di fuori, e un soldato comparve all'entrata della tenda recando un ordine di Varano. Il traditore si accinse a partire.

Quando furono giunti alla tenda del capitano, egli pensò a qualche cosa urgente, e disse al mercenario che gli camminava accanto:

— Spegni quel fuoco!

Il soldato prese un secchio d'acqua e lo gettò sul fuoco, che subito si spense.

— Che fai? – domandò Varano, che giungeva in quel momento.

— C'era troppa luce, – disse distratto Malipiero.

– Potrebbero vedere dal castello.

— E allora?

— Vorreste forse che Cesare Borgia sapesse, che partite? – esclamò Malipiero con un sogghigno.

— Hai ragione! Sei un servitore prezioso. Vieni ora. A cavallo!

Dopo che furono montati a cavallo già pronti per partire, giunse Schwarz, capitano dei mercenarii. La notizia della partenza di Varano s'era diffusa nel campo ed era giunta fino allo svizzero, che, incredulo della cosa, era venuto per ricevere gli ordini.

— Non seccarmi, – gli rispose Venanzio.

— Ma, Eccellenza, – protestò l'uomo, – resterete a lungo lontano?

— Quanto sarà necessario pei miei affari.

— E da chi dovrò ricevere ordini durante la vo-

stra assenza? – domandò il condottiero, perdendo la pazienza.

— Dal diavolo, – disse Varano, spronando il cavallo.

Cavalcarono tutta la notte e tanto rapidamente che all'alba giunsero a Sant'Arcangelo.

Varano, che cavalcava dinanzi agli altri, correva col volto proteso e con gli occhi fuori delle orbite. Circa un miglio dopo Sant'Arcangelo essi furono raggiunti e oltrepassati da due cavalieri, che galoppavano furiosamente alla volta di Rimini in una nuvola di polvere. Erano gli uomini mandati da Corella, i quali, in nome del duca, avevano presi dei cavalli freschi a Cesena, impedendo in tal modo il cambio dei cavalli agli uomini di Camerino.

Varano osservò la loro velocità con occhio d'invidia furiosa, e maledisse le condizioni nelle quali si trovavano i suoi cavalli. Giunsero final-

mente a Rimini, e, all'albergo dei «Tre Re», Varano chiese dei cavalli, senza nemmeno pensare a far colazione. Ma l'oste, rammaricato, rispose che non ne aveva.

— Ne troverete forse a Cattolica, — disse.

Varano non s'attardò a discutere; bevve una coppa di vino, sgretolò una crosta di pane, e tornò in sella, ordinando agli altri d'imitarlo. Egli doveva, in seguito, scontare quella fretta, perchè essa non fece affatto aumentare la velocità, specialmente verso la fine. Per giungere a Cattolica, occorsero tre ore a quegli uomini stanchi, su tre cavalli stanchissimi. Anche in quella città ebbero la medesima risposta. Niente cavalli. E non ne avrebbero trovati fino a sera.

— Fino a sera? — ruggì Varano con una voce rauca. — E non è ancora mezzogiorno!

Malipiero, affranto, era caduto a sedere su di

una pietra nel cortile. – Cavalli o non cavalli, io non posso andar oltre, – mormorò. Aveva il volto cereo, gli occhi cerchiati di nero. Ma Varano non se ne accorse, mentre gettava su di lui uno sguardo sospettoso. Ma, prima che egli parlasse, il suo scudiero era venuto in aiuto a Malipiero.

— E nemmeno io, corpo di Dio! – bestemmiò egli. – Prima che io cavalchi per un altro miglio, dovrò mangiare e dormire. Che diavolo, padrone! Se cavalcheremo di notte e dormiremo di giorno, andremo più rapidamente.

— Dormire? – brontolò Varano. – Non sapevo di viaggiare con delle donne... Bah...

Rimasero quindi tutta la giornata a Cattolica; ma per quante scappatoie Malipiero avesse cercato per sottrarsi, non vi riuscì. Ripresero il viaggio al crepuscolo e su cavalli freschi, che Varano riuscì ad avere. Viaggiarono ancora a cavallo du-

rante tutta la notte, andando verso Urbino, che era nelle mani dei capitani ribelli di Cesare Borgia, poi si diressero al sud, verso Pergola, dove giunsero l'indomani verso l'alba.

Mancavano poco più di trenta miglia per giungere a Camerino, e Varano vi sarebbe corso subito, ma la mancanza di cavalli fece svanire il suo desiderio; bestemmio e minaccio invano, senza poter conseguire lo scopo. La contrada era sottosopra, invasa da uomini di arme, gli fu risposto, e quindi i cavalli mancavano. Occorreva, perciò, aspettare che i suoi cavalli si fossero riposati. Rimasero nella città fino a mezzogiorno. Allora Malipiero, non potendo sfuggire, ebbe l'ispirazione di farsi credere ammalato.

— Mi gira la testa, — disse egli piagnucolando, — e i lombi mi bruciano. Son vecchio, messere, e non posso cavalcare come mi avete fatto caval-

care voi.

Varano, con gli occhi arrossati dalla veglia, fissava Malipiero con ira. — Troverai un medico a Camerino, — gli disse.

— Ma ho paura, messere, che non vi giungerò mai.

— Lascia star la paura, — gli ordinò Varano. — Dovrai essere stasera, vivo o morto, a Camerino. — E si allontanò, lasciando Malipiero con la paura che non fosse stato già sospettato. Giunta l'ora di rimettersi in sella, Malipiero rinnovò le sue proteste.

— A cavallo!... — fu tutto ciò che Varano gli rispose, e Malipiero, rassegnandosi al destino terribile che l'attendeva, montò a stento in sella. Ed era ammalato davvero; tra la paura e la stanchezza era quasi affranto.

La città di Camerino aveva come guarnigione

una piccola compagnia di soldati del Borgia; e non ne sarebbero occorsi di più, perchè se le genti di Varano avessero tentato di ritornarvi, tutto lo stato sarebbe insorto per scacciarli. Protetti dalla penombra, Venanzio lasciò i suoi compagni all'albergo principale del borgo. Vi lasciò Malipiero con Gianpaolo, il quale funzionava da carceriere; poi Venanzio andò solo ad accertarsi della verità del vile racconto che gli era stato fatto.

Intanto, Malipiero, avvolto nel mantello, si teneva rincantucciato in un angolo pensando con orrore alla ruota e alla tortura. Tra poco Varano avrebbe scoperto il tradimento, e allora... Egli parlava quasi ad alta voce, annoiando Gianpaolo, che mangiava.

— Soffrite forse, messere? – domandò lo scudiero; non perchè gli interessasse, dato che egli non vedeva di buon occhio Malipiero, ma per

semplice cortesia. Per tutta risposta Malipiero brontolò ancora e lo scudiero, mosso a pietà, gli recò una coppa di vino.

Malipiero bevve di un fiato solo. Quel vino lo riscaldò e ne domandò ancora. Dopo averne bevuto un secondo e un terzo, Malipiero ricadde nella prostrazione di prima. Ma il vino, infondendogli calore nelle vene, gli fece tornare il coraggio. Egli cominciò a comprendere che aveva avuto troppa paura delle conseguenze del suo atto. Non sarebbe stato troppo tardi. Nella città vi erano le truppe del Borgia, ed egli avrebbe potuto trovar rifugio nella cittadella. Sarebbe bastato informare il capitano e il governatore, o chiunque aveva il comando, che Varano era nella città, ed egli avrebbe trovato asilo e gratitudine.

Infiammato da quell'idea, egli gettò via il mantello e sorse in piedi.

— Ho bisogno d'aria, – esclamò.

— Aprirò la finestra, – rispose gentilmente Gianpaolo.

— La finestra? Ma questa stanza è opprimente. Vado a far quattro passi.

Gianpaolo, osservandolo con curiosità, – ed a ragione perchè Malipiero aveva poco prima affermato di non potersi muovere senza soffrire, – gli precluse la via dell'uscio.

— Sarà meglio aspettare che torni Messer Varano, – disse.

— Ebbene, io tornerò prima che egli venga.

Ma Gianpaolo aveva degli ordini da eseguire, e Malipiero non doveva sottrarsi alla sua vista. E poi v'era troppo vigore in un uomo che era, poc'anzi, in preda alla prostrazione. Gianpaolo non poteva, quindi, credere che quell'esaltazione fosse soltanto effetto del vino bevuto.

— Ebbene, — disse, — se ci tenete a uscire, allora verrò con voi — e andò a prendere il cappello.

Malipiero si sentì scoraggiato; ma si riebbe subito. Se l'altro insisteva, ebbene; che lo accompagnasse pure. Malipiero lo trarrebbe presto in un tranello. Allora, mentre egli era in procinto di acconsentire, si udì il suono di un passo pesante; l'uscio si aprì con tanta violenza che battè fragorosamente contro la parete, e Varano, con gli occhi scintillanti e col volto sconvolto, irruppe nella stanza.

.
. . .

Malipiero arretrò pel terrore, bestemmiando in cuor suo, e maledicendo di aver tardato a pensare alla sola e più facile via di uscita. Ora era troppo tardi. Varano conosceva già la verità, e nella mente di Malipiero passò ancora il fantasma

della tortura; già gli parve di sentire, nel suo cervello sconvolto, i muscoli spezzarsi sotto la tensione della ruota e delle corde.

E allora, cosa strabiliante, Varano si gettò affranto su di una sedia, si prese il capo fra le mani, e rimase a lungo in quella posizione, mentre Malipiero e Gianpaolo lo spiavano. Il traditore non comprendeva nulla di tutto ciò, ignorando che cosa fosse avvenuto.

Varano si sollevò e guardò dolorosamente Malipiero.

— Malipiero, — disse, — da che siamo partiti da Imola, ho pregato Iddio perchè la ruota ti fosse riservata in cambio della tua menzogna. Ma... — e le sue parole furono troncate da un singhiozzo. — ma mi accorgo che in cielo non è maggior pietà che in terra. La cosa è vera, orribilmente vera!

Vera!... La circolazione del sangue di Malipiero

si fermò a quel colpo. Poi, percepì un calore invadergli le vene, mentre una grande esultanza gli sollevava lo spirito vile, e un intenso ringraziamento levò egli al cielo dal fondo del cuore per quella miracolosa salvezza. In seguito avrebbe fatto il mestiere d'indovino o di stregone.

Ma egli non tradì la gioia interna. S'inumidì le labbra, cercò coi suoi gli occhi di Varano, ma li distolse sotto lo sguardo truce dell'altro, che aveva l'aspetto di un dannato.

Volle interrogare Varano e domandargli come avesse fatto a scoprire una cosa simile, ma non osò. Del resto non sarebbe stato necessario, perchè Varano appagò spontaneamente la sua curiosità.

— Appena lasciato l'albergo sono stato riconosciuto per via. Sono stato raggiunto da un uomo che mi seguiva e che mi ha chiamato per nome.

Mi ha detto che era stato una volta al mio servizio, e che mi aveva sempre amato; e stanotte aveva pensato di cercarmi per mettermi al corrente di ciò che avviene in mia assenza. Quando ho udito quel racconto, avrei dovuto subito andare in quel maledetto palazzo, che, per clemenza del Borgia, ospita l'adultera. Ma egli ha cercato di calmare la mia impazienza coi suoi consigli; mi ha esortato di aspettar mezzanotte per aver la certezza assoluta. Ed egli – l'amico buono che mi vuol bene – spierà per me.

Egli si alzò fulmineamente in piedi. Dileguarono in lui la vergogna e il dolore per far posto all'ira più terribile. Violente imprecazioni gli uscirono dalla bocca, contratta dalla sofferenza. Uno specchio, che era attaccato al muro, attirò il suo sguardo. Egli vi si avvicinò e, dopo essersi contemplato lo mandò in frantumi con un pugno.

— E esso ha mentito – ruggì egli e scoppiò in una terribile risata. – E esso mi ha mostrato una fronte liscia, senza corna!... Senza corna!... Io che le ho ramificate come un cervo!

E la sua stridula risata fece tremare i vetri della finestra.

.
. . .

A mezzanotte messer Venanzio si levò dalla sedia sulla quale era rimasto immobile durante un'ora; aveva il viso stravolto, gli occhi spiritati e la bocca dura.

— Avanti, – disse. – È l'ora.

Gianpaolo, con un profondo dolore in cuore, e Malipiero, in balìa alla gioia, lo seguirono per la scala angusta e, poi, nella frigida notte autunnale. Giunsero, dopo aver percorsi molti viottoli, al palazzo che era in alto di una collina, e, dopo che

ebbero oltrepassata la porta principale, presero per un sentiero lungo il muro di cinta. A un tratto, come una materializzazione delle tenebre, sorse loro davanti un uomo.

— Egli è là – mormorò egli a Varano. – È entrato dalla solita porta, e ha lasciato il cancello aperto.

— Era premeditato. – rispose Varano, e diede una borsa alla spia. Poi spinse la porticina, finchè essa non si aprì, e fece cenno ai compagni di seguirlo attraverso il giardino, fitto di cespugli. Attraversarono, poi, un viale oscuro sotto la volta stellata. Varano si fermò e prese il polso di Malipiero.

— Là, – ghignò, – è la sua stanza. – E con l'altra mano indicò una finestra, la sola del palazzo che era illuminata. — È il fuoco della Vestale, – ghignò ancora sottovoce. Dopo aver attraversato il prato correndo, seguìto dai compagni, si fer-

mò sotto la finestra.

— Guardate, – disse, – il galante non è prudente? Guardate!

E tutti videro pendere dalla balconata una scala di corda di seta grigia.

Se pur Varano avesse sperato, contro ogni speranza, avendo ancora fiducia nella moglie, ad onta di ciò che gli era stato riferito e delle lettere che aveva letto, pure la sua ultima speranza sarebbe dileguata in quel momento.

Egli afferrò la scala e si arrampicò come una scimmia. Gli altri lo videro scavalcare la balconata di pietra; poi seguì un fragore di vetri rotti, avendo egli sfondata la finestra con la spalla per penetrare nella stanza.

Malipiero² trovò la preda nel mezzo della stan-

²Così nel testo di riferimento, ma si tratta evidentemente di Varano. In originale dice: He found

za, sbigottita da quell'ingresso improvviso. Era un bel giovane, alto ed elegante, vestito come uno sposo, tutto in bianco e col giustacuore in mano.

Varano gli saltò addosso prima che l'altro potesse articolare una parola, gli cinse il collo col braccio sinistro e lo fece cadere in ginocchio. L'infelice, mezzo strozzato da quella stretta tremenda, vide scintillare una spada e udì una voce terribile.

— Cane dell'inferno, sono Venanzio Varano. Guardami e muori!

La spada penetrò nel petto fino all'impugnatura; poi, fu ritirata, poi immersa ancora, finchè un ultimo colpo perforò il cuore del giovane, che aveva disonorato Venanzio. Da ultimo, Varano

his quarry standing in mid apartment, startled by this terrific entrance... [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*].

prese il cadavere per un braccio e lo trascinò sul pavimento fin verso il letto, lasciando una striscia di sangue sul suolo di mosaico.

— Dormirai comodamente stasera, – ghignò egli, – comodamente e al caldo. E quest'impudico... – Egli lasciò cadere allora il braccio del morto e si volse verso il letto, pensando in quel momento alla moglie; e, tenendo stretta in mano la spada, tirò le cortine.

— E ora, a te, prostituta... – Ma si fermò. Il letto era vuoto, nè era stato toccato.

L'uscio che era alle sue spalle si aprì improvvisamente. Era sulla soglia un uomo dall'aspetto fosco e dal portamento marziale; un uomo rinomato in Italia come soldato, e conosciuto da tutti come lo stesso Borgia, suo padrone.

— Michele da Corella, – esclamò Varano, come colpito dal fulmine. – Ma se eri a Imola. E che

fai qui? – Il suo cervello fece un salto indietro per pensare alla cosa più grave che l'opprimeva. – E mia moglie? – esclamò. – Dov'è Madonna Eulalia?

Corella fece qualche passo avanti nella stanza. Erano dietro di lui, accalcati, gli arcieri che indossavano la divisa rossa e gialla dei Borgia.

— Messere, vostra moglie è a Bologna... al sicuro, – disse egli.

Varano, sbigottito, fissò il capitano di Cesare. – Ma che cosa vuol dire questo tradimento? – domandò come ubbriaco.

— È proprio un tradimento immondo, messere. E il traditore è quella canaglia di Malipiero, il quale non ha esitato a insozzare il nome illibato dell'innocente moglie di Venanzio Varano.

— Innocente? – ripeté Varano, ritenendo in mente quella sola tra le parole che Corella aveva

profferite. – Allora non è vero? – esclamò.

— Non è vero, lo giuro pel cielo che mi ascolta, – riprese Corella. – La popolazione di Camerino voleva sfogare su Madonna Eulalia il proprio risentimento contro la vostra casa, messere, ed ella, circa otto giorni fa, è andata a domandar rifugio al padre a Bologna. Un corriere ve n'avrebbe recato notizia al campo forse nel momento in cui l'avete lasciato.

Un singhiozzo proruppe dalla gola di Varano, mentre lacrime abbondanti gli solcavano il volto abbronzato. Che importanza aveva per lui qualsiasi altra sventura, se la moglie era pura e illibata?

Corella gli fornì i dettagli del tradimento per mezzo del quale Malipiero l'aveva fatto allontanare da Imola, per dar modo a Cesare di mettere in rotta i mercenari, che non avrebbero voluto

combattere in assenza del loro capo. Egli aveva cercato di venire a patti per ottenere la vita del figlio, il quale avrebbe dovuto essere impiccato all'alba perchè colpevole di spionaggio e di attentato alla vita del duca. Cesare, amando il tradimento, ma detestando il traditore, non aveva voluto venire a patti, e promise a Malipiero che, in cambio del tradimento, avrebbe fatto giustizia.

— Lasciai Imola per compiere i desideri del duca, – continuò Corella e anche per far entrare qui in casa la persona che Sua Altezza mi aveva affidata. Avevo pensato che egli sarebbe fuggito per la scala che era stata collocata a questo scopo al balcone e che voi l'avreste preso nel momento della sua fuga. Ma la vostra impazienza, messere...

— Per l'ostia consacrata! – ruggì Varano, interrompendo. – Cesare Borgia dovrà rispondere di

avermi spinto a uccidere un innocente.

Corella lo guardò un istante levando le sopracciglia. — Non mi avete compreso, — disse, indicando il cadavere. — Questo era Gustavo Malipiero.

Varano fece un passo indietro. — Gustavo Malipiero? Il figlio dell'altro? — e indicò la finestra con la mano.

— Suo figlio.

— Dio mio! — disse con voce rauca Varano. — Ed è questa la giustizia del duca?

— Sì, Messere, sull'assassino, che è qui, e sul traditore che è fuori; entrambi con un colpo solo, e per mano vostra, che Malipiero ha tanto vilmente ingannato e mediante il piano infernale che egli aveva escogitato. Ecco la perfetta giustizia del mio duca.

Varano osservò Corella. — E intanto ha ottenuto

il suo intento, – aggiunse con un ghigno, di amaro disgusto.

Corella scosse la testa; ma già Varano gli aveva voltato le spalle. Egli aveva preso il cadavere con le braccia possenti e lo trasportava verso la finestra aperta. Poi, lo sollevò al di sopra della balaustrata e lo lanciò nel giardino sottostante.

— Ecco, Malipiero, – gridò, – è il prezzo del servizio che mi hai reso. Prendilo e vattene.

II.

LA PROVA.

Nell'esercito di Cesare Borgia era un giovane ufficiale siciliano, chiamato Ferrante da Isola, il quale, per il suo genio militare, per la saggezza dei suoi consigli e per l'abile sua strategia, diventò rapidamente uno dei migliori capitani del Duca.

Ferrante era un bastardo del signore di Isola ma, data la numerosa progenitura legittima del padre comprese che in Sicilia non avrebbe potuto coronare nessuna ambizione. Egli possedeva soltanto giovinezza e coraggio, un bel volto, un cervello pronto e il cuore di un forte; e con queste qualità egli mosse alla ricerca di un mercato per poter smaltire quella sua mercanzia. Era venuto

a Roma nell'autunno del 1550, l'anno del giubileo papale, quando Cesare Borgia preparava la seconda campagna in Romagna. Aveva subito trovato da occuparsi, le promozioni si erano seguite durante la guerra, nella quale aveva spiegato valore e abilità; e quando Tiberti fu ucciso dinanzi a Faenza per lo scoppio di un cannone, egli ne prese il posto di comando. In tal modo, dopo, sei mesi, si trovò alla testa di un nucleo di cavalieri, ammesso al consiglio del Duca, e onorato della fiducia e dell'amicizia del padrone.

Il futuro prometteva bene; Ferrante pensava che alti destini lo attendessero, e in quella certezza si abbandonò al lusso e all'amore.

Mentre nell'estate seguente, l'esercito tornava dal Bolognese, ridotto in numero per le truppe lasciate di guarnigione negli stati conquistati, e anche perchè una parte di esso aveva dovuto esser

mandato contro Piombino, ebbe principio un fatto d'amore. Cesare Borgia era nella piacevole città di Loiano, aspettando le sanzioni della signoria di Firenze, perchè le sue truppe l'attraversassero, e riflettendo sui mezzi di padroneggiare il piccolo stato di S. Casciano, che, ad onta della caduta di Faenza, non si era ancora arreso al duca.

La repubblica di S. Casciano, fiera della sua indipendenza, era come una spina nelle carni del Valentino, e per ridurla ai suoi voleri sarebbe stato necessario assediare e bombardarla. Ma la sua attenzione era diretta ad altro. Il Papa reclamava il suo immediato ritorno a Roma; il Re di Francia chiedeva il suo appoggio nella campagna di Napoli; non era, quindi, il caso di impiegare forse un mese per combattere la ribellione di quei montanari; nè poteva staccare un nerbo delle sue truppe per quello scopo, dovendo mandarle con-

tro Piombino.

Non gli restò quindi che adoperare quella parte delle truppe che lasciavano la Romagna, il che richiedeva molto accorgimento. Lo avrebbe servito meglio l'astuzia, come aveva sempre fatto se se ne fosse presentata l'occasione. Durante il suo soggiorno a Loiano egli non fece che dei progetti, mentre il suo galante capitano Ferrante cominciò a gettare il suo sguardo ardente su Cassandra, figliuola unica della nobile e possente famiglia dei Genelleschi.

Il capitano l'aveva veduta per la prima volta nella chiesa dell'Annunziata dove egli si era recato per ammirare un rinomato affresco di Messer Masaccio, intendendosi egli di arte e avendo anche studiato pittura; ma avvenne che in quell'occasione la Madonna dell'Annunciazione, creata dal pennello di Masaccio, fu interamente

oscurata agli occhi del giovane capitano da Madonna Cassandra dei Genelleschi.

Se qualcuno l'avesse interrogato al tramonto, mentre usciva dalla chiesa, egli non avrebbe potuto dare molti ragguagli sul colore e sulle qualità della madonna dipinta che era andato ad ammirare, mentre avrebbe potuto dare i minimi dettagli sulla madonna vivente, che aveva incontrato per caso, e della quale si era profondamente innamorato.

La ragazza era accompagnata da una donna attempata, e il giovane, non curandosi più del dipinto di Masaccio nè di quei tesori di arte, non pensò che a seguirla. Egli ebbe la furberia di avvicinarsi prima di lei alla vasca dell'acqua benedetta, e avendovi bagnate le dita le porse al tocco delle dita dell'altra, la quale accettò graziosamente tenendo gli occhi bassi.

Ferrante seguì cogli occhi le due donne mentre attraversavano il sagrato nella penombra del crepuscolo. Ma non potè veder nulla. Tutto ciò che potè distinguere furono un volto ovale dal colore dell'avorio antico, incorniciato da treccie scintillanti di capelli neri trattenute da una rete dorata; le labbra erano rosse come la melagrana e gli occhi erano azzurri.

Alla fine, egli si mosse e raggiunse la parte opposta della piazzetta. Era sul punto di disperdersi in una delle strade strette circostanti, quando pensò di tornare verso la chiesa per seguir la fanciulla. Non era una serata nella quale una donna simile potesse avventurarsi per via, non avendo altra protezione che una vecchia dama. La città era piena di soldati; svizzeri aggressivi, guasconi violenti, spagnuoli appassionati e italiani allegri. Nemmeno la disciplina di ferro del Duca avrebbe

potuto salvare quella ragazza dalle eventuali conseguenze di avere innocentemente osato di avventurarsi di notte per le strade. Egli fu turbato dal pensiero di qualche indegnità che avrebbe potuto subire la ragazza e affrettò il passo per raggiungerla rapidamente.

Intanto, quattro uomini erano nel mezzo della via e si tenevano per mano per sbarrare il passo alle due donne.

La dama, presa da paura si fermò e afferrò il braccio della compagna. Dei lazzi vennero fuori dalla bocca dei soldati, lazzi di pessimo gusto, mentre i quattro uomini muovevano all'assalto delle donne.

Ma in quell'attimo si levò una voce, ispirata al comando, al suono della quale i soldati si trassero rispettosamente in disparte, sgomberando la via. La dama levò gli occhi e vide il giovane capi-

tano che l'aveva avvicinata nella chiesa. Nel vederlo e nell'osservare l'effetto della sua presenza e dell'ordine che aveva dato, le si dipinse in volto una contentezza che fu subito seguita da un'aria di gratitudine.

Ferrante, col cappello in mano e inchinandosi da perfetto cortigiano, disse alla signora: – Continuate pure la vostra via, Madonna, ma permetteteci che anch'io la segua. Disgraziatamente Loiano è pieno di soldati, e la mia scorta non vi sarà inutile.

Fu la dama che rispose, prevenendo la padrona, e Ferrante, che avrebbe voluto udire la voce della giovane si sentì irritato.

— Messere, – disse ella, – non andiamo lontano. Il fratello di Madonna ringrazierà vostra Eccellenza.

— Non domando ringraziamenti, – rispose egli

un po' burbero; poi aggiunse con maggior grazia:
— Sono io invece che ringrazio Madonna per
l'onore che mi fa, accettando la mia scorta.

La giovane parve sul punto di rispondere; ma la
dama la prevenne ancora, e Ferrante ne fu sec-
cato, anche perchè alcuni soldati ridevano alle
sue spalle.

— Se non volete incorrere nelle punizioni del
Maresciallo Prevosto, — disse egli ai soldati, —
farete meglio a ricordarvi gli ordini di Sua Altezza,
rispettando le persone e la proprietà.

Gli uomini ascoltarono il rimprovero in silenzio;
ma prima che egli avesse fatto una diecina di
passi udì delle risate e la voce di uno dei soldati,
che imitava la sua:

— Rispetteremo le persone e la proprietà, ri-
cordiamocelo.

— E quando, — disse un altro, — la persona è

proprietà del capitano è bene, perbacco, volgiamo gli occhi da un'altra parte come i frati minori di S. Francesco.

Ferrante fu preso dalla collera e mancò poco non tornasse indietro per somministrare loro una punizione; ma, incontrando lo sguardo della dama, vi lesse tanta paura e malvolenza, che fu preso da una collera maggiore.

— Sono delle canaglie, – disse egli mostrandoli col dito al di sopra della sua spalla.

Ella divenne porpora in volto ma per poi mitigare la collera con la prudenza, disse con voce stridula: – Non vi disturberemo più a lungo, Messere. Sole saremo al sicuro.

— Volete dire che sarete «più al sicuro», Madonna, poichè così vi pare. Spero, però, che voi, Madonna, – e si rivolse con tono diverso alla giovane, – non dividerete la paura ingiustificata della

vostra dama di compagnia.

Ma nemmeno allora doveva egli udirne la voce, perchè fu ancora la dama che gli rispose

— Ho detto, Messere, che sole saremo in sicurezza.

Ma mentre ella parlava due robusti svizzeri, svoltata la cantonata di fronte, comparvero nella via. Erano ubbriachi e procedevano cantando una canzone scurrile. Ferrante li guardò e poi gettò uno sguardo ironico sulla dama, il cui volto era ispirato a una paura maggiore di prima.

— Madonna, — disse, — vi trovate come una barca tra Scilla e Cariddi. — Poi, aggiunse confidenzialmente: — Credetemi, prendete con voi un buon pilota. — Fece passare le donne dietro quegli svizzeri rumorosi, e non disse più nulla.

Giunsero, così, in silenzio in una piazza signorile, in fondo alla via principale della città. Sul

grande portone era un enorme stemma di pietra, sostenuto da due leoni giacenti; ma Ferrante, nella penombra, non potè discernere il blasone. Le donne si erano fermate; egli pensò che in quel momento potrebbe finalmente udire la voce della giovane, e ne guardò il volto che, nel crepuscolo, gli parve pallido e spettrale. Un bambino cantava lontano; discendevano la via due uomini al rumore dei loro speroni, e Ferrante maledisse quei suoni per paura che gli impedissero di udire la musica di quella voce che stava per deliziare le sue orecchie. Ma fu ancora la dama che parlò, ed egli ne odiò la voce più di qualsiasi odioso rumore che avesse mai sentito in vita sua.

Ella lo ringraziò brevemente e l'accomiatò, come si fa a un domestico, sulla soglia di casa. Intanto, la fanciulla gli aveva sorriso; ma che cosa è un sorriso di cortesia per chi anela di sentir par-

lare?

Egli si inchinò profondamente e voltò le spalle, offeso e incollerito, mentre le due donne scomparivano sotto l'immenso portone del palazzo. Afferrò allora per le spalle un uomo che passava in quel momento e la sua forza muscolare fermò l'altro sul posto.

— Di chi è quello stemma? — domandò Ferrante.

— Quale? Quello? — rispose con ansia il cittadino. — Lo stemma dei Genelleschi, Eccellenza.

Ferrante lo ringraziò, avviandosi verso il quartiere.

Da quel momento Ferrante si mostrò molto pio e fervente. Lo si vide sempre alla messa del mattino nella chiesa dell'Annunciata, per quanto il suo atteggiamento di devozione non fosse precisamente di quelli che conducono alla salvezza

dello spirito. Egli vi andava per vedere Cassandra dei Genelleschi, della quale ora sapeva il nome.

Passò una settimana in tal modo, e un gran cambiamento si produsse nel carattere del capitano. Fino a quel momento egli era stato un soldato, vero modello di condottiero, che teneva gli uomini sottomessi come le membra di un corpo del quale egli fosse il cervello. Ora invece era diventato un sognatore; si curava poco della compagnia; controllava poco le truppe insubordinate che servivano sotto di lui, tanto che vennero all'orecchio del Borgia notizie di indisciplinatezza, e Cesare finì per chiamar Ferrante a rapporto.

Egli si scusò debolmente; addusse a pretesto l'ignoranza supina dei soldati, e lasciò il duca con una collera che prometteva male pei suoi subordinati, ma che fu presto dimenticata in seguito a

un sogno a occhi aperti sulla bianca bellezza di Cassandra dei Genelleschi.

La sua malattia d'amore non poteva continuare in quel modo. Il solo fatto d'incontrarla ogni giorno nel tempio, non bastava al suo spirito; anzi costituiva per lui una vera provocazione. I suoi diversi tentativi di farla parlare erano sempre sventati dalla sempre presente dama di compagnia, per modo che, spinto dalla disperazione, decise l'attacco della piazza forte, e cominciò con una lettera, maravigliosa composizione che rifletteva lo stato dell'animo suo.

«Soavissima Cassandra, Madonna diletta, — cominciava l'epistola ch'egli scrisse dopo aver tagliata una penna nuova d'aquila, — avete sentito raccontare la storia di Prometeo e delle pene che soffrì mentre il fegato gli veniva dilaniato dall'aquila di Giove. È un racconto pietoso, che

ha dovuto commuovere il vostro cuore gentile.
Ma quanto è esso meno pietoso del mio; quanto infinitamente più grande è l'angoscia che mi opprime il cuore, incatenato come sono dall'amore alla roccia dell'amarezza! Abbiate pietà di me, Madonna mia! – Egli continuava, facendo sfoggio di iperboli, che in momenti di maggior saggezza, avrebbero destato il suo riso.

Quella lettera fu mandata per mezzo di uno scudiero, con incarico di consegnarla nelle mani della ragazza; e la lettera fu consegnata come era stato ordinato. Ma essa non fu letta, perchè andò a finire nelle mani di Leocadia, dama di compagnia della ragazza.

Questa avrebbe dovuto leggerla, ma l'arte della lettura le mancava. La lettera giunse nelle mani dei fratelli di Cassandra, i quali vollero sapere chi fosse stato l'inavveduto messere.

Il maggiore dei fratelli, Tito, dopo che fu informato, lesse la lettera tra il riso e la collera, e la passò a Girolamo, che profferì violenti bestemmie, dando ordine a Leucadia di far venire la sorella.

— Chi è questo Ferrante? — domandò Girolamo, quando la donna fu andata alla ricerca di Cassandra.

Tito, che passeggiava nella stanza, si fermò di botto e rispose con disprezzo:

— Un bastardo del signore di Imola, un siciliano. Sua madre è una contadina; un avventuriero che cerca, forse, di fare un matrimonio nella nostra casa, come uno dei tanti fini che si propone.

— Questo potrebbe anche esser fine a se stesso, — rispose Girolamo voltandosi sulla sedia. — Mi sembri bene informato a proposito di lui.

— Egli gode di una certa reputazione nel segui-

to del Borgia e comanda anche una compagnia,
– disse Tito. – Un bel tipo d'uomo, e se Cassandra fosse pazza... – E fece un gesto con la mano. Girolamo se n'irritò.

Avevano entrambi il colorito bruno e il volto aquilino, ed erano in età di molto maggiore di quella della sorella, che essi trattavano con affetto piuttosto paterno.

Cassandra entrò, introdotta da Leucadia, e guardò i fratelli con una certa paura che offuscava i suoi begli occhi.

Girolamo si alzò in piedi e le offerse una sedia. Ella gli sorrise e si sedette, piegando le braccia sul grembo, fra le pieghe del suo vestito azzurro.

— Pare che tu abbia un innamorato, Cassandra, – le disse Tito.

— Un innamorato? Io? – rispose lei. – Forse di tua scelta, Tito? – Ella aveva parlato con una vo-

ce strana, voce che rivelava una certa prostrazione.

— Di mia scelta, sciocca? – ripeté Tito, imitando la voce della sorella, con la quale non aveva mai molta pazienza. – Via! E pretendi di essere innocente! Leggi questa lettera che è diretta a te.

Cassandra prese il foglio dalle mani di Tito, corrugò le sopracciglia e cercò di decifrare la non bella calligrafia del soldato amoroso. Alla fine fece appello a Girolamo.

— Vuoi leggerla per me? – gli disse con tono di preghiera. – Non sono molto istruita e poi questa calligrafia...

— Dammela, – disse Tito interrompendola con un sogghigno, e prendendogliela di mano, lesse a voce alta. Dopo fissò in volto la sorella, che gli ricambiò tranquillamente lo sguardo.

— Chi è questo Messer Prometeo? – domandò

ella.

Tito la guardò furioso, irritato dalla stupida domanda.

— Un pazzo che faceva sciocchezze come quest'altro, – rispose battendo la mano sulla lettera. – Non è di Prometeo che io vorrei che tu mi parlassi, ma di Ferrante. Che cosa è egli per te?

— Per me? Ebbene, proprio nulla.

— Nondimeno l'hai veduto. Gli hai parlato?

— No, messere, sono stata io a parlargli, – rispose Leucadia.

— Ah, – disse Tito. – Allora ha parlato con voi?

— Ogni giorno, messere, nel lasciare la chiesa.

Tito la guardò severamente; poi, si volse di nuovo verso la sorella:

— Quell'uomo cerca di corteggiarti, Cassandra.

Cassandra sorrise con ironia. Sul suo ventaglio di penne di struzzo era un piccolo specchio nel

quale ella si contemplò.

— Ti fa un pò meraviglia, eh? — disse Girolamo, il quale, per quanto ironico, era per la sorella più gentile di Tito.

Ella sorrise ancora, levando gli occhi dallo specchio per guardare i fratelli.

— Sono molto graziosa, — disse convinta, — e quel gentiluomo non è cieco.

Tito rise forte ma con asprezza. Egli fiutò il pericolo. Delle pazze come la sorella, il cui solo sentimento era quello della vanità, sarebbero state sempre pronte a corrispondere all'ammirazione di un uomo senza preoccuparsi delle conseguenze. Le idee, quindi, della sorella nei confronti di messer Ferrante avevano bisogno di esser modificate.

— Credi forse che quell'avventuriero sia stato attratto dal tuo volto bianco e dai tuoi occhi da

bambina? disse egli con disprezzo.

— E da che cosa allora? – domandò lei, inarcando le sopracciglia.

— Dal nome dei Genelleschi e dalla tua dote. Che altro vuoi che cerchi un avventuriero?

Un rapido rossore coprì il volto della fanciulla.

— Davvero? – domandò a Girolamo, – Ma è proprio vero? – aggiunse con la voce che le tremava un poco.

Girolamo sollevò la mano e alzò le spalle.

— Senza alcun dubbio, – disse. – Lo sappiamo.

Le brillarono gli occhi per le lacrime improvvise.

— Ti ringrazio di avermi avvertita in tempo, – disse lei, e i fratelli si avvidero che ella era in preda alla collera, quella che sgorga dalla vanità offesa. E alzandosi in piedi: – Qualora egli si rivolgesse ancora a me saprei io che cosa risponder-

gli. — Poi, tacque un momento. — E dovrò rispondere a questa lettera insolente? — domandò.

— Meglio no, — disse Tito, — il silenzio sarà la miglior prova del tuo disprezzo. Intanto, — aggiunse egli con un sogghigno, — la tua calligrafia, essendo più difficile a leggere della sua, potrebbe lasciargli qualche dubbio sulle tue vere intenzioni.

Ella voltò le spalle e si allontanò con la dama di compagnia.

Tito guardò Girolamo e si sedette.

— Hai avuto una buona idea, — disse Girolamo, — perchè hai saputo creare fra loro una vera barriera.

— Bah! — disse Tito. — La vanità di una donna è una chitarra di cui si possono far vibrare le corde come si vuole. Ma io posso ergere una barriera diversa, quella di una pietra tombale. Questo insolente dovrà essere punito. — esclamò.

Girolamo alzò le spalle:

— Contentati di ciò che abbiamo già fatto, — disse. — Sarebbe pericoloso fare di più. Questo siciliano gode del favore e della stima di Cesare Borgia. Se gli accadesse qualche cosa di male, chi sa che cosa pretenderebbe il duca.

— Può darsi, — disse Tito, e per un istante non ne parlò più, specialmente perchè gli mancavano i mezzi necessarii per poter compiere ciò che egli desiderava.

Ma quando l'indomani egli andò a fare omaggio al Borgia, udì in anticamera qualche cosa che lo fece riflettere. Si parlava di Ferrante. Alcuni accennavano al cambiamento che si era operato nel capitano; della mancanza di disciplina nella sua compagnia, che era prima la meglio disciplinata dell'esercito, e che il duca ne era molto seccato. Messer Tito colse subito l'occasione per do-

mandare un'udienza privata al duca.

* * *

Cesare era intento al lavoro in una vasta stanza soleggiata, il cui balcone sporgeva sopra un giardino fiorito. Egli dettava al suo segretario Agabito una lettera diretta a Messer Ramino de Lorqua, che era suo governatore a Forlì. Era una lettera relativa all'assoggettamento di San Casciano; e il Valentino, passeggiando per la stanza, sorrideva mentre dettava, perchè aveva escogitato un piano che avrebbe posto fine a quella penosa resistenza.

Gherardi, terminato il dispaccio, lo porse a Cesare per la firma. In quel momento entrò un ciambellano, annunciando che Messer de' Genelleschi chiedeva un'udienza privata.

Cesare si fermò con la penna sollevata, e im-

piccolendo gli occhi.

— Ah, Genelleschi? — disse in tono di poca contentezza. — Fallo entrare.

Egli guardò il segretario. — Che vuol dire ciò, Agabito? L'amicizia di quest'uomo per Bologna è notoria; in questo momento cerca di frequentare la mia corte e mi domanda udienza. Non sarei sorpreso se fosse una spia di Bentivogli o di coloro che hanno degli interessi a San Casciano.

Gherardi arricciò leggermente le labbra e scrol-
lò lentamente il capo:

— L'abbiamo spiato da vicino, Messere, ma senza risultato.

— Ah! — fece Cesare per niente convinto.

L'uscio si aprì e il ciambellano introdusse Messer Tito de' Genelleschi. Il duca firmò la lettera con «Cesare», poi la diede a Gherardi, che gli era accanto, e gli ordinò di suggellarla. Alla fine

gettò lo sguardo sul nuovo venuto, che si era avanzato nel mezzo della stanza, e, quantunque fosse un gran personaggio in Loiano, pure era là, come un lacchè, aspettando che il duca si compiacesse di parlargli.

Cesare lo guardò coi suoi bei occhi, che assunsero un aspetto di sogno, senza palesare l'intenzione di scrutarlo, e con voce gentile l'invitò a parlare.

— Altezza, ho una doglianza da muovere.

— Contro di noi? – domandò Cesare con tono che ispirava fiducia.

— Contro taluni uomini d'arme del vostro seguito.

— Parla pure, perchè ci tengo a saperlo.

Allora Tito gli, spifferò il racconto che aveva preparato, per cui la sorella e la sua dama di compagnia, erano state tre volte fatte segno a

mananza di rispetto nella città da parte di alcuni soldati; e che da quel momento non uscivano che scortate da valletti armati.

Gli occhi di Cesare lampeggiavano d'ira nell'ascoltare.

— Bisognerà dare un esempio, — disse. — Non puoi darmi dei dettagli perchè io possa provvedere?

— Non posso dir altro se non che si tratta di soldati della compagnia di messer Ferrante da Isola.

La collera di Cesare aumentò.

— Ancora Ferrante, — esclamò. — Ma ciò oltrepassa i limiti! — Poi con voce tagliente come la lama di un coltello, domandò: — E come sai che appartengono alla compagnia di Ferrante?

Tito non era preparato a quella domanda. Egli non aveva pensato che un grand'uomo come Ce-

sare non si sarebbe fermato ai «come» e ai «perchè». Ma lo sguardo di Cesare era divenuto freddo e investigatore.

— Ebbene... – disse Tito, cercando d'indugiare per riflettere, e ridendo per nascondere la propria confusione, – prima di tutto si tratta di cavalieri e poi... ebbene... lo intuirono dalle parole che pronunziarono.

— E quali furono quelle parole?

— Non so, Altezza, che ciò che mi hanno riferito mia sorella e la sua dama di compagnia; ma non potrei precisar meglio.

Cesare fece un cenno affermativo.

— Ora vedrai come io amministro la giustizia. La negligenza potrà esser subito riparata, – continuò egli bruscamente. – Voglio andare in fondo alla cosa, perchè non vi siano malintesi. Agabito, manda subito a chiamare la sorella di messer Ti-

to e la sua dama di compagnia.

Mentre Agabito si avviava, il Duca lo richiamò. La costernazione che si era dipinta sul volto di Tito rese Cesare edotto della situazione.

— Aspetta, – disse, arrovesciandosi nella sedia e sorridendo. – Ma, dopo tutto, a quale scopo? No, no, Agabito, possiamo anche aver fiducia in ciò che ha detto messer Tito; perchè gli uomini di Ferrante avranno potuto esser riconosciuti dalla loro uniforme.

— Certamente, – disse rapidamente Tito. – Mi era sfuggito di mente.

— Può darsi; un dettaglio tanto poco importante, – disse Cesare. – Ma a proposito, quale uniforme indossavano?

Messer Tito alzò le spalle, si toccò il mento con la mano e parve riflettere. – Permettete che ci pensi, – mormorò, – mi ricordo che... lo...

— Sarebbe stata per caso la divisa bianca e azzurra? – domandò gentilmente Cesare.

— Azzurra e bianca, sì, – disse Tito battendo una mano sull'altra. Proprio così. Non comprendo come io abbia potuto dimenticarla.

Agabito chinò la testa sul foglio che aveva davanti, non potendo reprimere un sorriso, perchè gli uomini della compagnia di Ferrante non erano vestiti a quel modo.

— Allora decideremo subito, – disse Cesare. – Provvedi, Agabito, a che sia chiamato subito Ferrante, – ordinò il duca, che si protese sulla sedia per riflettere un istante. Nessun dubbio che Tito gli aveva mentito: ma gli restava da scoprire la ragione della menzogna. Aveva forse Ferrante fatto veramente del male? Cesare cercò di rispondere tra sè a quella domanda.

— Tuttociò mi dispiace, Messer Tito, – disse

egli con grazia. — Le mie truppe non hanno l'abitudine di comportarsi male. Esse sono bene educate. Ma quel Ferrante ultimamente... per Sattana!... Non so che cosa gli abbia preso!

— Sarà forse colpa degli amici che frequenta, — insinuò Tito, e fece in tal modo un altro passo falso nel ginepraio di menzogne nel quale si era cacciato.

— Ebbene, quali amici frequenta?

Tito volle tornare indietro.

— No, no... sono stato indiscreto. Ho detto più di quanto non pensassi. Perdonatemi, Altezza.

— Messer Tito, — disse aspramente il Valentino, — vuoi forse prenderti gioco di me? Sono forse un uomo al quale si possano nascondere certe cose?

— Ma, messere, ve ne supplico! Se dovessi dire ciò che penso, potrebbe... potrebbe... — E fece

un gesto sconsolato.

— Potrebbe che cosa? — disse Cesare accigliato. — Parla ora e senza indugio, perchè questa mattina ho altre persone da ricevere. Parla, messere. A quali amici alludi?

— A quali alludo, Altezza?

— Precisa, messere. Per me non ha importanza quali siano. Ma dimmi chi sono gli amici coi quali se la fa.

— Ma potrei accusar un uomo soltanto per aver sentito dire? Io parlo soltanto di ciò che ho veduto, Altezza. Varie volte ho veduto il vostro capitano in un'osteria del borgo e in compagnia di gentiluomini di Bologna, che conosco benissimo. Egli potrebbe essere anche innocente. Forse...

Cesare lo guardò con molta freddezza.

— Tu insinui che Ferrante da Isola se la inten-

da coi miei nemici per recarmi danno.

— Oh, messere! Risparmiatemi, ve ne supplico. Io non insinuo nulla. Riferisco soltanto ciò che ho veduto. Il resto potrete dedurlo voi, Altezza; non sono io che insinuo.

— E potresti, qualora fosse necessario, giurare su tali fatti?

— Sono pronto, poichè dubitate della mia parola, – disse Tito con un subitaneo accesso di dignità.

— A spergiurare? – domandò dolcemente Cesare.

— A spergiurare? – esclamò Tito con alterigia.

Cesare restò un istante in silenzio, accarezzandosi la barba bruna e sorridendo con gli angoli delle labbra; poi alzò le spalle e fissò l'altro in viso.

—Messer Tito, non ti credo, – disse.

Una collera improvvisa fece corrugare la fronte di Tito Genelleschi, mentre gli si arrossavano le guance. Il fatto che egli aveva mentito non mitigava lo sdegno che egli aveva di dover ripetere la menzogna freddamente, e in una testimonianza. Molti in Italia sarebbero saltati al collo del duca udendo simili parole, ma egli non apparteneva a quella categoria di persone.

— Altezza, – esclamò con alterigia, – voi dimenticate che mi chiamo Genelleschi.

Cesare sorrise mostrando dei denti di straordinaria bianchezza. Poi arrossì leggermente.

— E tu dimentichi che io mi chiamo Cesare Borgia. – Gli occhi del duca incontrarono quelli di Tito, i quali si abbassarono. – Quanto io aborra profondamente un bugiardo, tanto amo profondamente uno spirito onesto e leale, come è Ferrante da Isola.

— Completate la vostra idea, messere, – esclamò l'altro con voce piena di collera.

— Ed è necessario? – sorrise Cesare.

Genelleschi ne fu scosso. Egli temè che, restando ancora dinanzi a Cesare, avrebbe fatto scoppiare quell'ira che egli vedeva appena delineata. Allora s'inclinò cortesemente.

— Vostra Altezza permetterà che io prenda congedo, – disse accingendosi ad andarsene.

— Credo che ciò sia il massimo che tu possa prendere da me, – disse il duca e lo congedò col gesto.

Mentre Genelleschi si avviava verso l'uscio, la voce di Cesare lo fermò. – Aspetta, messer Tito. Avrai compreso che t'ho trattato con durezza. – Gli occhi gli si erano rimpiccioliti, ma Tito non se ne avvide. – Comprenderai che non hai avuto una bella risposta al servizio che sei venuto a

rendermi, mettendomi sull'avviso del tradimento di quell'uomo, e che sarebbe meglio per la giustizia che io potessi convincermi dell'innocenza di Ferrante prima di credere alla tua falsità...

— Confesso, Magnifico, – rispose Tito con una deferenza ironica, che non sfuggì al duca, – che anch'io sono convinto di ciò.

— Sappi però, – aggiunse lentamente il duca, – che l'infatuazione di Ferrante per tua sorella mi era nota e che tu e tuo fratello lo credete un avventuriero di nascita dubbia, il che sarebbe un'offesa pel vostro casato, e che vi fareste piuttosto tagliar la gola, che affrontare la mia vendetta per la morte di un ufficiale che gode tutta la mia stima. Sappi che io sono al corrente di tutto ciò, e quindi pensa qual valore io possa dare alla tua accusa, che non è suffragata da alcuna prova, contro un uomo della cui lealtà ho avuto tante

prove.

Messer Tito fu sorpreso dalla nozione esatta che Cesare aveva di tutto, e ne rimase atterrito, specialmente dalla chiaroveggenza del duca. Tito pensò che era inutile cercar di ritrattare ciò che aveva insinuato contro Ferrante; avrebbe però potuto attenuare le cose, e cercò di farlo, dicendogli che l'aveva avvertito per semplice dovere di lealtà.

Cesare sorrise a quel tentativo di protesta da parte di Tito, e quel sorriso non fece che aggiungere combustibile alla collera dell'altro.

— Avete detto, Magnifico, che le mie affermazioni non sono sostenute da alcuna prova. Ebbene, in Loiano la parola di un Genelleschi è vangelo.

— Non lo nego. Ma perchè non dovrei preferire di aver fiducia in Ferrante, che ho sempre trovato

leale e fedele?

— Vi ho soltanto avvertito, Magnifico, — esclamò l'altro. — Ora non ho altro da dirvi.

Il duca riflettè un momento, guardando attraverso la finestra i tetti rossi di Loiano; poi si volse di nuovo verso messer Tito.

— La mia sfiducia in te potrebbe essere anche giustificata, — disse egli. — Ebbene, metterò Ferrante alla prova. Se egli mi tradirà farò io ammen-da verso di te. Ma tu avrai delle gravi noie se egli uscirà incolume dal cimento. Accetti tu la scommessa?

Genelleschi, sapendo la falsità della sua accusa, e conoscendo la lealtà dell'uomo che aveva diffamato, fremette a quella domanda. Ma era impegnato da ciò che aveva già detto.

— Accetto, — disse, e rafforzò ancor più le sue ragioni, pensando che qualunque cosa potesse,

in seguito, accadergli, in quel momento avrebbe dovuto apparir sincero.

Dopo un momento di riflessione, Cesare si avvicinò alla tavola e ne prese il plico diretto a Ramiro de Lorqua, che Agabito aveva appena preparato.

— Ramiro de Lorqua si trova a Imola con duemila uomini e aspetta i miei ordini per attaccare S. Casciano. Questa lettera contiene i miei ordini. Ferrante sa che Caserta e i difensori di San Casciano pagherebbero molto per conoscerne il tenore. Questa lettera sarà stasera nelle mani di Ferrante. E sarà la prova alla quale lo sottopongo.

— Ma, Altezza, — esclamò Tito con circospezione, — e se vi tradisse? Avete fatto bene i vostri conti?

— Sì, — rispose Cesare con volto impenetrabile, — perchè in questo modo potrò avere una pro-

va. E con un gesto congedò Genelleschi.

* * *

Tito Genelleschi tornò a casa coi pensieri in disordine, e in preda a svariate sensazioni. Le cose erano andate molto meglio di quel che egli non avesse creduto nel momento in cui aveva chiesto udienza al duca. Egli era nelle condizioni di chi, spinto da una fortuna inverosimile, perviene ad un risultato che non aveva nemmeno sognato. Era, però, preoccupato da che cosa potrebbe far Cesare, qualora Ferrante risultasse innocente, dato che Tito non aveva alcuna ragione per dubitare della lealtà di Ferrante verso il suo padrone. Il duca l'aveva minacciato di gravi conseguenze; era quindi necessario esser cauto pur cercando che la lettera fosse involata a Ferrante. Non gli restava, quindi, che pensare ai mezzi necessari e

ad elaborare un piano. In tal modo, a forza di elaborare piani nella sua mente, Tito Genelleschi diventò un vero traditore di Cesare Borgia. Ferrante dovrebbe assolutamente mancare al suo incarico e Cesare Borgia dovrebbe pagare per aver detto a Tito Genelleschi: «Non ti credo».

Tito si consigliò col fratello, il quale criticò l'operato di lui con aspre parole, tanto che il fratello maggiore andò in furia, perdendo ogni pazienza.

— Ciò che è fatto è fatto. Ora pensiamo ai rimedi, – disse egli con asprezza.

— Ah! – disse Girolamo, – e che cosa c'è da fare?

Interrogato tanto bruscamente, Tito rispose con la stessa rapidità, e rispose in tal modo non solo alle parole del fratello, ma anche alla propria perplessità interna.

— Il contenuto della lettera dovrà essere reso

noto ai difensori di San Casciano e i progetti del Valentino dovranno andare in fumo; così si convincerà che Ferrante è un traditore.

Girolamo lo guardò sbigottito.

— Il solo osarlo sarebbe una follia. Fortunatamente è impossibile.

— Impossibile, dici? – rispose Tito con ira crescente, e con gli occhi dilatati dal pensiero di quel piano diabolico, mentre un sorriso di essere superiore gl'increspava le labbra. – Impossibile? – ripeté ancora egli, tanto che il fratello credette che Tito avesse risolto l'enigma. Ma Tito non gli diede alcuna spiegazione e fece chiamare Cassandra.

— E che cosa ha a che vedere Cassandra in questa faccenda? – domandò Girolamo.

— Tutto, – disse Tito con la più grande sicurezza.

Quando ella giunse, Tito le indicò una sedia e poi le mise dinanzi sulla tavola carta, calamaio e penna.

— Dovrai scrivere, Cassandra, una lettera al tuo innamorato Ferrante da Isola, – disse.

I grandi occhi di lei lo guardarono attoniti, illuminando in quel momento il pallore del suo volto.

— Gli confesserai che ti sei commossa alla sua lettera, fin nel fondo dell'anima... perchè tu hai un'anima, Cassandra?... – le domandò egli con quell'ironia che aveva sempre sulla punta della lingua. L'ingenuità della sorella era una causa costante d'irritazione per lui, e specialmente quando considerava l'impeccabile bellezza di lei.

— Frà Giorgio me l'ha detto, – rispose ella senza rilevare la sottigliezza del sarcasmo.

— Frà Giorgio è pazzo! – disse egli.

— Non dovresti parlar così, Tito. Frà Giorgio di-

ce che è peccato mortale burlarsi di un sacerdote.

— Ma parliamo ora di messer Ferrante.

— Sì, Tito, – rispose ella.

— Allora gli scriverai che, commossa dalla sua ardente passione, e al pensiero che il suo cuore soffre le stesse torture del fegato di Prometeo, tu desideri conoscerlo meglio.

— Ma non voglio. Lo trovo troppo alto, e poi è brutto; non ha barba e a me piacciono le barbe.

— Bah! – esclamò Tito irritato. – Fa attenzione. Gli scriverai ciò che io ti dirò; quel che tu potrai pensare è un'altra faccenda, e non ci riguarda. Gli dovrai dire che Girolamo e io siamo lontani e invitalo a venir qui stasera al tramonto. E digli che entri dalla porta del giardino, così avrà un'aria romantica per quel cane di siciliano. Che te ne pare, Girolamo?

Girolamo alzò le spalle.

— Tu dimentichi che io non divido la tua fiducia nella cosa. — disse il fratello.

— Ora dividerai il resto. Egli verrà, Cassandra, non v'è dubbio alcuno. Fagli credere che prendi sul serio il suo amore e indugiati nel giardino con lui. Poi... Ma dopo ti apprenderò il resto. Per ora scrivi la lettera. Ecco l'occorrente, ragazza mia.

Ella prese la penna, l'intinse e la tenne sospesa sul foglio. Cassandra mostrava in volto una certa preoccupazione. Alla fine si rivolse a Girolamo, che ella preferiva sempre interrogare, perchè soleva risponderle con minore impazienza di Tito.

— E perchè debbo far ciò?

— È affar di Tito! — rispose Girolamo. — Ma lo scopo è di punire quell'audace che ha osato levare gli occhi su te.

— E come lo punirete? — domandò lei sorriden-

do e incuriosita.

— Lo saprai subito, – interruppe Tito. – Per ora scrivi la lettera. Presto! Comincia!

— E come debbo incominciare?

Tito sedette su di una sedia e le dettò la lettera seguendo con impazienza la penna che scarabocchiava e correva lenta sulla carta. Come Dio volle, ella terminò la lettera. Tito la prese e, dopo averla percorsa irritato, la mandò al capitano per mezzo di un paggio; poi mise Girolamo e la sorella al corrente del resto del suo progetto, ma avendo cura che la sorella non sapesse che lo stretto necessario.

Girolamo trovò astuto il progetto, ma non celò al fratello i pericoli ai quali avrebbero potuto andar incontro, e poi manifestò il parere che Ferrante, incaricato di quella missione e sul punto di partire, non si sarebbe curato di Cassandra. Tito

proruppe a quella errata concezione che il fratello aveva di un uomo innamorato.

— Oh, egli verrà; non aver paura, che verrà, — disse Tito, — e appunto per non mostrare in niun modo l'importanza della sua missione, sta pure tranquillo che il pericolo che tu prevedi è immaginario.

La sera, infatti, provò che la certezza di Tito era giustificata. Era appena suonato l'Angelus al Duomo, quando nella strada, dietro il palazzo dei Genelleschi, si udì lo scalpitare di un cavallo, che si fermò dinanzi alla porticina verde.

I due fratelli e Cassandra erano seduti presso una fontana che zampillava in un piccolo lago, nel quale Girolamo, che era un epicureo, coltivava rane e anguille.

Al rumore del cavallo, Tito divenne più attento. Quando udì il cavallo che si fermava, prese il fra-

tello pel braccio e si allontanarono insieme verso la casa.

Cassandra restò sola, seduta sul parapetto della fontana, avendo in cuor suo una certa voglia di ridere; ma non durò a lungo la sua attesa, perchè subito ella vide il suo innamorato che entrava in giardino. Era vestito di cuoio e aveva in testa l'elmo di acciaio, che scintillava nella luce crepuscolare come fosse d'argento. Aveva il volto pallido per l'emozione; gli occhi, nel momento in cui egli cadde su di un ginocchio accanto alla fanciulla, erano quelli di un fanatico e di un fervente.

— Madonna, — mormorò, — mi avete mostrato un raggio di luce nel deserto della mia vita. Non osavo sperare che avreste risposto alla mia lettera; e ora mi trovo accanto a voi, cosa che non avrei mai sognato.

Ella aveva le mani incrociate e gli occhi abbas-

sati, mentre ascoltava la chiaccherata dell'innamorato. E quando egli tacque non gli rispose nulla per la semplice ragione che non sapeva che cosa rispondergli.

— Perdonatemi se mi son presentato a voi in tenuta di campagna. Non è così che avrei voluto venire a corteggiarvi. Stanotte partirò perchè ho una missione da compiere. Ma l'ansia di vedervi, di udire la vostra voce dolcissima, mi hanno fatto accorrere qui, malgrado dovrei già esser partito per dovere verso il mio duca. Volete perdonarmi, Madonna per questo?

E quel capitano che nulla temeva durante le battaglie, era in ginocchio dinanzi a quella ragazza che personificava per lui la suprema bellezza.

Ella lo guardò languidamente. Egli era bello a vedere, dalla robusta persona, dalla maschia bellezza del viso, dagli occhi nerissimi. Ma ella ricor-

dava benissimo l'ammonimento del fratello, cioè di non abbandonarsi a qualsiasi segno di ammirazione per lui. Non era egli un bastardo e non aveva recato insulto al loro casato, levando gli occhi sopra di lei?

— Trovo che state benissimo così, – rispose ella, – ma quanto al dovere che dovete compiere, che importanza può avere un'ora di più?

Il volto del giovane si rannuvolò un istante. Ella non comprendeva che un'ora d'indugio avrebbe potuto recar danno alla sua missione.

— Che cosa è un'ora? Che cosa non è? Che può essere un'ora? In un'ora possono racchiudersi la dolcezza del cielo e l'amarezza dell'inferno. Se quest'ora che passo qui con voi, fosse tutta la mia vita!... Il resto non sarebbe che il prologo e l'epilogo di quest'ora di vita.

— Messere, – disse ella abbassando le palpe-

bre. – Oh, messere!

— Mi chiamo Ferrante, – mormorò egli. – Non vorrete pronunciare il mio nome, Cassandra?

Ella gli lanciò uno sguardo, poi abbassò di nuovo le palpebre.

— Ferrante! – mormorò ella, mentre il cervello del giovane s'infiammava, perchè non aveva mai pensato che il suo nome potesse contenere tanta melodia. Egli stese una mano tremante per prendere quella della ragazza, la quale l'abbandonò alla sua stretta.

— Volete darmi la vostra mano, angelo mio dolcissimo?

E, così dicendo, stese la destra, tremando, per ricevere quella della ragazza, che gliela abbandonò, sorridendo.

Ferrante respirava a stento per l'emozione che lo teneva, mentre un languore gli percorreva le

vene. Ella lo pregò di sederle accanto, ed egli ubbidì.

Così, seduto accanto alla donna che amava più della vita, in quel giardino profumato, gli pareva di esser benedetto dal cielo; di essere in pace con tutti, di amare l'umanità. E allora le parlò del cambiamento che s'era operato in lui; che da crudele che era sarebbe divenuto buono e gentile con tutti. Ed ella ascoltò distratta, pur pronunziando, di quando in quando, qualche parola incoraggiante.

Intanto l'ora passava, rapida per lui e lenta per lei, che cominciava a provare una certa stanchezza. L'oscurità s'addensava intorno a loro e gli ultimi bagliori del tramonto erano scomparsi dal cielo; gli alberi e le siepi erano divenuti delle ombre nere sullo sfondo oscuro; le finestre della casa dietro di loro s'illuminavano e un gracidar di

rane veniva su dal lago.

Egli si levò allarmato, ricordandosi della sua missione.

— Non vorrete certamente lasciarmi? sospirò ella.

— Ahimè, Madonna, per quanto addolorato, lo debbo.

— Mi pare che sia passato un istante da quando siete venuto – protestò ella, facendogli ancor più perder la testa con quella sua frase innocente. Gli pareva di aver trovata una perla tra le donne.

Egli le prese la mano, le riparlò d'amore e poi ancora di andar via. Le piccole dita di lei gli stringevano la mano; egli vide nell'ombra il volto pallido della fanciulla, che lo guardava; il suo alito gli batteva il viso come un profumo d'estate. Il giovane si chinò su lei e le disse:

— Ascoltatemi, adorata. Debbo partire questa sera per Imola con un messaggio di Stato; ma al mio ritorno domanderò ai vostri fratelli il tesoro che essi custodiscono.

Ella sospirò. — E quando tornerete?— domandò.

— Se tutto andrà bene, fra tre giorni. Un secolo, mia adorata. Ma la mia pazienza avrà ricompensa.

Ella l'interruppe rapidamente: — Non potete andar via senza aver bevuto e brindato a me. Venite! — E lo trasse, senza che egli opponesse resistenza, verso la casa.

Per una porta vetrata, che si apriva sulla terrazza, ella lo fece entrare in un'ampia e bellissima sala, ove, sotto la luce dei doppiieri, egli poté meglio ammirare la purissima bellezza della fanciulla.

Ella battè le mani ed entrò un paggio, al quale ordinò di recare del vino.

Durante quell'attesa erano l'uno accanto all'altra, e in quel momento ella si sentì mossa da una certa pietà. Ella era, dopo tutto, una donna, e la vista di quel bel giovane non poteva non farle impressione. Quanto a lui, la passione l'accecò e ciò lo condusse alla rovina.

Egli strinse tra le braccia quel fragile corpo, e ne cercò le labbra. La fanciulla lottò per resistergli e durante un istante egli potè vederne il pallido volto, e ciò che vide lo fermò. Era un lampo di paura e di odio. La lasciò e sì trasse indietro vergognoso. E allora, poichè Ferrante era più furbo di molti altri uomini, gli parve che l'avversione a quella stretta era strana in una fanciulla innocente, che l'aveva tanto incoraggiato.

Intanto entrò il paggio, recante su di un vassoio

d'oro una brocca e due coppe stemmate veneziane di squisita fattura. Ella mosse verso il paggio ridendo e versò il vino.

Egli l'osservò attentamente e ne vide il pallore cadaverico e la mano che tremava. Si domandò allora se ciò fosse ancora effetto del suo abbraccio.

Ella tornò verso di lui con una coppa per mano. Egli prese quella che gli offrì e s'inclinò mentre ella gli sorrideva sempre pallida in viso.

— Che Iddio vi assista durante il viaggio, — gli disse.

— Che Iddio affretti il mio ritorno verso di voi, — rispose egli e bevve metà del contenuto della coppa.

Era un vino possente, caldo alla gola e rapido alle vene. E l'effetto fu immediato. Ne aveva egli appena bevuto, quando non ebbe più urgenza di

partire. Pensò che il cavallo era solidamente legato al cancello e che pochi momenti di più non avrebbero che scarsa importanza; li riguadagnerebbe durante la via, perchè quel momento era troppo dolce. Una specie di ottimismo lo avvolgeva come un mantello. Cadde languidamente su di una sedia e sentendo ad ogni respiro crescere il languore. Pensò che fosse l'aria estiva, perchè la giornata era stata molto calda.

— State male? — esclamò lei con tono dolce e che parve assicurarlo del perdono per la sua violenza amorosa.

Egli rise quasi inebbriato. — Ebbene... sì, — mormorò.

— Bevete, — ordinò lei. — Il vino vi rincorerà.

Egli bevve macchinalmente il resto del vino e provò la stessa sensazione di caldo alla gola e di fuoco nelle vene. Allarmato, cercò di alzarsi; ma i

ginocchi gli si piegarono; gli parve che la stanza gli girasse intorno e, attraverso quella nebbia, come scintilla la luna tra le nuvole, vide non il volto dolce di Cassandra, ma un viso che aveva qualche cosa di sinistro e di detestabile. Gli parve che in quel momento soltanto si fossero aperti gli occhi del suo spirito. Cercò di scuotere il torpore dal quale era stato invaso. Vi riuscì un momento solo e in quel momento egli comprese. Si levò pesantemente dalla sedia, con gli occhi fiammeggianti, e col volto livido e orribile a vedere.

— Traditori! — gridò egli e, se avesse avuta, in quel momento, la forza necessaria, l'avrebbe uccisa con le proprie mani, tale era la repulsione che la donna gl'ispirava, facendo della sua bellezza la cosa più odiosa del mondo.

Ma prima che potesse fare un passo, gli si piegarono i ginocchi, e ricadde sulla sedia dalla quale

si era alzato. Gli cadde di mano la coppa, che andò a frantumarsi sul pavimento istoriato. La notte gli scese sul cervello, i sensi l'abbandonarono mentre il capo gli si piegò sul petto.

Cassandra lo guardò un istante con paura. Le pareva morto.

Intanto l'uscio si aprì ed entrarono i fratelli. Per infantile curiosità, ella avrebbe voluto restare, per veder la conclusione di quell'avventura; ma le fu imposto di andare a letto, avendo ella ormai adempiuto al suo compito.

Mentre Tito tirava la tenda sulla porta, Girolamo corse a frugare in tasca del dormiente. Ne trasse un plico suggellato con l'emblema del toro dei Borgia. Era la lettera che Tito aveva veduta la mattina. Dopo aver riscaldata la spada alla fiamma di una candela, egli sollevò, senza romperli, i suggelli e poi andò col fratello a leggere la lettera

alla luce di un doppiere. Girolamo, che era il più rapido a scrivere tra i due, ne fece una copia fedele. In quella lettera veniva ordinato a' Ramiro de Lorqua di marciar l'indomani coi duemila uomini su Tagliano, e di occuparlo prima di fare il tentativo di attacco contro San Casciano, per cui avrebbe dovuto aspettare ulteriori disposizioni di Cesare.

— Questa lettera sarà nelle mani dei signori di S. Casciano, molto prima che Ferrante abbia raggiunto de Lorqua a Imola, — disse Tito sorridendo e mostrando i denti bianchissimi. — Come Cesare accoglierà la notizia! Dovresti recarla tu, Girolamo.

Questi ripristinava accuratamente i suggelli. — Caserta ci pagherà una grande somma, — disse.

Poi risero. — Che bel lavoro abbiamo fatto stasera, — disse Tito. — Abbiamo distrutto questo av-

venturiero e daremo al Valentino un colpo tale che lo farà traballare.

Girolamo ripose il plico nella tasca di Ferrante.

— E che faremo ora di lui? — domandò.

— Lascia fare a me, — disse Tito. Lo trascinerò in un'osteria del borgo, e quando si sveglierà, il palazzo dei Genelleschi gli parrà un sogno. Egli avrà fretta invece di recuperare il tempo perduto e cavalcherà pancia a terra verso Imola. Prima dell'alba si sarà certamente riavuto.

— Che sorpresa avrà Messer Ramiro de Lorqua, quando marcerà su Tagliano, — disse Girolamo, prendendo la lettera. — Se Caserta conosce l'arte della guerra, gli sarà facile annientare il capitano del Borgia.

Quindi si divisero, Girolamo per andare verso San Casciano e Tito per occuparsi di Ferrante.

La sera seguente Girolamo tornò stanco, palli-

do e coperto di polvere, ma allegro pel risultato ottenuto. La gratitudine di Caserta era stata immensa, e aveva preso i provvedimenti necessari. In tal modo la fiducia nei Genelleschi sarebbe aumentata e sarebbe stato loro dato un gran guiderdone. Al ritorno, Girolamo aveva incontrato Ferrante, che correva a briglia sciolta verso Imola, come se avesse avuto il diavolo alle calcagna; egli lo aveva veduto, tenendosi in agguato dietro un gruppo di alberi presso le rive del Po.

In tal modo i Genelleschi aspettavano notizie sulla disfatta delle truppe di Cesare, comandate da de Lorque; notizie che avrebbero anche provato il tradimento di Ferrante da Isola, e Cesare Borgia si sarebbe pentito di aver trattato Tito da mentitore.

L'indomani, infatti, giunse in Loiano la notizia che una sanguinosa battaglia era stata combat-

tuta in territorio di San Casciano, e nello stesso momento Tito fu chiamato al palazzo del duca del Valentino, e vi andò allegro e con una punta d'ironia sulle labbra.

— Avrete certamente udita la notizia, – gli domandò Cesare dopo salutato, lasciando la penna, e seduto alla tavola, dove pareva molto occupato a scrivere.

— Ho udito parlare, di una battaglia, Altezza, – disse Tito e ammirò in cuor suo la calma straordinaria del duca. Una parte dell'esercito in fuga, il suo fidato capitano era risultato un traditore, ed egli, il duca, era là, tranquillamente seduto, con volto sereno e imperscrutabile.

— La lettera che Ferrante aveva su lui, – disse Cesare, – conteneva l'ordine a de Lorqua di marciare su Tagliano e di assalirla. Ma pare che le genti di San Casciano abbiano avuto notizia

del contenuto della lettera, perchè Caserta era in imboscata a Tagliano aspettando l'attacco.

Tito ebbe un soprassalto, e mantenne con estrema difficoltà in volto quella gioia che aveva voluto ostentare.

— E avete avuto fiducia, Altezza, in quel ribaldo di Ferrante ad onta del mio avvertimento!

Cesare per tutta risposta sorrise; poi disse: — Non avevo forse ragione? — domandò.

— Avevate ragione?... Ragione? Ma...

— Sì, che avevo ragione. Se fosse accaduto il contrario di ciò che è realmente accaduto, Ferrante sarebbe stato un traditore.

— Ma che cosa è avvenuto? — domandò Tito che non comprendeva nulla.

— Pare che tu non conosca il resto della storia, — disse Cesare. — Mentre Caserta era in attesa di de Lorqua, questi attraversò il fiume verso occi-

dente e, marciando contro San Casciano, che era sfornita di soldati e quindi indifesa, se ne impadronì. Caserta, vedendosi tradito, e avendo perduto il suo Stato, pare che ora sia in fuga.

Con uno sguardo di scherno il duca si beava nel guardare Genelleschi.

— Cerca allora di comprendere, — disse alla fine il duca. — Ferrante era latore di due lettere; nell'una Caserta era tratto in inganno da false informazioni; nell'altra — che Ferrante aveva negli stivaloni, che tu non hai frugati — erano le notizie personali per de Lorqua. Ferrante ha agito secondo le mie istruzioni, provandomi, in tal modo, la sua lealtà. Secondo gli ordini che gli avevo dati, Ferrante andò a vendere il falso dispaccio a San Casciano, ma Caserta lo mandò via come un impostore, avendone già comperato il contenuto da tuo fratello. — E qui Cesare rise ironica-

mente. – Ora che Caserta è in fuga, potresti andare a domandargli la ricompensa delle notizie che gli hai fornito.

Un gran terrore, misto a collera immensa, invase il Genelleschi. Egli era stato un inconsapevole fantoccio nelle mani abili del Borgia; ma il terrore la vinse sull'ira, e finì per cadere in ginocchio dinanzi al duca, implorando mercè.

Ma Cesare rise ancora e fece un cenno di disprezzo con la mano. – Sono contento, – continuò, – che posso levar le tende e riprendere la marcia, e ciò grazie a te, che mi hai aiutato a sciogliere l'enigma. D'altra parte mi fa piacere, che, mercè le tue vili intenzioni, tu abbia anche reso un buon servizio al mio amico Ferrante da Isola, facendolo guarire dal suo mal d'amore. Un uomo in quelle condizioni, comprenderai, è un pessimo soldato.

Paralizzato da un terrore, il quale non faceva che aumentare al suono di quella voce beffarda, e sotto lo sguardo sprezzante del duca, Tito, restando sempre in ginocchio, giunse le mani. La vista di quello spettacolo cominciò ad affaticar Cesare e a disgustarlo. Egli si alzò bruscamente. Il suo sguardo era divenuto tagliente; il tono della voce era cambiato; da ironico era diventato aspro.

— Lungi da me, canaglia, — gridò egli all'orgoglioso gentiluomo di Loiano. — Vattene dalla mia presenza, e che io più non veda, nei miei dominii, nè il tuo volto, nè quello di tuo fratello, nè quello di tua sorella. Vattene!...

E Genelleschi si affrettò ad andarsene, reputandosi fortunato di quella soluzione.

III.

LA BEFFA DI FERRANTE

La carriera di Ferrante da Isola – o per esser più esatti, – l'improvviso cessar di sue gesta ha dovuto preoccupar molto gli storici. Egli era passato alla storia in un lampo di gloria militare, come una meteora, che lascia una scia luminosa; quando si estinse a un tratto ogni luce.

Quell'estinzione, dovuta a una beffa, ci accingiamo ora a raccontare. In fatto di beffe, egli aveva un po' praticato la scuola di Messer Giovanni Boccaccio, ma non seppe trarne gran profitto, perchè il suo buon umore era piuttosto amaro, tanto che il suo stesso riso fu cagione di dolore per gli altri.

Dopo che ebbe subita quella disillusione per opera di Cassandra dei Genelleschi, le crudeli qualità del suo spirito non fecero che aumentare d'intensità.

In quel momento la compagnia comandata da Ferrante faceva parte dell'esercito di Cesare Borgia, che discendeva la vallata di Cecina per marciare contro Piombino. Ma non era destinato che egli prendesse parte a quell'assedio, perchè il duca gli aveva dato altri incarichi più confacenti alla sua abilità. Mentre l'esercito era accampato durante una notte a Castelnuovo, Cesare lo fece chiamare nella sua tenda. Ferrante trovò il duca seduto sul suo letto la campo, avvolto in un mantello di pelliccia, che studiava una carta topografica. Prima che egli avesse terminato il suo inchino, Cesare gli rivolse bruscamente la parola.

— Conosci bene i dintorni? – gli domandò.

Ferrante li conosceva un poco, ma, essendo siciliano e vanaglorioso, rispose: — Come la palma della mia mano, Magnifico.

Il Magnifico sollevò lentamente le sopracciglia e sorrise. — Prenderai nondimeno questa carta topografica, — disse, porgendola a Ferrante. — Che forza credi tu necessaria per prendere Reggio di Monte? — domandò ancora il duca.

Ferrante godeva della fiducia del duca e faceva parte del suo consiglio; ma non aveva mai avuto l'onore di essere interpellato a quattr'occhi da Cesare. Il suo orgoglio si destò, la propria importanza crebbe dinanzi ai suoi stessi occhi, e corrucciando le sopracciglia e grattandosi il mento, rispose:

— Ciò dipenderà dal tempo che dovrei impiegare con una determinata forza, — rispose.

— E che vuoi che io ne sappia? — disse Cesare

con un gesto d'impazienza. — Pensa che vi è fretta di agire e che un esercito non può essere adoperato tutto per un assedio. In tal caso di che forza avresti bisogno?

Precisata così la domanda, Ferrante si trovò a disagio non potendo rispondere con esattezza, temendo di guastare quella stima che il duca aveva di lui.

— In ogni caso Reggio di Monte non è una piazza facile a prendere; essa si trova su di una collina, come un nido d'aquila. Oltre alla forza occorrerà la strategia, — disse.

— Ecco perchè ti ho chiamato, — rispose Cesare con un cenno di approvazione.

Ferrante ne fu lusingato. Egli era uno stratega, ed era tenuto in considerazione; la sua scienza militare era superiore a quella di molti grandi capitani.

— Ho intenzione di affidarti questa faccenda, ma desidero sapere di quanti uomini abbisogni, — disse Cesare.

Il cuore di Ferrante battè più fortemente. Il fatto di condurre un esercito, invece di una compagnia, gli parve una vera promozione di grado; e si intravide al posto di governatore generale. Egli non si profferse in ringraziamenti come avrebbe fatto un altro, ma si limitò a inchinarsi, come qualcuno che è consapevole dell'importanza dell'incarico che riceve e che l'accetta con calma.

— Mi occorrerebbero... (e tacque un istante per riflettere) duemila uomini.

— Ne potrai avere mille, — disse tranquillamente Cesare. — È tutta la forza di cui posso disporre. Sei pronto ad accettare?

— Poichè non potete darmene di più, la farò bastare, — disse Ferrante, con una bella fiducia in

se stesso, pronto a tentar anche l'impossibile.

— Benissimo, — disse il duca. — Prenderai la tua compagnia di cavalieri, e Ramires la comanderà; della Volpe comanderà la fanteria e avrai Fabio Orsini come luogotenente. Sei contento di avere questi ufficiali?

Se era contento! Due di essi, Diego Ramires e Taddeo della Volpe erano tra i più famosi condottieri di Cesare, e in quell'occasione avrebbero servito sotto di lui! La sua fortuna era davvero all'apice, e si vedeva già governatore generale della Romagna. Ma seppe contenere la sua soddisfazione e s'inclinò gravemente.

— Mi occorrerebbe un po' di artiglieria, — disse.

— Non posso dartene; non ne ho abbastanza per combattere contro Piombino, — rispose il duca.

Ferrante ne fu disilluso. Che cosa era un eser-

cito senza artiglieria? – Se poteste darmi soltanto quattro cannoni! – disse ancora al duca.

— E che farai con quattro cannoni? – domandò Cesare.

— Mi servirebbero per pompa, – rispose Ferrante, adducendo in tal modo la prima soltanto delle ragioni alle quali egli aveva pensato, mentre poi sarebbe ricorso ancora a lui; ma in quel momento non ne parlò.

Cesare non la pensò nello stesso modo, perchè il suo sguardo mostrò come le parole del condottiero avessero destato in lui qualche nozione sui mezzi coi quali la faccenda sarebbe stata condotta.

— Va bene, avrai i cannoni. Tutto sarà pronto al sorgere del sole.

Ferrante s'inclinò e andò via contento. Ma fuori di là, sotto le stelle di quella notte d'estate, la

sua soddisfazione e il suo gaudio subirono una sosta. Come la faccenda sarebbe stata condotta? Era stato facile il dire che egli avrebbe tentato l'impresa con mille uomini, si sarebbe potuto tentarla anche con cento se così fosse piaciuto al duca. Il fatto di avergli affidato l'incarico di conquistare Reggio di Monte con soli mille uomini sarebbe stato un regalo che il duca avrebbe ben potuto fare al suo peggior nemico; ma, pensando che la notte porta consiglio, Ferrante se ne andò a letto.

Si svegliò scoraggiato; ma gli si sollevò lo spirito nel vedere dalla tenda l'esercito che era pronto per lui. Era nel suo sguardo tanta nobiltà e mai forse un amante contemplò la donna amata come Ferrante il suo esercito. Vi era la sua compagnia, falange di cavalieri di acciaio lucente, che levavano verso il cielo una foresta di quattrocento lance, e là

accanto le fitte file dei fantocci romagnoli; più oltre, erano i carri dei bagagli, e al di sopra di tutto ciò, il sole che traeva riflessi dalle corazze e dalle armi.

Gli ufficiali vennero a salutare il loro capo; prima lo spagnuolo Ramires, bello e aitante, conducendo accanto a sè il cavallo per la briglia; seguì il veterano guercio, Taddeo della Volpe, quel valoroso che aveva lasciato un occhio, a Forlì, cosa della quale si compiaceva, perchè con un occhio di meno, diceva egli, non avrebbe veduto che la metà del pericolo; ultimo venne il giovane Fabio Orsini, dall'abito elegante, e che dissimulava il proprio valore sotto le spoglie azzimate. Anche se fossero stati gelosi della sorte di Ferrante, pure seppero dissimularlo, tanta fu la cordialità con la quale riceverono gli ordini del capo.

Terminato il rapporto, Ramires mosse alla testa dei suoi cavalieri; seguirono della Volpe coi fan-

taccini e ultimi i cannoni e i carri. Ferrante cavalcava in fine, accompagnato da Orsini, che gli era accanto, e seguito da due scudieri.

In quell'ordine l'esercito prese per la via maestra e giunse verso la prima collina di quella strada accidentata. Dalla vetta della collina Ferrante osservò quel corpo d'esercito che si avviava verso occidente, e pensò ancora al modo di condurre l'impresa che gli era stata affidata.

Abbandonata la briglia sul collo del cavallo, egli si diede a studiar la carta topografica che Cesare gli aveva data, onde trarne qualche ispirazione. E comprese che Reggio di Monte non avrebbe potuto esser raggiunto dalla parte della via lungo il fiume, perchè la sua forza sarebbe stata subito riconosciuta, o piuttosto ne sarebbe stata notata la debolezza. Sarebbe stato quindi necessario celarsi, e Ferrante decise di far marciare i soldati,

dopo il tramonto della luna, verso il sud delle colline. Attesero quindi alle falde di Monte Quarto, che fece loro da schermo agli occhi di Reggio.

Furono erette le tende degli ufficiali e gli uomini bivaccavano sotto il cielo estivo. La sera Ferrante ascese da solo la collina e contemplò dall'alto i lumi di Reggio di Monte, che era sulla collina opposta, a un tiro d'arco di distanza. E fu quello il primo sguardo che egli gettò sulla città. Ma non aveva ancora alcun progetto in mente per poterla conquistare. Egli sedette per riflettere e ne trasse la conseguenza che un ponte lanciato attraverso la vallata, gli avrebbe certamente permesso di giungere a Reggio di Monte.

Bisognerà sapere che quel feudo papale di Reggio di Monte era stato illegalmente venduto da Papa Innocenzo VIII al conte Prospero Guancia, alla morte del quale era stato ereditato dal fra-

tello Girolamo, Cardinal diacono di Santa Apollonia, il quale lo deteneva in quel momento in aperta ribellione contro la Santa Sede. Mentre il Cardinal diacono avrebbe dovuto, come sacerdote, riconoscere la sovranità papale di Alessandro VI, rifiutava come tiranno, di riconoscere il potere temporale del Papa. Egli non si rendeva conto del pericolo della sua insubordinazione; ma essendo scaltro e opportunista, aveva delle spie a Roma, le quali lo tenevano al corrente delle possibilità di qualche pericolo che egli potrebbe correre.

Cesare Borgia, che conquistava in quel momento la Romagna, comprese come non fosse, poi, da disprezzarsi anche Reggio di Monte. Il conte Cardinale comprendeva benissimo che sarebbe pur venuta un giorno la sua volta di rendere quel feudo; ma sarebbe stato anche possibile che la sorte l'avesse favorito. Decise, quindi, di

aspettare in un angolo della Toscana, finchè il nemico non fosse alle porte. Egli era stato invaso dal terrore nell'udire che Cesare Borgia marciava su Piombino, e pensò che, forse, avrebbe cercato di cacciarlo dalla sua piazza forte; ma non considerò imminente il pericolo, dato che Cesare aveva fretta, perchè era atteso a Roma e poi avrebbe dovuto raggiungere l'esercito francese per la campagna di Napoli. E la campagna di Napoli era un soggetto piacevole alla mente del conte Cardinale. Una possibile disfatta da parte dei francesi avrebbe stremato il potere del Papa, per modo che nè Reggio, nè altre tirannie del nord sarebbero state turbate dall'ambizione del Borgia. Tale convincimento era così forte nella mente del conte Cardinale, che egli in quel momento non riteneva possibile alcun attacco. E aveva fatto i suoi preparativi, nel caso in cui un

assedio fosse stato tentato. Egli aveva vettovaglie in quantità per resistere a un assedio, e, per quanto la guarnigione fosse scarsa, egli faceva affidamento sulla difesa naturale di Reggio e sulla sua inaccessibile posizione.

Tutto ciò comprese Ferrante, mentre osservava i lumi della città sulla collina di fronte, contemplando, così, la sua preda. Non era certo con quell'esercito scarso che egli avrebbe potuto tentare la conquista di Reggio, e pensava al riso di scherno che il signore della città avrebbe sulle labbra nel vedere spiegarsi all'assalto una sì misera forza. Nondimeno egli pensò che, se il conte Cardinale non avesse avuto contezza del numero dei soldati assalitori, avrebbe creduto l'esercito ben superiore in numero e forse sarebbe addivenuto a una resa.

Tutto ciò era facile in teoria. Ma nella pratica

poi? Che cosa farebbe in seguito? E restò là al buio facendo mille progetti, ma senza precisare alcun piano.

— Se tutti i miei uomini fossero un Pegaso? — disse egli ad alta voce. Ma alla fine andò in collera. Certo il duca aveva mostrato di aver molta fiducia in lui nell'affidargli un incarico simile, e in quelle condizioni di forza inadeguata; ma, pensò, in cuor suo che sarebbe stato meglio esser fatto segno a minore fiducia, e avere più uomini.

Egli decise allora di attendere il sorgere del giorno per poter osservare meglio il terreno sottostante. Venne, finalmente, l'alba, prima scialba e incerta come un chiarore lunare, che poi si cambiò in una festa di colori, dietro le alte colline, che sono il contrafforte d'Italia.

Ferrante osservò la vallata alla luce del giorno. Vide sotto di sè un immenso prato, poi un vigneto

e più lontano ancora un oliveto che giungeva al fiume, dal quale si levava una nebbia sottile. Dietro il fiume era un bosco che si stendeva lontano. In alto, di fronte, al suo stesso livello, era Reggio con le case dai tetti rossi, al di sopra dei quali si levavano la torre e la cittadella. Con occhio di soldato osservò le mura spesse della città ergentesi sulla roccia grigia, che scendeva in declivio verso il fiume verde come lo smeraldo. Osservò anche la via che si spiegava come un nastro e che poteva essere in ogni punto dominata dalla città sovrastante, e pensò che quella non avrebbe mai potuto costituire una facile via di accesso per tentare una sorpresa.

Il duca gli aveva dato un incarico delicato. Egli rifletteva seduto e tenendosi il mento in una mano. Intanto il sole era sorto dietro gli Appennini facendo dileguare le ultime ombre nella vallata.

Egli osservava il fiume che brillava ai suoi piedi e la nebbia che dileguava sempre più. La vista di quella nebbia gli fece venire un'ispirazione in mente; e concepì allora un piano nel quale la nebbia avrebbe avuta la parte predominante. Ma tornò alla realtà delle cose con una bestemmia. Là non era alcuna nebbia, e poichè non era in potere umano crearla, a che scopo perdere il tempo in inutili congetture?

Ferrante se ne tornò al campo di pessimo umore, come non era mai stato nei suoi venticinque anni di vita. Giunto alla sua tenda, diede un ordine alla sentinella.

— Al di là della collina è una casa colonica. Sei uomini vadano subito e facciano prigionieri tutti gli abitanti di essa e li conducano qui.

Era quella una misura di precauzione, allo scopo di evitare che a Reggio si potesse aver sento-

re della sua presenza nelle vicinanze. Entrato che fu nella tenda, si tolse il mantello umido e le scarpe e si distese sul letto da campo, stanco della lunga vigilia. Ma entrò subito Fabio Orsini.

— Ben tornato, – disse il luogotenente, salutandolo il capitano, – dove avete passata la notte?

— A sorvegliare la terra promessa, – rispose Ferrante.

— E a che ora ci avvieremo?

— Vorrei saperlo anch'io. Ma col vostro permesso, cercherò l'ispirazione in un po' di sonno.

Orsini si allontanò subito, ma nell'atto di lasciar la tenda domandò: – Avete ordini da darmi?

— Siete capace di crear della nebbia? – gli rispose oziosamente Ferrante.

— La nebbia?

— Sì, la nebbia, quella densa, quella bianca?

— Ebbene, no, – disse ridendo Orsini.

— Allora... non ho altro da dirvi. – E si voltò per addormentarsi.

Quando si svegliò trovò i suoi tre ufficiali riuniti nella tenda.

— È mezzogiorno, capitano, – disse Ramires.

— Davvero? – brontolò Ferrante. – E ora?

— Siamo venuti per avere i vostri ordini.

— Allora vi ordino di far colazione, – disse Ferrante, sedendosi sul letto e stropicciandosi gli occhi.

— Vorremmo sapere se dobbiamo incamminarci, – disse della Volpe roteando il solo occhio che aveva.

Ferrante si passò una mano nei capelli e sbadigliò.

— Verso dove volete marciare? – domandò dopo aver sbadigliato.

— Verso dove? – domandarono in coro e guar-

dandosi l'un l'altro.

Ferrante, in quel momento, cominciò ad avere un'opinione meno bella di loro. Essi non erano che degli strenui soldati e non altro. – Consigliamoci un poco, – disse e andò verso l'entrata della tenda per ordinar la colazione a uno degli scudieri.

— Ho passato la notte lassù – disse loro, – studiando il modo di poter condurre l'attacco e, osservando il terreno, ho scoperto qualche cosa d'importante, signori. – E tacque.

— E che cosa, che cosa? – domandarono gli altri.

— Che non si tratta di cosa facile.

— Lo sapevamo già, – brontolò della Volpe.

— Lo sapevate. Dio! Vuol dire allora che la vostra intelligenza è superiore alla mia.

Il solo occhio del capitano della Volpe si fissò

su Ferrante.

— Vogliamo sapere quando vi deciderete ad attaccare, – disse dolcemente Ramires.

— Scusatemi, – rispose Ferrante, – non si tratta di ciò, ma del modo di attaccare.

Entrò allora lo scudiero recando cibi e vino. Ferrante depose tutto sul letto e cominciò a mangiare.

— Quale è il vostro parere? – domandò egli con la bocca piena.

La domanda parve imbarazzare i tre ufficiali, facendo loro pensare a cose alle quali non avevano ancora pensato.

— Tante noie per un nido di ladri? – disse Ramires.

— E ve ne saranno molte prima che non sia preso, – disse Ferrante, il quale cominciò a perder la pazienza dinanzi alla stupidaggine degli al-

tri tre.

— Io sono per un attacco diretto, – suggerì della Volpe con tutto il disprezzo del guerriero per lo stratega.

— Vi farebbe piacere? – disse Ferrante. – E dire che vi è già costato un occhio.

— Col quale so discernere il pericolo quanto voi, – disse il condottiero fissando Ferrante con l'altro occhio.

— Credo che l'abbiate già detto, – rispose Ferrante.

— Messeri, messeri, – interruppe Ramires, – qui si tratta dell'assalto di Reggio.

— Quanto a me, in questo momento, mi preoccupo più della colazione, – disse Ferrante. Ma posso anche ascoltare mentre mangio. Ditemi quali progetti avete in mente. – E affondò i denti nella polpa di una pesca.

Ramires, coadiuvato e talvolta contraddetto da della Volpe, propose atti strategici, che sarebbero stati già vecchi ai tempi di Ciro, ma nessuno dei quali avrebbe permesso a Ciro di entrare in Babilonia. Orsini udì senza pronunziarsi. Ferrante mangiò e bevve limitandosi ad ascoltarli.

— Voi mi convincete di una sola cosa, – disse egli dopo che ebbero terminato, – che, cioè, non avete mai veduta la città di Reggio. Vi pregherei di andare ad osservarla.

— Chi è riuscito a prendere una piazza ne può prendere un'altra, – aggiunse della Volpe.

— Alla condizione che l'altra piazza non sia quella di Reggio, – disse Ferrante. – Andate, andate e rendetevi conto della posizione della città, ma prima di andarci toglietevi le armature perchè non abbiano a scintillare al sole. Quando l'avrete veduta, potrete fosse darmi dei consigli.

— Potreste crear della nebbia, Messer Taddeo? – domandò Ferrante.

— La nebbia? – disse l'altro strabiliato.

— È chiaro che non potete farlo. E voi, Ramires?

— Ma è uno scherzo? – domando Ramires con una certa curiosità.

— Lo so che nemmeno voi lo potete. Ho un piano per far cadere in ginocchio Messer Guancia; ma questo mio piano richiede la nebbia. Poichè voi non potete procurarmela, mentre andrete ad osservare la città, io cercherò di pensare a qualche cosa di meglio.

I tre ufficiali se ne andarono credendolo matto, e che fosse divenuto pazzo anche il duca per avergli affidata quella spedizione. E si confortarono nel criticarlo, mentre ascendevano la collina dalla quale avrebbero veduta Reggio.

.
. . .

Dopo il tramonto la tenda di Ferrante fu ancora invasa dai tre ufficiali. Taddeo era in possesso di un progetto originale. Ferrante levò il capo, pieno di speranza.

— Attacciamola di notte! — annunciò Taddeo con orgoglio.

Ferrante rispose con una risata. Taddeo insistè; tra un'ora, non vi sarebbe restata nemmeno la luna; così potrebbero giungere inosservati alle porte di Reggio.

Ferrante rise ancora di più.

— Ottima idea, messer Taddeo, ma avete dimenticata una cosa.

— E quale? — domandò in atto di sfida il turbolento veterano.

— Che a Reggio non vi sono dei sordi e che

quando un migliaio di uomini si arrampica per una roccia se ne ode il rumore prima che non siano giunti a metà cammino.

Taddeo era stizzito ed era anche appoggiato da Ramires; mentre Orsini, che era il più giovane, si manteneva neutrale. Era bello ridere da parte di Ferrante, ma che proponeva poi, egli?

Egli rispose che non aveva nulla da proporre. – Almeno avessimo la nebbia... – Ma a quelle parole gli altri proruppero in escandescenze e si allontanarono.

Ad onta della calma che egli aveva ostentata alla loro presenza, il suo cervello era turbato dalla perplessità; dormì male la notte e si destò allo spuntar del giorno. Con la mente sempre preoccupata per quell'immagine che non riusciva a sciogliere, egli si avviò verso la collina.

La luce aumentava rapidamente ed era giorno

pieno quando egli giunse sulla vetta. Una esclamazione gli sfuggì dal petto, non alla vista di Reggio, ma dopo che ebbe gettato uno sguardo sulla vallata sottostante. Guardò e tornò ancora a guardare, temendo di sognare ancora nella sua tenda. Metà della vallata era coperta di nebbia, che celava quasi il fiume. Era la nebbia dei suoi sogni. Ma non era il momento di perder tempo, perchè la nebbia sarebbe tra poca scomparsa.

Ferrante discese la collina come un pazzo; e come un pazzo irruppe nel campo, ordinando alle trombe di suonare e distribuendo calci ai dormienti.

— A cavallo! A cavallo! — gridava, e alla sua voce si unì anche quella delle trombe.

Mezzo vestiti, gli ufficiali accorrevano in disordine al suo comando. In un momento tutto fu confusione di uomini e di cavalli. Poichè la prima a

esser pronta fu la fanteria, Ferrante non aspettò di più; saltò sul cavallo, che uno degli scudieri gli aveva condotto, afferrò lo stendardo rosso e oro recante l'emblema del toro e diede ordine ai fanti di seguirlo.

— Ramires, prendete il comando della cavalleria, ma non vi movete prima che le trombe non ve ne abbiano dato il segnale. Voi, Fabio ai cannoni. Taddeo, seguitemi. Avanti! Avanti!

Li condusse rapidamente sulla vetta del Monte Quarto, dove i trombettieri, facendo risuonar la vallata del loro fragore, destarono un vero allarme in Reggio.

Oltre la collina egli condusse gli uomini per file di quattro essendo angusta la via, finchè non andarono ad immergersi nella nebbia sottostante.

Li guidò allora verso destra, circondando così il fianco della collina, finchè li fece risalire e rag-

giungere il dorso della colonna che era sulla vetta della collina. Questa manovra, seguita da Taddeo fu ripetuta cinque volte, sì che parve una colonna ininterrotta che percorresse la via. Poi mandò avanti Orsini coi cannoni e coi carri vuoti, perchè era mancato il tempo di levare l'accampamento; dopo seguì ancora egli con gli altri, seguito di nuovo da Ramires con la cavalleria, e accompagnati dallo strepito assordante delle diane.

La manovra della fanteria fu ripetuta dalla cavalleria, che la fanteria seguì ancora, come pure seguirono i cannoni e i carri. Il conte Cardinale, terrorizzato, osservò durante un'ora dall'alto della torre il numeroso esercito che si avvicinava per l'assalto, e che gli pareva uscisse dal vertice di Monte Quarto, torrente incessante di uomini e di cavalli, che brillavano al sole. Essi scendevano la collina; e si sprofondavano nella nebbia, poi riat-

traversavano la vallata per tornare alla collina e discendere ancora, come incessante legione.

Ma la nebbia, che cominciava a dileguarsi, avvertì Ferrante che era tempo di finirla. Il Cardinale pensò che circa diecimila soldati fossero stati spediti dal Borgia per costringere Reggio alla resa.

Era quella una pillola amara pel Cardinale, il quale, contando sul tempo, avrebbe potuto opporre resistenza anche a cinquantamila uomini. Ma di fronte a un'armata simile, il tiranno di Reggio comprese con amarezza che occorreva riflettere, e convocare il consiglio.

Questo fu preso dal panico. Tutti furono unanimi nel proporre la resa a discrezione per salvar la città dal ferro e dal fuoco. Ferrante si era, intanto, accampato nella vallata, presso la foresta, la quale favorì in tal modo la sua simulazione.

Quando la nebbia si fu dileguata, Reggio non vide che un migliaio di uomini accampati nella valle sottostante, e un andirivieni dalla foresta, nella quale il duca aveva certamente fatto accampare le truppe, sotto la protezione degli alberi.

Mentre il Cardinale conte ascoltava i consiglieri, livido in volto, fu annunciato un araldo di Cesare Borgia, duca del Valentino e di Romagna. L'araldo fu introdotto nella sala del consiglio. Era un elegante giovane, vestito di rosso e di giallo, recante sul petto lo stemma pontificale.

Egli s'inclinò profondamente dinanzi alla assemblea, e parlò in nome del duca del Valentino, invitando cortesemente la città ad arrendersi. E non disse altro. Non pronunziò nessuna minaccia, il che era in fondo più minaccioso che se ne avesse pronunziate. Cesare Borgia era tanto sicuro di

Reggio, che non aveva nemmeno minacciato.

Non restava quindi che arrendersi. Il duca li teneva nel cavo della mano e dava tempo fino al tramonto a Messer Guancia per decidersi. Il cardinale chinò il capo.

— A quali condizioni il duca mi propone la resa? — domandò con voce rotta il cardinale.

— Vi offre un salvacondotto per voi e per la guarnigione, — rispose l'araldo.

Un amaro sorriso comparve sulle labbra del prelado ribelle.

— Ringrazio Sua Altezza per tanta generosità, — disse il cardinale. — Domanderò al Consiglio e deciderò. Più tardi manderò il mio ambasciatore.

Dopo essersi inchinato, l'araldo si allontanò.

Il cardinale si sprofondò in un silenzio che nessuno osò disturbare. Egli soffriva orribilmente per quella ferita al suo orgoglio; ma a un tratto i con-

siglieri gli videro negli occhi un baleno diabolico.

— Come vorrete, messeri — disse sottovoce. — Oggi dovrà effettuarsi la resa. Potete andare. — E fece loro cenno che la seduta era terminata.

Il cardinale restò solo, con le braccia conserte e sogghignando crudelmente. Reggio avrebbe capitolato, ma Cesare Borgia e i suoi capitani non dovrebbero sopravvivere alla vittoria.

Egli si alzò in piedi e andò a battere un colpo sul gong. Al domestico che giunse all'appello egli ordinò di chiamare il suo segretario, il siniscalco e il capitano della guarnigione.

.
. . .

Nella tenda di Ferrante, che era stata eretta al confine del bosco, egli era in compagnia dei suoi ufficiali, aspettando l'ambasciatore del Cardinale conte. Il condottiero si era riabilitato agli occhi dei

suoi ufficiali, dopo l'abile manovra della mattina. Ramires però si domandava che cosa avrebbe fatto Ferrante senza la nebbia e Taddeo disperava del risultato della cosa secondo il desiderio di Ferrante e si chiedeva che cosa farebbe in caso di resistenza da parte di Messer Guancia.

Intanto il buon umore di Ferrante non era affatto finito. Gli avvenimenti si erano seguiti in modo tanto meraviglioso che egli pensò che la sua stella sfolgorasse nel cielo; il che fu provato quando giunsero gli ambasciatori.

Essi erano tre: Messer Annibale Guancia, creduto da tutti nipote del cardinale, benchè altri pensassero a un vincolo più stretto e più scandaloso di parentela, il capitano della guarnigione e il presidente del Consiglio.

Al loro giungere erano stati circondati da una gran folla di armati, che si era stretta intorno a lo-

ro, da temere per la loro vita, ma che non servì ad altro che a celar loro la vera quantità di armati che ivi si trovava. E furono quindi condotti alla presenza di Ferrante.

Messer Annibale, che aveva l'incarico di parlare, guardò l'uno dopo l'altro i presenti e ammiccò. Ferrante era seduto e aveva accanto Remires e Taddeo, armati di tutto punto, mentre il più giovane, Fabio, era seduto a tavolino, dietro di loro e teneva la penna in mano e una pergamena piegata davanti.

— La mia missione è diretta a Sua Eccellenza il duca di Valentino, — annunciò Annibale.

— Sono il luogotenente di Sua Eccellenza, e da lui delegato a ricevere il vostro messaggio, — rispose altezzosamente Ferrante. — Sua Eccellenza aspettava il Cardinale in persona e avrebbe conferito con lui se fosse venuto. Ma per incon-

trare un deputato ha mandato un deputato. Allora, parlate.

Annibale esitò un istante, ma impressionato dalla calma di quegli ufficiali, egli domandò in nome del signore di Reggio il salvacondotto garentito a tutti i difensori della città.

— Il che vuol dire che accettate l'offerta che vi è stata fatta da sua altezza il duca. Bene. — Si rivolse a Orsini: Scrivete, — disse. Poi si rivolse agli ambasciatori: — C'è altro? — domandò.

— Una preghiera, messere, — disse Annibale.

— Il mio signore implora dalla Magnificenza del Duca di voler risparmiare alla città l'occupazione da parte di un'armata tanto numerosa, ma che mandi invece quel numero di soldati, che egli crederà necessario per la guarnigione; e ciò per l'affetto del mio padrone per la città e per paura che gli abitanti non abbiano a subire le conse-

guenze dell'occupazione.

— Basta! — interruppe Ferrante. — Ho poteri per farlo io stesso. Scrivete, Fabio, che saranno mandati duecento uomini agli ordini di Messer della Volpe per la guarnigione della città. — Poi si rivolse all'inviato: — Credo che ciò sia tutto, messere. Resta soltanto la firma degli articoli della capitolazione col giuramento di fedeltà da parte del consiglio.

— Tutto ciò potrebbe esser fatto stasera a Reggio, e a questo proposito il mio signore osa sperare che il duca e il suo seguito vorranno cenare con lui al palazzo, ove tutto sarà concluso amichevolmente.

La sorpresa che provò Ferrante a quella richiesta non sfuggì all'ambasciatore, il quale si affrettò a chiarir le cose.

— È vivo desiderio del mio padrone di far la pa-

ce col Santo Padre e col Duca e spera che la sua immediata sottomissione vi contribuirà, e che dimenticando, poi, la resistenza del mio padrone, voglia Sua Altezza degnarsi di accettare l'ospitalità del signore di Reggio.

Ferrante riflettè un istante. – Il duca non mostra mai asprezza se non vi è costretto, – rispose egli immediatamente.— E dato che la cittadella sarà nelle nostre mani, io accetto in nome suo l'invito del cardinale.

L'inviato s'inchinò. – Potrete occupare anche subito la cittadella, – disse. – Il capitano della guarnigione è qui a questo scopo.

Dopo, reciproci complimenti di prammatica, gli ambasciatori di Reggio furono riaccompagnati. Un'ora dopo Taddeo occupava la cittadella e faceva sapere a Ferrante che la guarnigione locale, scarsissima in numero, aveva ceduto le armi.

Verso il tramonto, Ferrante, accompagnato da Ramires e da Orsini, e scortato da una guardia d'onore, faceva il suo ingresso in Reggio per firmare la capitolazione per ricevere il giuramento di fedeltà e per andare a cena dal cardinale.

Sotto il vasto angiporto gli andò incontro Taddeo, sul cui volto spirava la contentezza. Egli trovava che aveva avuto anche lui la sua parte in quella gesta e che avrebbe voluto esser citato nel rapporto che se ne farebbe al Borgia. Era accompagnato da un gruppo di alabardieri, i quali si aggiunsero al seguito di Ferrante. Procedettero allora tutti verso il palazzo, percorrendo le vie nelle quali sostava una folla timida e silenziosa.

Sui gradini dello scalone che conduceva dal cortile al palazzo essi trovarono la maestosa persona, vestita di scarlatta, del Cardinale conte che li aspettava. La fierezza del suo sguardo si cam-

biò in disillusione nell'udire che Cesare Borgia non c'era. Ferrante spiegò allora l'assenza del padrone.

Egli amava lo scherno ed era sempre pronto a farne; pensò allora che la rivelazione di esso alla persona che ne era stata vittima inconsapevole, avrebbe aggiunto gaiezza allo scherno medesimo. Gli elementi di crudeltà che albergano in ogni uomo trovarono terreno fertile nella disfatta dell'arrogante e consigliarono Ferrante ad assaporar meglio la sua gioia.

Egli, ospite del cardinale, con l'aria la più ingenua di questo mondo, e con le più belle frasi possibili, gli direbbe non solamente che il duca era assente, ma che non era stato mai presente e che egli, approfittando della nebbia, aveva presa una città imprendibile con appena mille uomini.

E lo fece con quella gaiezza e con quelle belle

maniere di chi s'aspetta che l'ascoltatore finisca per riderne con lui.

Ma il Cardinale conte non rispose affatto con una risata. A mano a mano che Ferrante procedeva nel suo racconto, il prelato diventava di tutti i colori. Il suo sguardo divenne sempre più duro, finchè domandò a quel cavaliere vestito di grigio con qualche guarnizione violetta e col cappello piumato, che gli dicesse chi aveva egli l'onore di ospitare alla sua tavola.

— Sono Ferrante da Isola, — disse il condottiero con orgoglio consapevole, e, poi, fece le presentazioni dei suoi compagni.

Messer Guancia sorrise, ma il suo sorriso non fu bello a vedere. — Non mi resta, — disse, — che ad accettare la cosa con tutta la grazia possibile.

— Ecco lo spirito col quale mi piace che lo scherzo venga accettato, — disse allegramente

Ferrante.

Ma i suoi ufficiali si sentirono gelare, quando il prelado, con freddissimo sguardo, diede loro il benvenuto.

Era tanta l'ira del prelado, tanto forte il desiderio che aveva di vendicarsi contro quegli uomini che lo avevano tratto in un inganno e contro quel cavaliere che si beffava di lui, che dimenticò la propria disillusione e l'assenza del duca. Egli fece cenno a Ferrante di seguirlo e lo fece entrare nel palazzo.

Ferrante gli aveva detto che glie piaceva quello spirito nell'accettar la beffa per cui farebbe conoscere di quale spirito fosse egli dotato.

Con grande deferenza e cerimoniale perfetto Ferrante e i suoi compagni furono condotti a tavola, scortati da gentiluomini e ufficiali del seguito di Messer Guancia. Ferrante lo guardò e sorrise,

non avendo paura di nulla. E, poi, nel cortile erano cento soldati agli ordini di Taddeo, pronti a qualsiasi chiamata.

La mensa era superbamente imbandita. Il cardinale sedeva a capotavola, seduto su di un'ampia poltrona di cuoio, che era a un livello superiore di quello degli altri commensali. Gli altri posti erano stati assegnati senza riguardo all'etichetta, tanto che Ferrante trovò strana la cosa. Difatti egli si vide collocato alla parte opposta della tavola invece di sedere accanto al cardinale, come avrebbe avuto diritto, quale rappresentante del duca. L'ospite, inoltre, era tra uomini del suo seguito senza che nessuno degli ufficiali del Borgia sedesse tra di loro. Si avvide alla fine che a ogni lato di ognuno di essi, vi erano due ufficiali di Reggio. Egli stesso aveva alla sinistra messer Annibale, il nipote del cardinale, che era stato

mandato a lui come ambasciatore e a destra un gentiluomo meno importante.

La stranezza della cosa fece germogliare il sospetto nell'animo di messer Ferrante. Che si trattasse di un tranello? Che cosa avrebbe fatto se il cardinale avesse designato di farli assassinare? È vero che egli e i compagni avevano le loro spade, mentre i vinti non ne avevano; ma potevano anche aver nascosti dei pugnali addosso, e poi erano venti contro quattro. Si domandò allora, preoccupato, se non avesse commesso un errore grossolano andando a quell'invito. Cercò nella sua mente un pretesto per far venire almeno una parte della sua guardia. E trovò il pretesto. Non era egli per nulla maestro di strategia.

Egli parlava col vicino di cose indifferenti, quando gli si avvicinò un domestico che recava un vassoio d'argento con brodetto di pesce. Nel vol-

tarsi per caso, Ferrante urtò col gomito il vassoio e tutto il liquido cadde sul vestito grigio del condottiero. Ferrante si levò subito in piedi e, simulando una collera immensa, diede un manrovescio al lacchè, che lo mandò a rotolare contro il muro della sala.

— Per la Passione! — ruggì egli. — Non siete meglio serviti di così a Reggio?

Il cardinale pronunziò delle parole di scusa e di conciliazione. Anche messer Annibale si era levato in piedi e cercava di calmare il capitano infuriato; come cercarono di farlo i suoi amici Taddeo, Ramires e Orsini. Ma Ferrante, senza nulla voler udire andò verso l'uscio avendo l'abito sempre sporco di pesce. Tirò la tenda della porta e chiamò gli uomini della fanteria di Matteo.

Era venuta nella sala l'intera compagnia, e il cardinale mostrò in viso una grande preoccupa-

zione.

— Ma che cosa volete fare, Messere? — domandò. — Quest'uomo non ha fatto che...

— Non è a lui che ne voglio, — interruppe bruscamente Ferrante, avvicinandosi alla tavola, e avendo l'aria dell'incarnazione della collera. — Per pranzare con Vostra Eminenza non intendo esser servito da gente simile. Voglio che mi siano accanto i miei soldati per servirmi e per insegnare ai vostri lacchè il modo di comportarsi.

— Come vorrete, eccellentissimo, — rispose il cardinale arrossendo in viso.

— Lasciate le alabarde, — disse Ferrante ai suoi uomini che si accalcavano alla porta, — e serviteci a tavola. Così vedrete, Messer di Reggio, come si fa il servizio. — E tornò al suo posto a tavola.

I suoi compagni avevano cominciato a com-

prendere, e comprese anche il cardinale conte, che sorrise di disprezzo.

— Voi, messeri di Roma, potete insegnarci molte cose, – disse, allo scopo di far tornare il buon umore.

Ferrante stesso finì per ridere, facendo così cessare quella freddezza, che si era diffusa nell'ambiente. Vi era quasi riuscito, quando fu servito il vino. Uno dei suoi uomini prese dalle mani del siniscalco un'anfora di vino, istoriata dalla leggenda di Bacco e della ninfa Nisa.

Con una pesantezza tutta soldatesca, l'uomo d'arme volle versare il vino, prima di tutti, al cardinale, ma questi, mettendo la mano sul bicchiere, disse:

— Prima al mio ospite.

Fu, così, riempito il bicchiere di Ferrante, poi, furono riempiti anche quelli dei suoi compagni;

poi, il siniscalco prese l'anfora dalle mani del soldato, perchè il liquido restante non era sufficiente. Però non gliela restituì, perchè un altro domestico venne con un'altra anfora e colmò i bicchieri degli altri commensali. Ferrante non vi diede alcuna importanza, non essendo quel fatto tale da destare dei sospetti.

Ma nel portare il bicchiere alle labbra, egli alzò gli occhi, che incontrarono quelli del cardinale. Non fu che uno sguardo rapidissimo, che preoccupò Ferrante. Egli si era, però, accorto che il cardinale lo fissava furtivamente e con un lampo di crudeltà nello sguardo. In quel momento gli balenò in mente che il vino servito a lui e ai suoi compagni era stato versato da un'anfora diversa. Ciò assunse nel suo cervello una proporzione gigantesca. Il vino servito a lui e ai suoi ufficiali era avvelenato! Fu per lui un'intuizione, quantunque non ne avesse la

prova.

Egli decise di agire immediatamente. Altri, al suo posto, e in presenza dei suoi soldati, si sarebbero alzati in piedi e avrebbero nettamente formulato l'accusa. Ma Ferrante non lo fece. Non volle che si potesse ridere di lui se si fosse ingannato; e d'altra parte gli piacque di giocare con sottigliezza con Messer Guancia.

Nell'avvicinare il bicchiere alle labbra egli si fermò come chi si ricorda ad un tratto di qualche cosa, e chiamò Orsini, che sedeva alla parte opposta della tavola.

— Ho degli appunti da dettarvi, — disse Ferrante. E mentre, chinato sulla tavola, aspettava il ritorno di Orsini, colse l'occasione per mormorare qualche parola in lingua spagnuola a Ramires, che gli sedeva di fronte.

— *No bibas!* — gli disse tra il mormorio della

conversazione, e contando sul fatto che la lingua spagnuola non era compresa a Reggio. Da un cenno leggero di Ramires, comprese che era stato capito.

Ferrante si raddrizzò sulla sedia e, per tema che Messer Guancia non ne sospettasse la ragione, levò il bicchiere all'altezza delle labbra e finse di bere; poi, si asciugò accuratamente la bocca e depose il bicchiere sulla tavola.

Gli occhi del cardinale brillarono di soddisfazione. Ma Ferrante non se ne avvide; egli prese il foglio dalle mani di Orsini, e vi scrisse sopra: «Non bevete! Avvisate Taddeo». E gli diede il foglio.

— Leggete ciò che ho scritto Fabio, — disse, — e mettetelo bene in mente.

Poi si chinò verso Della Volpe e gli ripeté la stessa cosa. Giunse appena in tempo, perchè Taddeo

stava già per portare il bicchiere alle labbra. Taddeo lesse e, dopo un istante di sorpresa, fece un cenno affermativo a Ferrante.

Questi trasse un sospiro di sollievo; in quel momento il cardinale si levò in piedi invitando gli amici a bere alla salute dei loro nobili ospiti.

Ma Ferrante si alzò in piedi prima degli altri e levò il bicchiere.

— Permettetemi – esclamò egli – perchè ho qualche parola da dire, prima di bere in nome del mio padrone, relativamente alla resa di Reggio, e vi prego quindi di sedervi.

Egli aveva gli occhi scintillanti e un leggiero rossore in volto, effetto della tensione del suo spirito, in quell'atto di strategia che stava per compiere allo scopo di sventare il progetto criminoso del cardinale.

— Il messaggio per voi è il seguente, – comin-

ciò egli, mentre negligenemente passava il bicchiere dalla mano destra nella sinistra. —Se uno spargimento di sangue fosse stato necessario prima che Reggio di Monte avesse aperto le sue porte...

Egli si fermò bruscamente e fissò in volto il cardinale.

— Ma che ha vostra Eminenza? — domandò egli allarmato.

In un momento tutti gli occhi si volsero verso il signore di Reggio, tutti i colli si tesero per meglio vedere il prelato, che era ricaduto nella sedia in preda alla sorpresa. Intanto la mano sinistra di Ferrante aveva deposto il bicchiere dinanzi a Messer Annibale, mentre gli occhi del giovane non lasciavano il volto del cardinale.

— Non ho nulla, — rispose il prelato. — Sto bene.

Intanto Ferrante, sempre con la mano sinistra, aveva preso il bicchiere di Annibale nascondendo col suo corpo stesso, alla vista degli altri ciò che faceva; e nello stesso tempo la figura di Annibale impediva al cardinale di vedere a sua volta. Del resto tutti gli occhi erano fissati sul cardinale osservandone il rapido cambiamento e, prima che gli sguardi si posassero su Ferrante, egli aveva levato il bicchiere all'altezza del petto.

— Sarà stato un effetto della luce, — disse Ferrante ridendo. M'era sembrato che vostra Emittenza avesse impallidito e che stesse per svenire.

— No, no, — disse il prelato con un sorriso rassicurante. — Sto bene. Continuate, messer Ferrante.

Ferrante riprese il suo colorito discorso nel quale disse che il popolo di Reggio avrebbe po-

tuto esser tranquillo perchè Cesare Borgia l'avrebbe benevolmente trattato; e levò allora il bicchiere.

— Bevo, — disse, — alla pace e alla prosperità di Reggio di Monte, e al successo e alla vittoria delle armi del nostro duca. — E bevve. Gli ufficiali di Ferrante l'osservavano con gli occhi spaventati, pensando all'ordine che avevano ricevuto di non bere. Tra gli altri commensali che stavano per bere, era Messer Annibale, il nipote del cardinale. Egli pareva aver sete, tanto che vuotò interamente il bicchiere. Ma, mentre Ferrante si rimetteva a sedere, osservato sempre dal cardinale, messer Annibale cacciò un grido, afferrò la cintura come se temesse di perderla, e cadde riverso. L'uomo e la sedia precipitarono al suolo mentre il nipote del cardinale, con le mani contratte e con gli occhi vitrei, emetteva lamenti di

angoscia. Un terrore aveva invaso i cuori della nobile compagnia. Non si vedevano che faccie pallide e occhi stralunati, mentre il signore di Reggio era addirittura allibito. Soldati e servitori erano in preda allo sbigottimento e più di tutti lo era il siniscalco che aveva recato il vino avvelenato, e che ora temeva, come temeva lo stesso padrone, di essersi ingannato di anfora.

Ferrante osservava negligenemente il volto di Messer Guancia mentre agonizzava il nipote; poi si alzò con una espressione ironica in volto e le sue parole risuonarono in quel terribile silenzio.

— Ci sarà stato errore signore di Reggio, — disse egli. — Il vostro siniscalco è stato piuttosto trascurato, mentre sarebbe occorsa quella attenzione che è necessaria quando il padrone avesse deciso di mescere vino avvelenato ai suoi ospiti. Pare che siate stati presi nel vostro stesso tranel-

lo.

Un altro giovane che era a tavola e che aveva bevuto, lanciò a sua volta un grido straziante e cadde.

— Ramires, — disse tranquillamente Ferrante, — fate chiudere le porte, chiamate i soldati e impadronitevi del palazzo.

Gli uomini d'arme, che erano venuti per sostituire i domestici, ripresero le alabarde appena ebbero udite le parole di Ferrante.

— Messeri, — disse egli amabilmente, — restate tutti in questa stanza e là in fondo; tutti, meno il cardinale. — E vedendo qualche mano che cercava furtivamente nelle pieghe dell'abito: — Chiunque prenderà un'arma, avrà la mano mozzata nel cortile sottostante. Siete dunque avvisati.

E tutti andarono a collocarsi nel fondo della stanza ad eccezione del cardinale. Gli alabardieri di

Taddeo, rinforzati da altri armati che Ramires aveva chiamati, circondarono la tavola pronti a qualsiasi cenno di comando. Il cardinale aveva le mani afferrate ai braccioli della sedia ed era immobile. Il condottiero non gli disse che una sola parola, additando il bicchiere che era dinanzi al prelato.

— Bevete!

Il cardinale aveva il cervello annebbiato. A quell'ordine egli si arrovesciò nella sedia; poi prese il coraggio a due mani; ma non riuscì a mascherare il terrore che gli ispirava il bicchiere che egli credeva contenesse del veleno, ma del cui contenuto invece Ferrante era sicuro.

— Non berrò, – rispose il cardinale.

Ferrante alzò le spalle. – La vedremo, – disse egli e chiamò un soldato. – Ti metto a guardia di messer Guancia. Lo custodirai in questa stanza con un altro soldato di guardia e non gli darete nè

da mangiare, nè da bere, finchè non abbia bevuto questa coppa di vino. — Poi si volse ai suoi ufficiali. — Venite, messeri, qui non abbiamo più nulla da fare.

I soldati di Ferrante trasportarono fuori del palazzo le genti di Reggio, e Ferrante rimase padrone della situazione. Nell'andare a letto egli spiegò ai suoi ufficiali come aveva saputo trarre in inganno il cardinale per la seconda volta in quella giornata.

— E ora egli è seduto là, — disse sorridendo, — e ha dinanzi una coppa di vino innocente come il latte che sugge un bambino, ma che egli crede avvelenato e non osa toccarla. Tra poco soffrirà le angosce della fame e della sete; forse morrà prima di bere. Non è divertente.

— È orribile, — disse Orsini con un brivido.

— È giusto — disse Taddeo, e Ramiro annuì col

capo.

— È addirittura misericordioso! – disse Ferrante. – Un altro l'avrebbe fatto strangolare. Quando non gli sarà più possibile resistere, fatelo bere, e la mia punizione avrà termine.

Il mattino seguente, per tempo, essi andarono a far visita al prigioniero. Lo trovarono affranto nella sua grande seggiola dorata, strettamente avvolto nella veste scarlatta. Sul tavolo, dinanzi a lui, stava la grande tazza d'oro intatta: nessuno l'aveva toccata.

Egli li guardò cogli occhi lampeggianti d'odio ed iniettati di sangue: il viso cereo fino alle labbra.

L'osservarono un istante in silenzio.

— Siete ostinato, monsignore! – disse Ferrante, dopo qualche attimo – Ben lo sapete che non dovrete far altro che bere e sarete libero!

Il cardinale non rispose, e solo fu scosso da un

brivido.

Ferrante fece dare il cambio al custode, e se ne andò con i suoi. Tornarono poi la sera stessa: il vecchio stava sempre abbandonato sulla sedia, immobile; la tazza alta sulla tavola....

Ma, all'alba del secondo giorno, fu improvvisamente riferito a Ferrante che il cardinale era morto. Ferrante chiamò i suoi ufficiali e corse nella grande camera: l'alta figura scarlatta del cardinale era già rigida e fredda.

— Come è successo? — chiese Ferrante alla sentinella.

— Verso mezzanotte ha bevuto qualche sorso ed è caduto quasi di colpo.

Ferrante aggrottò le sopracciglia, gli altri mormorarono di sorpresa. Si chinò sul tavolo e guardò curiosamente nella tazza.

Era ancora colma per più di metà; egli sorrise...

Non era la fine ch'egli si era aspettato, ma il fatto rimaneva assai strano; quasi umoristico. Il cardinale era stato fulminato dal suo stesso terrore, ucciso dalla sua immaginazione.

Ferrante considerò alquanto il corpo del cardinale; quindi diede sfogo ai suoi pensieri

— Strano davvero come il terrore possa uccidere un uomo! Guardatevi dalla paura, amici miei, è la più grande nemica dell'uomo! Costui giace avvelenato perchè ha creduto di bere il veleno! Eppure solo la sua immaginazione l'ha ucciso, poichè altro non ha bevuto! — e si mise a camminare nervosamente.

— Eppure non è possibile! — gridò Taddeo!

— Qui ci deve essere sotto qualcosa! — aggiunse Ramiro.

Ferrante li guardò, ghignando:

— Ne dite delle solite — disse — eppure è qui da

vedere. Questo vino – e prese la tazza con ambe le mani – è puro come l'uva da cui fu spremuto. Guardate! – Tracannò la tazza d'un fiato e la scaraventò contro il muro, facendola a pezzi.

Improvvisamente, barcollò, portò le mani al collo come se si sentisse soffocare, le ginocchia gli si piegarono, cadde in avanti con le braccia aperte: morto!

Si trovò poi la spiegazione stella mano destra del cardinale. Egli serrava nel pugno una fiala da cui emanava un acre odore di mandorla amara: fu facile immaginare quanto era accaduto.

Il signore di Reggio, vedendosi perduto e certo ormai di dover morire o bevendo il vino che credeva avvelenato o agonizzando di fame e di sete, aveva preferito la prima morte. Ricordando tuttavia l'orrenda agonia del nipote di cui era stato testimone, aveva cercato di risparmiarsi almeno

questa, aumentando la dose del veleno servendosi della fiala che aveva sempre seco.

Questa è la storia di Messer Ferrante da Isola e dei fatti che lo condussero a morte.

IV.

IL SALARIO DI GISMONDI

Benvenuto Gismondi, ladro e birbante, andava lentamente verso il nord della vecchia Via Emilia, su un cavallo rubato.

La campagna intorno a lui era tutta candida di neve che si scioglieva sotto il sole, e innanzi forse quattro miglia appariva nello sfondo della lunghissima via, velata di nebbia, la guglia di Forlì.

Benvenuto malediceva il freddo ed il languore del suo stomaco vuoto e cercava di scaldarsi con l'alito la punta delle dita gelate.

Aveva i vestiti logori e rattoppati, gli stivali rotti e si poteva vedere la livida lama della sua spada attraverso il fodero di velluto sgualcito. Aveva in

capo una specie di elmo vecchio e arrugginito che, a suo credere, doveva conferirgli un'aria assai marziale malgrado gli uscissero fuori i capelli incolti, neri e fluttuanti sul collo giallo come stracci. La faccia pallida e butterata era mezzo nasosta da una gran barba nera: era l'uomo più scellerato di tutta Italia.

Si trovava allora in pessime condizioni, perchè, da quando in Romagna dominavano i Borgia, si esigeva troppo rispetto per la proprietà altrui, e un uomo come Benvenuto Gismondi non era quindi nella migliore situazione, per procacciarsi da vivere, benchè i suoi ladrocinii non avessero nulla invero di eroico.

Egli non era certo il temerario masnadiero capace di chiedere la borsa con la punta della spada in piena campagna: ciò sarebbe stato troppo rischioso.

Egli era soprattutto un ladro di città, del genere di quelli che si appiattano di notte nei portoni delle case aspettando l'occasione di piantare il coltello nella schiena del passante e derubarne il corpo con tutto agio.

Ma questa categoria di canaglie era stata presto bandita dal governo di Cesare Borgia, e Benvenuto era dunque in viaggio verso Bologna o forse anche verso Milano ove pareva che i ladroni potessero giocare i loro tiri senza essere disturbati dallo zelo eccessivo dei governanti.

Egli però se ne era andato con profondo dolore poichè, malgrado i misfatti che aveva commesso, era romagnolo nel più intimo dell'animo e gli spiaceva abbandonare la sua terra. Inoltre poi a Cesena vi era una certa Gianozza, astuta malandrina mezzo sciancata, l'Ebe dell'osteria della Mazzaluna, come la chiamavano, che aveva serie-

mente innamorato il nostro eroe. Egli se ne andava dunque immerso nel pensiero di lei e brontolando maledizioni contro il bastardo che era stato la causa del suo forzato allontanamento quando vide in distanza avanzare verso di lui un uomo a cavallo.

Non vi fece però gran caso, pensando piuttosto al modo di soddisfare il gran vuoto che sentiva nello stomaco ed a cui non poteva più resistere.

Vi è sempre un limite ad ogni umana resistenza, ma come procurarsi da mangiare? Avrebbe potuto vendere il cavallo, ma poi come sarebbe giunto a Bologna o peggio a Milano? E, del resto, che cosa mai gli avrebbero dato per una simile bestia? Chissà poi quante domande gli avrebbero fatte, poichè in quel paese non era più possibile far nulla senza dover rispondere a mille interrogazioni, e, se le sue risposte non avessero soddi-

sfatto chi gliele faceva, c'era il rischio di farsi impiccare.

Egli proseguiva sconsolato, quasi disperato.

Intanto, si avvicinava l'altro cavaliere e Benvenuto cominciò a interessarsene e a pensare se una arrogante maniera di guardarlo o un tono di voce minaccioso non potesse procurargli una borsa. Man mano che l'altro si avvicinava egli rimuginava l'idea, chiedendosi se sarebbe stato capace di sostenere l'una o l'altra cosa. Egli rabbrivì ed i suoi denti gialli batterono un contro l'altro. Prima di decidersi, egli voleva vedere che uomo fosse colui che si avanzava a passo così svelto. Intanto, sguainò la spada e la tenne nuda nella mano sinistra, pronto a servirsene, nascosta tra le pieghe del mantello e si preparò ad incontrare il personaggio che gli veniva incontro.

Quando l'altro gli fu più vicino, Benvenuto os-

servò che aveva un bel cavallo, che era riccamente vestito e che indossava sulla cotta di maglia un mantello di velluto color vino guarnito di pelliccia di lince. Il cavaliere era giovane e dall'aspetto distinto, aveva una grande catena d'oro sul petto e un fermaglio di gemme tratteneva la penna del cappello di velluto. Benvenuto ne concluse che l'impresa fosse da tentare.

Egli guardò furtivamente il cavaliere e diresse il cavallo nel mezzo della via in modo da passargli accanto vicinissimo. Il giovane lo guardò appena, immerso com'era nei suoi pensieri. Benvenuto tremò violentemente e sentì che tutto il coraggio gli veniva meno. Ma si riprese subito e in un momento, mentre l'estraneo gli passava accanto egli si adese sulle staffe, levò la spada e lo colpì alla testa.

L'estraneo non vide il movimento dell'arma che

troppo tardi. Le sue mani tenevano le redini mentre cadeva su lui il colpo omicida; barcollò un momento e poi cadde di sella mentre il cavallo, impaurito, si allontanava al galoppo. Uno degli speconi del giovane restò afferrato nella staffa tanto che il poveretto fu trascinato per varî passi sulla neve. Caduto che egli fu, il cavallo si lanciò a una corsa pazzesca.

Benvenuto si voltò indietro, si avvicinò al caduto e restò senza fiato nel vedere quell'uomo steso a terra sulla neve, che non respirava più. Gli era caduto il cappello e i suoi capelli erano insanguinati per la ferita alla testa, mentre una striscia di sangue si era formata sulla neve lungo il percorso che il suo corpo aveva fatto.

Benvenuto guardò verso Forlimpopoli prima, e poi verso Cesena. Nessuno all'orizzonte. Contento di ciò, scese da cavallo per trar profitto dalla

sua opera sanguinosa. Ma il ricco vestito che aveva prima attirato il suo sguardo da fargli osare ciò che aveva osato, pareva ora dargli una disillusione. Egli si sollevò dopo una inutile perquisizione, maledicendo le vuote tasche del morto e pesando nel palmo della mano la catena d'oro, che aveva tolta dal collo della vittima, e una borsa di seta, la quale non conteneva che tre ducati d'oro. Ma la catena era semplicemente dorata e non era di oro massiccio.

Il fatto di aver tanto rischiato per nulla lo fece incollerire. Aver ucciso un uomo per guadagnare tre monete d'oro e una catena dorata, mostrava proprio l'avversione del destino. Egli aveva compromesso la salvezza dell'anima con un omicidio, e ne era afflitto, perchè messer Benvenuto era un figlio devoto di santa madre Chiesa. Egli aveva una speciale devozione per la nera madonna di

Loreto ed era membro della confraternita di S. Anna, della quale indossava giorno e notte lo scapolare sulla carne nuda.

Non era però la prima volta che egli uccideva un uomo; mai però era stato tanto mal ricompensato per un simile peccato mortale e per il rischio che correva dell'inferno.

Egli guardò il volto livido della vittima e gli sembrò leggere negli occhi del morto una certa ironia. Fu preso dal panico, afferrò la briglia del cavallo, saltò tremante in sella e fuggì. Ma venti passi più lontano tornò indietro. Egli aveva agito come un pazzo. Il mantello del morto, guarnito di pelliccia di lince valeva almeno cinque ducati; e poi vi era un gioiello al cappello.

Nel tornare indietro egli riflettè. Che cosa avrebbe fatto di quel ricco mantello? Se avesse cercato di venderlo, avrebbe corso lo stesso ri-

schio che nel vendere il cavallo. A un tratto gli venne un'ispirazione. Il morto avrebbe potuto dargli tutto ciò che gli mancava, e mai reclamar-glielo.

Egli smontò da cavallo, condusse la bestia in margine della via e si avviò a compiere l'orribile gesto. Prima di tutto chiuse le palpebre del morto, e per propiziarne lo spirito, s'inginocchiò sulla neve, mormorando una preghiera per l'anima dipartita. Cominciò allora l'opera bieca. Prese il cadavere per le ascelle e lo trascinò fuori della via in un campo vicino. Là, mentre gli battevano i denti e gli tremavano le dita, il che ritardava il suo lavoro malgrado la fretta che aveva, tolse al giovane la cotta di maglia, il panciotto di seta, e i grandi stivali di cuoio grigio. Poi si tolse il vestito logoro in preda a un tremito generale, per il freddo che sferzava acutamente, e anche per qual-

che altra ragione.

Così, al sole di gennaio, egli si vestì delle allegre piume del gallo che aveva spennato. In tal modo egli potrebbe giungere dignitosamente a Milano, ispirare rispetto e aver trattamento cortese, cose che egli aveva ignorate fino a quel momento. Forse si sarebbe aperta qualche porta per lui e la fortuna lo avrebbe assistito.

Il morto era della sua stessa statura per modo che gli riuscì facile indossare i vestiti e anche calzarne gli stivali. Nel calzare il secondo stivale, egli ebbe la sensazione di una certa durezza all'interno della gamba. La toccò e poi toccò l'altra gamba, dove trovò che il cuoio non aveva la stessa durezza. Riprese a toccare l'altra gamba e pensò che qualche cosa fosse nascosto nel cuoio. Ma gli venne in mente nello stesso momento che ciò può aver valore per uno, al punto

di nascondere, non ha talvolta per un altro, e che quindi anche quell'impresa potrebbe esser vana.

Strappare la fodera del cuoio fu questione di un momento; e ne trasse un plico legato, sospeso al quale era la metà di un suggello verde rotto, e che era tenuto al plico da fili di seta.

Benvenuto aprì il pacchetto e vi trovò tra l'altro una lettera in latino, dalla quale apprese che la vittima si chiamava Crespi e che era nativo di Faenza. E apprese anche di più, perchè mescer Benvenuto era un letterato. Una tenera madre lo aveva votato alla chiesa ed egli aveva fatti gli studi classici e non aveva dimenticato quella lingua latina che a stento aveva appresa. Gli brillarono gli occhi nel leggere quell'incerta calligrafia. Si trattava di una faccenda che valeva dieci volte il suo peso d'oro. Ma non era il caso di soffermarvisi in quel momento; qualcuno avrebbe potuto

giungere e trovare il cadavere. Egli guardò intorno; lontano; verso Forlimpopoli una macchia polverosa si muoveva sulla strada. Era una cavalcata che si avvicinava, quantunque nessun rumore percepisse egli ancora. Nascose in fretta i documenti nell'interno del panciotto, e mise il piede nello stivale, senza nemmeno accorgersi che esso era tutto bagnato per l'umidità assorbita nella neve. Poi prese la spada di messer Crespi, se la mise alla cintura, e si coprì le spalle col mantello. Quindi saltò sulla via, dove era ancora il cappello di messer Crespi. Lo prese; esso era ampio di falde e non aveva che qualche piccola traccia di sangue all'interno; però dentro al cappello vi era una maschera nera, come quelle che talvolta usavano i gentiluomini quando andavano in viaggio. Benvenuto la rimise nella fodera, si mise il cappello in testa, e in quel nuovo abbigliamento,

metà lupo e metà volpe, parve più orribile che mai.

Guardò la piccola cavalcata che era sempre lontana e risalì a cavallo; ma non riprese la via del nord. Tornò, invece, per la stessa via che aveva percorsa, verso Cesena, spronato specialmente dai documenti che aveva scoperto. A Cesena era Cesare Borgia in persona, nel suo quartiere d'inverno, e Benvenuto avrebbe avuto a che fare con lui, al quale interessavano quei documenti. La generosità del duca era proverbiale, e Benvenuto pensò che la liberalità di Cesare sarebbe stata grande in quella occasione.

Dopo aver percorso circa un miglio, Benvenuto si fermò ancora e abbandonò per qualche momento la via allo scopo di leggere il resto dei documenti. Si sentì scaldare il cuore e l'idea di non aver commesso alcun peccato; poichè chi uccide

un assassino non è colpevole nè è peggiore di chi ruba a un ladro. Messer Crespi era un assassino, lo provavano quelle lettere; esse rivelavano un barbaro complotto contro la vita di Cesare Borgia duca del Valentino e di Romagna. Da essi si rilevava che Messer Crespi aveva fatto parte di una banda di patrioti di varii stati di Romagna e che aveva sempre congiurato. Egli apparteneva a una specie di setta segreta nella quale i membri di essa non si conoscevano l'un l'altro per evitare il pericolo del tradimento. Donde la ragione della maschera che messer Crespi aveva nel cappello. Però il capo, l'ispiratore, l'anima e il cervello della cospirazione era noto a tutti, come si rivelava dalla lettera. Era Ermete Bentivogli, il più sanguinoso tiranno che vivesse in Italia, uccisore di Marescotti, e figlio di Giovanni Bentivogli, signore di Bologna.

Benvenuto, per conto suo non amava Cesare Borgia e, piuttosto che deplorare il suo assassinio, avrebbe applaudito al suo uccisore proclamandolo eroe tra gli eroi. Ma dato il suo speciale carattere egli non pensò al servizio che avrebbe reso a Cesare Borgia, ma alla larga remunerazione che ne avrebbe avuta in tanti bei ducati d'oro.

Egli li vedeva già in tante colonnine sulla sudicia tavola dell'albergo della Mezzaluna; gli pareva di contemplare lo splendore giallo, di udirne il tintinnio. Vedeva gli occhi neri di Giannozza entusiasmarsi alla vista di tanto oro e gli pareva di sentire il calore del corpo di lei che si stringeva al suo.

La stella di messer Benvenuto Gismondi, ladro e farabutto, pareva brillare all'orizzonte; e in balia di quelle gaie idee egli attraversò il ponte sul Savio e fece la sua entrata in Cesena.

Andò prima di tutto all'albergo della Mezzaluna per lasciare il cavallo in consegna all'albergatore, sgradito padrone di Giannozza; quindi da un barbiere per farsi pettinare e profumare la barba e i capelli, dovendo ciò essere in armonia con il resto; poi tornò all'albergo dove pranzò in una camera interna; Giannozza gli recò vino e vivande.

Nella sala comune tutti lo guardarono mentre egli passò; egli, essendosene accorto esclamò, quando fu giunto nella camera interna, rivolgendosi a Giannozza:

— Guardami. Che gioiello falso che sono!

Giannozza con le mani ai fianchi, lo squadrò da capo a piedi con una certa meraviglia e con molta diffidenza. Quella ragazza era anche molto insolente.

— Siete tornato presto, – gli disse e poi aggiunse: – Quale scelleratezza avete ancora commes-

sa?

— Una scelleratezza io? – domandò. – Nemmeno per idea.

— E dove avete preso queste belle piume?

Quale gonzo avete spennato?

Benvenuto la prese per le braccia, ed ella glielo permise con fredda indifferenza.

— Ho preso servizio, cara! – le annunciò egli.

— Servizio tu? Con Satana forse?

— Con messer Cesare Borgia, – disse egli, perchè, essendo ladro, era naturalmente facile alla menzogna.

— Ti ha forse assoldato come assassino? – domandò ella con fredda insolenza.

— Sono il suo salvatore, – rispose lui, e si abbandonò a una lunga chiacchierata di servigi resi e da rendere, e ancor più sul ricco guiderdone che gli sarebbe venuto dalla munificenza del du-

ca; ella ascoltava con incredulo e insolente sorriso, tanto che finì per irritarsi.

— Dovrò parlare oggi col Magnifico, – disse, – egli mi aspetta al castello; mi crederai quando ti avrò mostrati i ducati. Allora Ser Benvenuto sarà davvero il *ben-venuto*.

Ella fece una smorfia con le labbra.

— Non ti burlar di me, squaldrina, – gridò egli furioso. Poi con aria di superiorità. – Sbrigati, portami del vino e da mangiare. Il duca del Valentino mi aspetta. Sbrigati ti dico.

Ella lo guardò attraverso le palpebre socchiuse e ghignò ancora.

— Che aria assumi?

Egli ebbe un fremito di collera, ma si padroneggiò. La donna però insistè.

— Qui bisogna pagare, – gli disse. – Mostrami la borsa.

Egli trasse un ducato e lo fece risuonare sulla tavola sudicia. Alla vista inaspettata di quel disco giallo, gli occhi di lei si spalancarono per la sorpresa e cambiò atteggiamento. Si affrettò a preparar la tavola, andò a prender una bottiglia in cantina e un fumante pezzo d'arrosto in cucina che emanava un gradito odore di salvia. Poi gli collocò il tutto davanti, gli portò del pane bianco, lusso raro quello, e gettò della legna sul fuoco.

Affamato com'era, Benvenuto dimenticò la collera, tanto che per un bel pezzo, la camera non risuonò che del rumore della forchetta e del bicchiere. Egli guardava la ragazza che si muoveva indolente attraverso la stanza con la sua abituale grazia felina. A mano a mano che mangiava e beveva, messer Benvenuto si sentiva invaso da un piacevole torpore.

— Siediti accanto a me, Giannozza, – le disse

prendendola pel braccio.

— E il duca del Valentino non ti aspetta più? — domandò lei con un sorriso ambiguo.

— Che il diavolo se lo porti! — brontolò egli e divenne pensoso. Si stava tanto bene là e fuori faceva freddo, e poi le strade erano coperte di neve. Non di meno valeva la pena di andar fino al castello per tornare col cappello riempito di ducati.

Messer Benvenuto si alzò e andò verso la finestra. Guardò un pezzo di cielo turchino; era già tardi nel pomeriggio e la sua bisogna avrebbe dovuto compiersi nel giorno stesso o mai più.

— Sì, devo andarmene cara, ma tornerò presto.

Egli prese il mantello e se lo mise sulle spalle, si calò il cappello piumato sull'orribile capo, la baciò rumorosamente, cosa che ella sopportò con

detestabile apatia, e se ne andò.

Benvenuto si avviò per la via principale verso la cittadella, rocca che era stata costruita dal gran Sigismondo Malatesta.

Egli percorse il ponte con un certo nervosismo e quasi tremante al rumore dei suoi passi sugli assiti di legno.

La sua immaginazione gli faceva vedere una temibile maestà in quel duca che non aveva mai veduto, il cui nome era conosciuto da tutti e temuto da molti. Gli pareva che andasse verso qualche cosa di soprannaturale e gli parve di provare la stessa sensazione, che aveva provato da bambino quando era entrato per la prima volta in chiesa.

Attraversato che ebbe il ponte, giunse al peristilio e gli parve strano che nessuno gli venisse incontro, e che fosse tanto facile avvicinarsi a un

essere simile.

Ma un rumore subitaneo percosse il suo orecchio mentre scintillò un'alabarda puntata contro il suo petto. Benvenuto fece un salto indietro per la paura. Un soldato in elmo e corazza era venuto fuori da una saracinesca, dietro la quale era nascosto per ripararsi dal vento, e aveva puntata l'alabarda per sbarrargli il passaggio.

— Alto là! Dove andate?

Benvenuto trasalì un momento all'apparizione di quel nemico naturale che, per quanto umile, rappresentava la legge e il potere. Ma si riebbe subito.

— Cerco il duca del Valentino, – annunciò egli.

L'alabarda si abbassò. – Entrate, disse la sentinella, che si ritrasse di nuovo dietro la saracinesca.

Benvenuto avanzò, con crescente malessere e

anche con sorpresa per la rapidità dell'ammissione nella cittadella. Ciò non gli garbava. Gli pareva che sarebbe stato difficile uscire da un luogo nel quale si entrava tanto facilmente. Deplorò in quel momento di non trovarsi ancora all'albergo della Mezzaluna in compagnia di Giannozza e pensò che avrebbe fatto meglio a non avvicinarsi alla terribile divinità; tremava quindi nel cortile di quella fortezza e non si sentiva incoraggiato nemmeno dai ducati che stava per guadagnare. Ma si fece coraggio, derise internamente la sua paura, si assicurò in parte e continuò.

Il cortile non era occupato che da due sentinelle, l'una che passeggiava dinanzi allo scalone di pietra, che conduceva alla galleria del primo piano, e l'altra che era a guardia di un'arcata che conduceva a un cortile interno. Da quel cortile giunse a Benvenuto un clamore di voci, sì che gli

parve esso fosse pieno di gente.

Le sentinelle non si occuparono di lui, mentre egli le osservava attentamente, e dopo aver notato che il volto di quella che era a guardia dell'arcata era più benigno, egli l'avvicinò.

— Cerco il duca del Valentino, – disse, tentando di dissimulare meglio che potè il suo tremore.

– Dove potrei trovarlo?

Il soldato lo guardò. Quel volto livido era brutto, quanto era signorile il vestito; e mentre a un cortigiano messer Benvenuto sarebbe parso un domestico, avvenne che a un domestico egli parve un cortigiano. La guardia, senza esitare, gli indicò con l'alabarda il cortile interno.

— Troverete là sua Altezza.

Benvenuto andò oltre, e avvicinandosi sentì più forte il rumore delle voci. Ma a un tratto la folla tacque ed egli si domandò che cosa avesse po-

tuto aver luogo.

Che cosa era mai avvenuto? Egli si alzò sulla punta dei piedi, ma essendo basso di statura non potè veder nulla al di sopra della folla. A un tratto questa scoppiò in applausi, Benvenuto si rivolse a un'altra sentinella toccandole il braccio.

— Debbo parlare con Sua Altezza per affari urgenti, — disse. — Debbo vederlo immediatamente.

Il soldato l'osservò.

— Credo che dovrete aspettare, — disse. Poi fece un cenno a un paggio vestito di scarlatta e di giallo, il quale, a cavallo su di un cannone, che era accanto al muro, batteva fragorosamente le mani. — Ditelo a lui, — disse il soldato. — Egli potrà recare il vostro messaggio.

Benvenuto si avvicinò al paggio e ripetè per la quarta volta le stesse parole, che aveva pronunciate da quando era entrato nella fortezza.

Il paggio lo guardò con alterigia e sorrise.

— Dovrete aspettare, — gli rispose, — sua Altezza è occupato laggiù.

— Laggiù? — ripeté Benvenuto. Ma il paggio non fece attenzione. Benvenuto per vedere che cosa avvenisse, saltò anche lui sul cannone, mettendosi dietro al ragazzo. Egli potè in tal modo guardare al di sopra della folla e quel che vide lo sorprese oltremodo.

Gli spettatori formavano una specie di circolo, entro il quale era stata rimossa la neve. Nel centro erano due uomini, l'uno di fronte all'altro, entrambi con le mani protese. Erano a torso nudo e i loro corpi in perfetto contrasto l'uno con l'altro. L'uno era alto e robusto, quasi gigantesco, aveva la barba nera ed era peloso come una scimmia sul petto e sulle altre membra del corpo; l'altro era più basso, ma dall'aspetto delicato. Aveva i

capelli lunghi, una breve barba morbida e un dorso che pareva d'alabastro. I due uomini si accingevano a lottare, e Benvenuto compianse il giovane debole nella lotta che stava per intraprendere contro il gigante.

Benvenuto cercò di scrutare il primo rango degli spettatori per distinguere la presenza del duca. Egli vide molti gentiluomini, ma non sapeva chi potesse essere tra loro Cesare Borgia. Intanto il combattimento era cominciato. Non si sentiva nel cortile che l'ansare dei petti di entrambi, il rumore dei piedi sul terreno, e i colpi delle mani sui corpi.

Messer Benvenuto osservò con stupore l'abilità del giovane nel saper resistere tanto a lungo all'altro. Egli aveva afferrato in quel momento il collo del gigante e cercava di fargli perdere l'equilibrio, facendo peso col proprio corpo, men-

tre i muscoli gli si tendevano come corde, rivelando in tal modo una forza straordinaria per quanto insospettata. Ma i suoi sforzi parevano vani, come se avesse tentato di smuovere un toro. Il gigante si teneva fermo e irrigidito sulle gambe aperte, resistendo alla pressione dell'altro.

Poi si mosse a un tratto, e sollevò il giovane dal suolo; ma, prima che egli potesse avvalersi del suo indiscutibile vantaggio, le mani del giovane gli afferrarono il mento e lo costrinsero a lasciar la presa, facendogli sollevare la testa.

Si staccarono allora l'uno dall'altro, respirando affannosamente.

Il paggio si volse a Benvenuto.

— Madonna! — disse. — Poco prima ha vinto lui.

— Ma chi è quell'uomo? — domandò Benvenuto.

— È un fabbro di Cattolica, — rispose il ragaz-

zo. – Pare che sia il più forte di Romagna.

— E l'altro, quel giovane galletto?

— Ma di dove siete voi? – domandò allibito il paggio. – Delle Indie o del nuovo mondo di Messer Colombo? Ma è Sua Altezza il duca del Valentino.

Benvenuto guardò il paggio e corrugò le sopracciglia.

— Vi prendete forse gioco di me, ragazzo mio?

Ma un grido della folla attirò l'attenzione di entrambi.

Il più giovane dei lottatori, evitando la stretta del gigante, l'aveva afferrato per una gamba e poi gettato al suolo. Ma la mano possente del fabbro, afferrato il collo dell'altro, paralizzò³ in tal

³In originale: [...] and so neutralised the hold [...]. Forse era meglio attenersi alla lettera e tradurre “neutralizzò la presa”. [Nota per l'edizione

modo la stretta e rese quindi impossibile il colpo, che, del resto, secondo le regole del gioco, non era ammesso. Il grido che colpì le orecchie di Benvenuto fu: «Duca! Duca!».

Egli comprese allora che il paggio aveva detto il vero, ma la sorpresa lo soffocò lo stesso. Ed era quello il duca? Cesare Borgia? Colui al quale egli aveva tanta paura di presentarsi?

In fondo egli non era migliore di un altro. Un duca che faceva la lotta con un fabbro nel cortile e nel proprio castello! No, non era quello un duca da temere!

Messer Benvenuto si sentì allora allo stesso livello del figlio bastardo del Papa. Quanta fantasia su quel preteso grand'uomo! Cesare Borgia era un uomo come un altro e lottava con un fabbro! Egli pagherebbe profumatamente Benvenuto

elettronica *Manuzio*].

per l'informazione che gli recava.

Intanto la lotta assumeva un grande interesse ai suoi occhi, ed egli l'osservava attentamente, meravigliandosi della follia del duca. Essere un duca e permettere di farsi trattare in quel modo, perchè, tra poco, l'altro gli avrebbe rotto le ossa. Non era così che Benvenuto si raffigurava un duca; non era così che egli l'aveva concepito. Egli pensava a vini generosi, a mense imbandite, mentre menestrelli in gran numero cantavano canzoni e donne bellissime lo saettavano con lo sguardo. Quel giovane invece che lottava in un cortile con un fabbro sorpassava la sua immaginazione.

— Sua Altezza ha promesso cinquanta ducati a chiunque lo vincerà, – disse il paggio.

— Ahimè! Cinquanta ducati per un simile servizio! Che uomo strano quel duca; ma tanto gene-

roso, come dice la gente; – e Benvenuto pensò alla imposta che egli avrebbe levata sulla generosità del duca e sulle sue mani bucate.

I lottatori s'erano intanto avventati l'uno contro l'altro con maggior violenza di prima; e, Benvenuto, mentre li guardava, fu stupito dalla portentosa agilità del duca, che pareva avesse muscoli d'acciaio, tanto erano agili i suoi movimenti. In quel momento la forza brutale del gigante pareva lottare disperatamente contro l'agilità del duca.

E si giunse subito alla fine. Il colosso sferrò un attacco improvviso contro l'altro. Il duca si piegò di lato, pur restando fermo al suo posto, e mentre il gigante, per la violenza dell'attacco, perdeva l'equilibrio, le braccia di Cesare lo afferrarono di lato, senza che egli potesse ancor far fronte al suo antagonista.

Benvenuto vide tendersi ancora i muscoli del

duca, il quale si era piegato come un arco al momento dello scatto. A un tratto il fabbro perdè l'equilibrio e cadde supino al suolo brontolando. Ma il suo brontolio fu soffocato dalle grida dei presenti che inneggiarono al duca. I cappelli volarono in aria, le mani applaudirono, e tutti magnificarono la maestria del colpo.

Il duca si era intanto prostrato su di un ginocchio e aveva levata la mano per imporre silenzio. L'uomo era ferito. Si era forse slogata una spalla o si era rotto un osso del collo in seguito alla caduta.

Accorsero i soldati per aiutarlo a levarsi in piedi.

— Che Torella venga a curargli la spalla, — disse il duca, indicando il caduto. — Sei l'uomo più forte che abbia mai lottato con me, e mi hai fatto tremare per la mia reputazione. — E in ciò dire ap-

poggiò amichevolmente la mano sulla spalla contusa del fabbro.

Nell'udir quelle parole, il disprezzo di Benvenuto pel duca non fece che aumentare. Egli vide negli occhi del fabbro la gratitudine del cane, e sogghignò.

— Avrai venti ducati per consolarti, – furono le ultime parole del duca.

Intanto era venuto un domestico, che aveva presentato al duca un abito di seta e un ricco mantello, guarnito di pelliccia.

Benvenuto pregò il paggio di annunziarlo a sua Altezza, dovendo comunicargli una notizia importantissima, che non tollerava ulteriore ritardo. Il paggio andò verso il duca e Benvenuto lo vide avvicinarsi con molto rispetto mentre s'inclinava profondamente.

Cesare stava in quel momento indossando il

mantello, e prestò ascolto, inchinandosi, alle parole del ragazzo; poi levò gli occhi e vide Benvenuto che lo guardava con aria arrogante. Ma l'arroganza di Benvenuto si spense, sotto lo sguardo di Cesare.

Egli non avrebbe potuto dire che cosa fosse in quello sguardo; ma pure v'era qualche cosa che gl'intorbidì il cervello; v'era in quello sguardo qualche cosa che gli leggeva fino nel fondo del cuore.

Il duca gli fece a un tratto cenno di avvicinarsi. Egli si mosse col cervello turbato e col respiro affannoso. Soldati e cortigiani si trassero da parte per farlo passare.

— Hai qualche cosa da dirmi? — disse il duca con voce gentile ma la più fredda che mai Benvenuto avesse udita in vita sua.

— Qualche cosa... qualche cosa di molta im-

portanza, magnifico, – balbettò il ladro.

Cesare tacque un istante senza cessare di guardarlo, e Benvenuto comprese che non poteva aver segreti pel duca, perchè gli parve che quell'uomo già conoscesse tutto ciò che egli avrebbe voluto dirgli.

— Allora, vieni con me, – disse il duca con voce melodiosa.

Preceduti dal paggio, attraversarono il cortile fino a un uscio di quercia, guarnito di grossi chiodi di ferro, che una sentinella si affrettò ad aprire al giungere del duca.

Dalla chiara luce del sole, Benvenuto si trovò in una vasta sala, illuminata soltanto dai bagliori del fuoco che bruciava nel grande camino. In un angolo della sala, le cui pareti erano ornate di ricche tappezzerie, era una scala a chiocciola che conduceva a una galleria superiore sospesa lun-

go le pareti interne della sala stessa. Accanto al camino era una grande poltrona di velluto rosso, con un scudo dorato, che brillava o si oscurava secondo i bagliori del fuoco. Presso la poltrona era una tavola riccamente intagliata e più lontano una grande credenza sulla quale erano coppe e vasi d'oro d'immenso valore. Da uno dei vasi d'oro emanava un odore di vino aromatizzato.

Cesare si sedette nella poltrona e il paggio gli recò il vaso del vino e una coppa, che depose su di un tavolino.

Il duca fece cenno al giovinetto di allontanarsi, e poi si volse a Benvenuto, che si teneva goffamente nel mezzo della sala.

— Parla, — disse Cesare. — Lo scopo della tua venuta?

La domanda era brusca, e Benvenuto non se l'aspettava. Eppure avrebbe dovuto rispondere.

— Sono in possesso, Messere, delle prove di un complotto contro la vostra vita, – disse.

Egli contava di fare ottima impressione; ma era destinato che quello dovesse essere un giorno di sorprese per lui. Non un muscolo si mosse sul volto di Cesare; soltanto i suoi occhi fissavano Benvenuto.

— Ebbene? E che altro? – domandò il duca battendo la mano sulla tavola.

— Come, che altro? È tutto, – balbettò Benvenuto.

— Tutto? – disse accigliato il duca. – E i dettagli?

— Li ho qui; contenuti in queste lettere, delle quali sono venuto oggi in possesso, ho cavalcato a staffetta per potervele subito recare. – E cercò nel farsetto.

— Sei venuto a cavallo? E da dove?

— Eh! Da Forlì.

E presentò le lettere. Egli aveva fatto assegnamento sul prezzo che ne avrebbe domandato, ma in quel momento tutto era dileguato dalla sua mente. Egli aveva però assistito alla liberalità del duca verso il fabbro. Perchè non sarebbe stato prodigo anche con lui? Si avvicinò allora alla tavola e porse le lettere al duca.

Cesare le percorse rapidamente. Era a metà lettura, quando diede ordine al paggio di chiamare Messer Gherardi, il suo segretario.

Il paggio salì per la scala a chiocciola, percorse la galleria fino a una porticina che era in un angolo. Intanto Cesare continuò la lettura, e Benvenuto attese.

Finalmente il duca, terminato che ebbe, depose le lettere sulla tavola. Benvenuto si aspettava scoppii d'ira, feroci espressioni di gioia, poi rin-

graziamenti diretti a lui, che avrebbero dovuto terminare con una generosa elargizione di oro. Ma nulla di tutto ciò. Il duca conservò la sua calma abituale, come se simili cose gli accadessero quotidianamente.

— Come ti chiami, messere?

Sotto lo sguardo di Cesare, Benvenuto non osò mentire.

— Sono Benvenuto Gismondi, servitore di Vostra Altezza.

— Sei di Forlì?

— Di Forlì, Magnifico.

— E quale è il tuo mestiere?

— Sono un povero uomo, Magnifico, e vivo come posso, – rispose Benvenuto molto imbarazzato.

Cesare fissò con sinistro sorriso il vestito di Benvenuto, la catena che aveva al collo e il fer-

maglio del cappello. Il miserabile comprese allora come avesse sbagliato presentandosi al Duca vestito in quel modo. Ma non si aspettava quella domanda. Che specie d'uomo era il duca, il quale non si occupava affatto della ragione per la quale Benvenuto era andato da lui?

— Comprendo, – disse Cesare con una voce che fece tremare messer Benvenuto. – E messer Crespi di Faenza, al quale erano dirette queste lettere, è morto?

Livido, tremante in tutto il corpo, dinanzi a quell'uomo che gli penetrava fin nello spirito, Benvenuto rispose:

— Sì, è morto, Magnifico.

— Hai fatto bene, – disse il duca, sorridendo, e quel sorriso era il più terribile che Benvenuto avesse mai veduto.

— Era un uomo della tua stessa statura.

— Sì, Magnifico.

— Meglio così. E hai avuto una buona idea a indossare le sue spoglie. Le tue condizioni sarebbero certamente una sufficiente giustificazione.

— Messere! Messere! – gridò quell’abbietto personaggio, che sarebbe caduto in ginocchio, se Cesare non avesse detto:

— Bene, non avrei voluto che fosse avvenuto altrimenti.

Ma ad onta del sorriso di Cesare, Benvenuto presentì qualche cosa di sinistro.

Dei passi risuonarono nelle scale e tornò il paggio, seguito da un uomo grasso e vestito di nero, i cui occhi squadrarono messer Benvenuto da capo a piedi.

— Agabito, – disse il duca, – pare che queste lettere siano di Ermete Bentivogli. Le riconosci per sue?

Il segretario prese le lettere e si avvicinò alla finestra per osservarle meglio. Poi disse a un tratto:

— Che cosa sono, Messere?

— Non ti ho ordinato di leggerle, Agabito? — disse il duca con una certa impazienza. — Sono di calligrafia di Ermete Bentivogli?

— Certamente, — rispose Agabito, che conosceva la calligrafia del bolognese.

Il duca sospirò e si alzò in piedi.

— Allora è vero che egli è a Cesena. Egli ha giurato più che mai di uccidermi. Almeno ha il coraggio di affermarlo.

— Dovrà essere arrestato, padrone.

Immerso nei suoi pensieri, Cesare chinò il capo. Benvenuto, che pel momento pareva dimenticato, osservava furtivamente e aspettava.

— Molti altri dovranno far parte di quei complot-

to, – disse lentamente Cesare.

— Ma è lui che ne è il cervello, – esclamò Agabito, guardando le lettere nella sua eccitazione.

— Che Dio aiuti il corpo, che è guidato da un cervello simile, – sogghignò il duca. – Dovrà cadere su lui tutto il peso e tutto il terrore della mia giustizia.

Benvenuto fremette a quelle parole.

— Ma... – Il duca alzò pigramente le spalle e voltò il viso verso il fuoco. – Ed egli è di Bologna e dietro Bologna è la Francia. Se io strangolo quel malfattore, chi sa quali complicazioni ne deriveranno.

— Ma con in mano una prova come questa? – disse Agabito.

— Non è una questione di ragione o di torto, – interruppe Cesare. – Prima che io faccia un movimento...

Egli si fermò a un tratto. Il suo sguardo duro e scintillante si posò ancora su Benvenuto, mentre stendeva la mano verso Ghierardi per riprendere le lettere, che il segretario gli porse immediatamente.

— Ecco, – disse il duca, dando le lettere a Benvenuto. – Prendi questi documenti che son venuti in tuo possesso a causa del tuo mestiere di malfattore. Apprendine a memoria il contenuto e va a mezzanotte al palazzo Magli. Rappresenta la parte di Messer Crespi e fammi sapere domani che cosa avranno deciso i cospiratori.

Gismondi fece un passo indietro, e spalancò gli occhi.

— Messere, – esclamò. – Messere, non oso.

— Come vorrai, – rispose dolcemente il duca. – Vi sono in Italia malfattori abbastanza, e del tuo genere, perchè io possa permettermi di soppri-

merne uno. Beppo, chiama la guardia.

— Messere, — esclamò sbigottito Benvenuto, invaso da un terrore spaventevole. — Un momento, Magnifico. Abbiate pietà. Ebbene, lo farò. Ma se lo facessi...? — poi si fermò.

— Se tu lo farai — disse Cesare completando la frase dell'altro, — non si farebbe alcuna indagine sulla morte di messer Crespi. Il nostro perdono sarà la tua ricompensa. Confesso che ciò mi costa molto, perchè ho giurato di sterminare le persone della tua specie. Ma in considerazione del servizio che mi renderai, alzerò per questa volta la mano. Ma se mancherai o rifiuterai, qui è la corda, prima per torturarti e strapparti una confessione, e poi per impiccarti. Scegli ora.

Gismondi guardava terrorizzato quel volto impassibile e ironico. Il terrore produsse in lui una rabbia folle, ma, ricordandosi della prova della

forza di Cesare, egli non cedette all'idea di anticipare sul duca ciò che avrebbe dovuto essere il lavoro di Messer Crespi e dei suoi amici.

Egli uscì dal palazzo, deciso a recarsi al palazzo Magli la sera, a rischio della vita e certo che sarebbe stato spiato dalle genti di Cesare.

.
. . .

Benvenuto tornò all'albergo della Mezza Luna e si rinchiuse nella stanza interna, domandò delle candele, perchè era già il crepuscolo, e cominciò a esaminare quei documenti, che avrebbero dovuto far la sua fortuna, ma che erano invece la sua rovina.

Giannoza, donna perspicace, fu colpita dal cambiamento di umore di Benvenuto. Cercò di farlo parlare, ma egli restò freddo. Ella gli recò del vino aromatico appunto per fargli sciogliere la

lingua, ma invano. Egli guardò il vino con apatia, e, prendendo il bicchiere, senza entusiasmo, parlò da filosofo:

— L'uomo, – disse, – non è che un fluido, secondo le circostanze, e sono le circostanze che lo avvincono alla loro volontà...

— Ma è pel servizio del duca che parli? – cominciò Giannozza.

— Lasciami, – le disse con un gesto di commiato. – Ho bisogno di esser solo.

Ella l'insultò in tutti i modi, ma egli non se ne curò.

Rimasto solo, egli fissò il fioco lume che bruciava appena. Gli venne in mente un'idea di fuga, che subito scartò. Se l'avesse tentato, sarebbe stata la sua morte. Nel salone comune erano due estranei, che bevevano nella migliore intimità col padre di Giannozza. Erano certo emissarii di Ce-

sare Borgia, incaricati di spiarlo. L'unica via di scampo era quella di seguire il consiglio del duca. Riprese allora la lettura delle lettere per ben comprenderne il contenuto.

A mezzanotte, egli era al palazzo Magli. Il mantello rosso di messer Crespi gli copriva quasi il volto, che era anche mascherato, perchè, in una delle lettere, era scritto che tutti i cospiratori andavano mascherati al convegno, allo scopo di rimanere ignoti l'uno all'altro. Il palazzo Magli era disabitato ed era stato scelto per luogo di convegno, appunto per quella ragione. Lo sportello del portone cedette alla leggera pressione di Benvenuto, ed egli penetrò nell'oscurità. Tutto era tranquillo; nessun rumore turbava quella tranquillità.

— Che notte fredda, — disse egli ad alta voce. Era quella la parola d'ordine.

In quel momento una mano gli afferrò il brac-

cio. Gismondi fu preso dalla paura; pure riprese a dire:

— E farà ancor più freddo.

— Freddo per chi? – domandò una voce.

— Per qualcuno che sta bene al caldo stanotte.

Egli sentì allora liberato il braccio dalla stretta.

Alla luce di una lanterna fu condotto attraverso il vestibolo da una figura nera, mentre vide che un'altra ombra nera era dietro lo sportello per accogliere il prossimo visitatore.

La guida di Benvenuto lo condusse poi in un cortile quadrato, il cui suolo era coperto da un soffice tappeto di neve, sul quale, alla luce gialla della lanterna, Benvenuto distinse delle impronte di passi che si seguivano. Attraversarono un giardino, dopo aver attraversato un altro vestibolo.

— Seguite queste tracce, – gli disse la guida, – fino al termine del giardino, ove troverete una

scala contro il muro. Dopo di essa passerete in un altro giardino, ove troverete una porta, che vi sarà aperta dopo che avrete picchiato.

La guida se ne andò lasciando Benvenuto solo e in preda alla paura.

Avrebbe voluto fuggire, ma s'era già troppo avanzato per poter ritirarsi. Se soltanto fosse stato giorno! Ma quelle tenebre e il riflesso della neve gli avevano indeboliti i nervi.

Dopo aver percorso il cammino indicatogli dalla guida, egli si accorse che il convegno non era al palazzo Magli, come era stato annunziato allo scopo di sviare i sospetti.

Benvenuto salì alcuni gradini, dopo il secondo giardino, e si trovò ancora nel buio più perfetto. Una voce, che lo fece tremare gli domandò

— Donde venite?

— Da Faenza, – rispose dopo un istante di esi-

tazione.

— Entrate.

Si aprì una porta e un fiotto di luce quasi l'accoscò. Socchiudendo gli occhi, egli entrò, invocando in aiuto la sua protettrice, la Madonna di Loreto. La sala nella quale era entrato, era spaziosa, e illuminata da molte candele. Era nel centro una tavola quadrangolare, alla quale sedevano sette persone, mascherate come lui e che erano mute come tanti beccamorti. Il rumore dell'uscio che si chiuse risuonò al suo orecchio come la chiusura di una botola.

Egli si avvicinò alla tavola, e si sedette. Giunsero altre tre persone, che presero anche posto alla tavola. La porta si aprì ancora per dar passaggio a qualcuno che non aveva maschera in volto. Era un uomo dall'atletica figura, alto e sbarbato, che aveva al fianco una lunga spada e che Benve-

nuto pensò fosse Bentivogli. Egli era seguito da due persone mascherate, e al suo entrare, tutti si levarono in piedi.

Gismondi conosceva la ragione per la quale quell'uomo, che era l'anima della congiura, vi si recava senza maschera. Se i cospiratori s'ignoravano l'un l'altro, Bentivogli era noto a tutti come tutti erano a lui noti.

Egli si fermò a capo della tavola, mentre uno dei suoi seguaci gli porgeva una sedia. Ma egli non si sedette, e restò in piedi gettando uno sguardo su tutta la compagnia.

— Siamo qui riuniti, amici, — disse, — e mi pare strano. — Benvenuto si sentì preso dal freddo, ma restò immobile. — Sedetevi, — disse Bentivogli; ma, seduti che furono gli altri, egli restò in piedi.

— Ho delle ragioni per credere che tra noi sia una spia, — aggiunse con voce fredda.

Tutta la compagnia fu percorsa da un fremito a quell'annunzio. Si guardarono tutti l'un l'altro, come se volessero scrutarsi. Parve in quel momento a Gismondi che tutti guardassero lui. Allora si alzarono tre o quattro congiurati.

— Il suo nome! Il suo nome, Magnifico, — esclamano.

Ma il Magnifico scrollò il capo e fece loro cenno di riprendere ognuno il proprio posto.

— L'ignoro e non so a qual posto egli si trovi. — Gismondi respirò meglio. — So solamente, — continuò Bentivogli, — che, venendo oggi a cavallo, a tre o quattro miglia da Cesena, abbiamo rinvenuto il corpo di un uomo, che era stato ucciso, derubato del suo abito e che giaceva quasi nudo per terra. Il cadavere era ancora caldo, e abbiamo veduto cavalcar lontano, verso Cesena, qualcuno che avrebbe potuto esserne stato l'uccisore. Accanto

al cadavere, abbiamo trovato delle carte e metà di un suggello, che non appartiene a nessuno stato italiano. Quella carta doveva esser certamente l'involucro, che conteneva delle lettere mie sulla riunione di stasera. Non so se tali lettere fossero state dirette a quel morto, nè so chi egli fosse, nè donde venisse. Cerchiamo di sciogliere questo enigma, a meno che il morto non fosse uno di noi e che l'assassino si sia presentato in vece sua. Può qualcuno di voi darmi qualche spiegazione?

Egli si sedette e attese, fissando or l'uno or l'altro.

Gismondi si sentì mancar la vita; specialmente nell'osservare il volto ironico di Bentivogli di fronte al silenzio generale.

— Allora, è proprio come avevo supposto, — disse egli alla fine. Poi aggiunse bruscamente: —

Se avessi saputo dove voialtri abitate, vi avrei tutti avvertiti di non venir qui questa sera. Ma poichè non è stato possibile, spero ancora che non siamo stati traditi. So soltanto che l'uomo che è venuto in possesso dei nostri segreti è qui tra noi, e andrà poi a riferire i nostri fini a chi voi sapete.

Ne seguì un mormorio generale. Benvenuto tremava sempre più.

— Avrebbero dovuto convenir qui stasera dodici di noi. Ora uno è morto, e siamo dodici lo stesso. Amici miei, come vedete ve n'è uno di più. Quest'uno dobbiamo scoprirlo. — E si levò in piedi. — Domanderò allora a ognuno di voi di parlare con me in disparte. Ciascuno verrà, appena sarà chiamato. Non vi chiamerò per nome, ma pel nome della città dalla quale venite.

Egli si allontanò dalla tavola e si avviò verso una galleria che era in fondo alla sala, seguito dai

due che erano entrati con lui.

Gismondi li osservò affascinato.

— Ancona, — chiamò Bentivogli.

Un uomo mascherato si alzò e andò risolutamente verso il capo.

Gismondi si domandava quanti momenti di vita gli rimanessero ancora. Poi gli si annebbiò la vista e gli battè il cuore con tanta violenza che si meravigliò che quei battiti non fossero percepiti dagli altri.

— Arezzo. — E un altro si alzò. Seguì Bagnolo, e Benvenuto pensò che il capo chiamasse le città per ordine alfabetico, e si domandò quante ve ne fossero ancora, prima di Faenza.

— Cattolica.

E un altro cospiratore si alzò.

Allora tutti si alzarono e Gismondi li imitò macchinalmente. Si udiva da lontano un suono di vo-

ci, mentre passi pesanti e rumore d'armi risuonavano nel corridoio.

— Siamo traditi, – gridò una voce, e tutti aspettarono nel più terribile silenzio.

Un colpo secco fece spalancare l'uscio. Comparve sulla soglia un uomo con una corazza che scintillava al lume delle candele, seguito da tre uomini d'arme, con le spade e le alabarde in mano.

L'uomo dalla corazza fece tre passi nella sala, e sorrise, squadrando tutta la compagnia.

— Ogni resistenza è inutile, messeri. Ho cinquanta uomini con me, – disse.

Bentivogli si fece avanti con passo fermo.

— E che volete fare di noi? – disse egli in atto di sfida e con voce arrogante.

— La volontà del duca del Valentino, che conosce la vostra cospirazione a fondo, – rispose

l'uomo.

— E venite ad arrestarci?

— Uno a uno, – rispose il capitano. – I miei soldati mi aspettano nel cortile.

Gismondi comprese che quei gentiluomini avrebbero espiata la loro colpa nel cortile per mano del carnefice.

— Infamia! – esclamò uno dei congiurati, che era accanto a Gismondi. – E senza nemmeno un processo?

— Nel cortile, – rispose il capitano con un ghigno.

— Io no, – gridò un altro. – Sono patrizio e non posso essere strangolato in un angolo del cortile come un cappone. Se dovrò morire, reclamo la scure.

— Per diritto di nascita? – sghignazzò il capitano. – Venite messere...

Un altro pretese di darsi la morte di propria mano, mentre Gismondi, con le braccia conserte, ghignava dietro la maschera. Era l'ora del sollievo, dopo il terrore di prima. Egli pensò che avrebbe assistito a una lotta straordinaria; ma Bentivogli fece calmare il suo entusiasmo.

— Messeri, — disse. — Il giuoco è stato scoperto. Paghiamo.

Poi si rivolse al capitano:

— Io mostrerò loro la via, — disse inchinandosi uno dei congiurati. — Sono agli ordini vostri, capitano.

Due uomini, a un cenno del capitano, gli si collocarono ai fianchi, e lo condussero fuori della sala.

Gismondo sorrise. Quello spettacolo si adattava alla sua natura crudele. A mano a mano che tornavano, i due soldati ne conducevano uno fuo-

ri. Uno dei congiurati oppose una selvaggia per quanto inutile resistenza; un altro gridò quando fu preso. Non ne restavano ormai che quattro nella sala.

Uno di essi era Bentivogli, al quale era riservato l'onore di uscire per ultimo; due altri erano gli uomini, entrati con lui e il quarto era messer Benvenuto, che pensava al rumore che avrebbe destato in Italia il nome di Cesare Borgia dopo l'azione di quella notte.

I soldati tornarono e il capitano fece cenno di condurre via Benvenuto. Questi si avanzò con passo fermo e disse al capitano, con accento arrogante, che voleva parlargli.

— Ah! — disse il capitano, lanciandogli uno sguardo terribile. — Ditemi il vostro nome.

— Sono Benvenuto Gismondi.

Il capitano lo guardò pensoso.

— Siete Benvenuto Gismondi, e...

— E, – aggiunse l'altro, – sono qui per ordine del duca Cesare Borgia.

Il capitano gli rispose con una risata. Poi con una mano gli tolse la maschera e con l'altra gli battè sulla spalla. Non comprendendo nulla, Gismondi si trovò di fronte a Bentivogli.

— Lo conoscete questo vigliacco, Eccellenza? – domandò il capitano.

— Grazie al cielo, non lo conosco, – rispose Bentivogli.

Bentivogli battè le mani, e fu allora che Benvenuto comprese in che specie di trappola era caduto, e in qual modo il capo dei cospiratori aveva proceduto per scoprire l'uomo che aveva usurpato il posto del congiurato, ucciso sulla via Emilia. Quel battimano era un segnale, in risposta al quale tornarono nella sala tutti i congiurati, che

ne erano usciti. Essi non erano andati più oltre del corridoio, dove era stato loro spiegato l'enigma.

.
. . .

L'indomani Ramiro de Lorqua, governatore di Cesare in Cesena, aspettava il suo signore con un pugnale e un pezzo di carta sul quale era scritto qualche cosa col sangue.

Egli era venuto a riferirgli che all'alba era stato scoperto un cadavere presso il ponte del castello. Il pugnale che aveva ucciso l'uomo, era servito ad attaccare al suo corpo il foglio che Ramiro presentò al duca, e sul quale era scritto: «Proprietà di Cesare Borgia».

Accompagnato dal governatore di Cesena, Cesare scese nel cortile per vedere il cadavere. Esso era coperto del mantello scarlatto, e guarnito

di pelliccia, che messer Benvenuto indossava la vigilia. Ramiro sollevò il mantello per scoprire quel volto cadaverico. Il duca guardò e fece un cenno affermativo.

— Proprio come avevo pensato, — disse egli. — Benissimo.

— Vostra Altezza lo conosce?

— Un povero diavolo che ho adoperato in un'avventura disperata.

Ramiro avrebbe voluto scovare e punire i colpevoli, ma Cesare si strinse nelle spalle e sorrise.

— Cercherai inutilmente, Ramiro — disse. — Posso però dirti il nome di chi è il primo responsabile di questo assassinio; posso anche dirti che egli è giunto a cavallo stamattina all'alba a Cesena, e anche quale via egli ha presa. Ma a che scopo? È un pazzo che ha fatto giustizia per me e non lo sa.

— Non comprendo, Messere, — disse Ramiro.

— È poi necessario che tu mi comprenda? — disse sorridendo il duca. — La mia volontà è stata fatta. Fa sotterrare questo cadavere, e che tutta questa faccenda sia sotterrata con lui.

Egli voltò le spalle e si trovò faccia a faccia con Agabito Gherardi, il quale giungeva in fretta.

— Hai avuto notizie? — disse Cesare. — Ora scopri quel volto. — E indicò il cadavere.

Agabito guardò e si strinse nelle spalle.

— Avreste potuto prenderli tutti, — disse.

— E tutta Italia mi avrebbe chiamato carnefice; l'invidiosa Venezia, la dispettosa Milano, quella mala lingua di Firenze non avrebbero fatto che diffamarmi. E a quale scopo? — Egli prese Agabito a braccetto e lo condusse seco. — Invece è stato uno spauracchio per loro ciò che ho fatto stanotte. Essi non potranno mai pensare che tut-

to sia avvenuto per caso, che Benvenuto Gismondi era soltanto un ladro che aveva ucciso Messer Crespi al solo scopo di depredarlo. Essi pensano invece che Crespi sia stato ucciso, spogliato e l'emissario mandato tra i congiurati per ordine mio. Ne deducono ancora che io ho gli occhi di Argo e sono paralizzati dalla paura che hanno di me e dall'ubiquità delle mie spie. Nessuno di quei congiurati si crede ora tranquillo. Sono andati a nascondersi nelle loro case, abbandonando tutti i loro progetti, per paura di peggio. Sarebbe politico ora da parte mia dar loro la caccia? Credo di no, Agabito. Benvenuto Gismondi mi ha servito a meraviglia e incidentalmente il gladio della giustizia lo ha raggiunto.

FINE